



Trema la terra in Abruzzo

Alle ore 3,32 del 6 aprile 2009, la Regione Abruzzo è stata interessata da un violento terremoto di Magnitudo 5.8 della scala Richter.

In particolare il territorio interessato è stato quello della provincia dell'Aquila.

La violenza del sisma è stata devastante ed ha causato la perdita di numerose vite umane, numerosi feriti e lo sgombero di numerosissimi immobili.

Il sisma è stato avvertito anche in altre regioni, fino alla capitale.

Le prime notizie annunciavano poche decine di vittime, ma a distanza di un mese, il bilancio finale è di circa 300 morti.

IL GOVERNO CHIAMATO IMMEDIATAMENTE A RIFERIRE IN PARLAMENTO HA COSÌ DESCRITTO LA SITUAZIONE DELLE PRIME ORE

“A seguito della comunicazione dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia delle ore 3,57 relativa all'evento sismico, sono state immediatamente contattate le sale operative delle strutture operative presenti nella sala Situazione Italia del dipartimento nazionale della Protezione civile per acquisire tutte le informazioni necessarie. Dalle prime verifiche effettuate sul territorio sono stati registrati crolli, in particolare, nel centro storico del capoluogo dell'Aquila, e anche in numerosi centri minori limitrofi, tra i quali Paganica, Fossa e Poggio Picenze.

Successivamente si è avuta notizia della rovina qua-

si totale del centro storico di Onna.

Alle ore 4 della giornata odierna è stato immediatamente convocato il comitato operativo della Protezione civile, presieduto dal dottor Guido Bertolaso, al quale hanno partecipato tutti i rappresentanti delle componenti e delle strutture operative di Protezione civile. Il comitato si è riunito alle ore 4,40, ed è tuttora ininterrottamente attivo.

Nel corso delle prime ore della mattinata sono partiti nove nuclei di Protezione civile diretti nelle località maggiormente colpite, e sono state attivate le colonne mobili dei Vigili del fuoco da tutte le regioni italiane, ad eccezione, per ovvie ragioni, di quelle della Sicilia e della Sardegna. Sul posto è stata istituita la direzione comando e controllo presso la sede della scuola della Guardia di finanza dell'Aquila.

Alle ore 7,30 è stata effettuata una prima ricognizione in elicottero sulle aree interessate dallo stesso dottor Bertolaso, accompagnato dal vicecapo della polizia, dal commissario della Croce rossa italiana, dal capo del Corpo nazionale dei vigili del fuoco e da un'ulteriore *team* del dipartimento nazionale della Protezione civile, e sono stati attivati i primi interventi di assistenza alla popolazione così drammaticamente colpita.

Nel campo sportivo dell'Aquila il dipartimento nazionale della Protezione civile ha organizzato la distribuzione di circa 6 mila pasti ed ha inviato 500 tende, cui si sono aggiunte altre 500 mense a disposizione dal centro approvvigionamento pronto intervento del Mi-

nistero dell'interno. Sono stati successivamente installati oltre 100 bagni chimici.

Alle ore 12,30 la città di Pescasseroli ha messo a disposizione 4 mila posti letto in alberghi e campeggi per gli abitanti della provincia dell'Aquila. La società ENEL ha messo a disposizione 30 gruppi elettrogeni, che possono alimentare una tendopoli di circa 10 mila persone. Sono quindi partite le colonne mobili del Lazio, dell'Umbria, del Molise e delle Marche, e sono state attivate quelle della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, della Liguria, della Toscana, della Calabria, della Campania, del Friuli-Venezia Giulia e del Veneto. Il comune di Roma ha messo a disposizione i mezzi della propria colonna mobile.

Alle ore 15 risultano operativi cinquecento volontari delle associazioni nazionali di protezione civile, ma già entro stasera si prevede il raggiungimento delle mille unità impegnate (a queste naturalmente si aggiungono i volontari che fanno riferimento alle singole colonne mobili regionali delle regioni che ho prima elencato).

Dalle prime ore del mattino sono inoltre in prontezza operativa 59 mezzi aerei, a cui sono da aggiungere 9 mezzi aerei già operativi. Per quanto riguarda i servizi essenziali, sulla rete elettrica de L'Aquila la situazione è sotto controllo. Risultano disalimentate attualmente solo circa 4 mila utenze, mentre al momento si segnalano criticità ancora relativamente alla capacità telefonica della rete mobile, che però si sta provvedendo a ripristinare con interventi di riparazione e di potenziamento finalizzati ad aumentare sensibilmente la capacità di traffico telefonico, anche attraverso l'installazione di numerosissimi impianti trasportabili (questo per fare fronte alle evidenti, giustificate necessità della popolazione di mettersi in contatto con i propri familiari).

Sono stati inoltre predisposti mezzi mobili sostitutivi dei servizi postali, in quanto 51 degli uffici postali presenti nel cratere dell'evento sono in fase di verifica di agibilità post-sisma, pronti comunque ad essere inviati *in loco* laddove risulti necessario.

L'evento in questione ha determinato - com'è noto - anche delle carenze idriche in tutti i comuni del teramano a nord del comprensorio gestito dall'azienda acquedottistica locale, mentre la rete del gas è stata prontamente disalimentata su richiesta dei vigili del fuoco.

Per quanto riguarda la viabilità sono ancora in corso accertamenti in particolare sulla A24, che è stata interdetta ai mezzi superiori ai 7,5 quintali tra Roma e L'Aquila e completamente chiusa per ragioni di sicurezza al traffico tra Tornimparte e Assergi, mentre la A25 è stata interdetta invece nel tratto tra Pratola e Bussi-Popoli. Si sono inoltre registrate gravi lesioni strutturali sulla strada statale 5 Tiburtina Valeria, dove il traffico è stato interdetto nei pressi del comune di Raiano e tra i comuni di Molina e Goriano. La strada

statale 5, inoltre, è interrotta dal chilometro 160,900 al chilometro 169 e poi dal chilometro 176 al chilometro 176,400. Sulla strada statale 696 e su quella 80 il traffico risulta evidentemente rallentato per la presenza di massi sulla carreggiata.

Le Ferrovie dello Stato ci hanno comunicato che è tuttora interrotto il traffico ferroviario sulla linea da Sulmona e per L'Aquila, mentre per le ore 20 posso annunciare che sarà ripresa la tratta dei collegamenti fra Roma e L'Aquila.

Inoltre, la Rete ferroviaria italiana ha messo a disposizione otto carrozze letto attualmente stazionate a Terni e una carrozza ferroviaria per la preparazione di pasti caldi, nonché due treni con una capienza di circa 400 passeggeri ciascuno attualmente situati uno a Pescara e l'altro a Roma."

LE INIZIATIVE PER FAR FRONTE ALL'EMERGENZA

Il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, appresa la notizia del terremoto, ha annullato il viaggio in programma a Mosca ed ha immediatamente nominato il capo del Dipartimento della Protezione civile Guido Bertolaso commissario delegato per l'adozione di ogni indispensabile iniziativa, e si è recato sui luoghi del disastro.

Il Consiglio dei ministri convocato d'urgenza nella stessa giornata ha dichiarato lo stato di emergenza, al fine di consentire il pieno ed ottimale coordinamento degli interventi di protezione civile e di supporto economico, sanitario ed emergenziale alle popolazioni dei territori della Regione Abruzzo.

Sono state istituite task force dal ministero dell'Interno, dello Sviluppo Economico, della Salute, dei Beni culturali e delle Infrastrutture.

Il Presidente Berlusconi ha informato le regioni, le province e i comuni sull'andamento dei soccorsi e sulla possibilità di varare uno speciale piano casa per la ricostruzione delle zone terremotate.

Una richiesta ufficiale è stata inoltre inviata alla Commissione europea per potersi avvalere delle risorse del Fondo europeo di solidarietà per le catastrofi naturali.

Il Consiglio dei ministri del 9 aprile ha proclamato il **Lutto nazionale** per la giornata del 10 aprile, nel corso della quale sono stati celebrati i funerali delle vittime del terremoto, ed ha avviato l'esame sui provvedimenti a favore delle zone terremotate.

Il Presidente del Consiglio ha firmato una ordinanza di immediata applicazione, con la quale sono stati sospesi tutti i termini di pagamento fiscali, e per gli imprenditori i pagamenti previdenziali, la rinegoziazione dei mutui bancari, sospesi inoltre i pagamenti delle bollette. Infine, è stato autorizzato il ministro Tremonti a predisporre una somma pari a 70 milioni di euro che si aggiunge ai 30 milioni già stanziati.

Al momento della celebrazione dei funerali nel-

la Piazza d'Armi della Scuola Ispettori della Guardia di Finanza di Coppito (Aq), il numero delle vittime accertate era salito a 291 persone.

Ulteriori disposizioni sono state assunte dal Governo con un'ordinanza del Presidente Berlusconi del 22 aprile che prevedeva:

- esonero dal pagamento di ICI, IRPEF e IRPEG sui fabbricati distrutti o dichiarati inagibili a causa del sisma, fino alla definitiva ricostruzione o agibilità;
- proroga di un mese dell'indennità di disoccupazione per i lavoratori residenti nei comuni terremotati, per i quali era prevista la cessazione al 30 novembre 2009;
- assoluta trasparenza di ogni fase dell'emergenza e della ricostruzione. In particolare, è prevista la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, a conclusione dell'emergenza, di un elenco dei fornitori che sono intervenuti, comprensivo dell'oggetto della fornitura e dell'importo;
- monitoraggio da parte delle forze dell'ordine delle imprese impegnate: è fatto carico a ogni stazione appaltante di comunicare la ragione sociale dell'impresa affidataria, i nominativi dei relativi titolari e degli amministratori, l'eventuale utilizzo di imprese sub-contraenti, con specificazione degli stessi elementi informativi, nonché le generalità complete di tutto il personale impegnato nella realizzazione delle opere e degli interventi commissionati;
- prevenzione: sarà istituita una commissione internazionale composta da esperti di comprovata ed elevata professionalità che elabori le future linee guida in materia di terremoti.

Lo scorso 23 aprile, il Consiglio dei Ministri che si è svolto a L'Aquila ha varato il decreto legge a favore delle popolazioni colpite dal terremoto e ha approvato la proposta del Presidente Berlusconi di organizzare il prossimo G8 nella Regione Abruzzo, un forte segnale per il rilancio di zone così duramente colpite.



**ISTITUTO NAZIONALE
DI GEOFISICA E VULCANOLOGIA
CENTRO NAZIONALE TERREMOTI**

COMUNICATO DEL 6 APRILE 2009

La Rete Sismica Nazionale dell'INGV ha registrato un terremoto di Magnitudo 5.8 (Magnitudo Richter) (6.2 Mw=magnitudo momento) nella zona dell'Aquilano, il 6 Aprile 2009 alle 3:32 (ora italiana). Le coordinate epicentrali risultano: Lat. 42.33N e Long. 13.33E. La profondità dell'ipocentro è pari a 8.8 km. Il terremoto è caratterizzato da un meccanismo di tipo estensionale, con piani di faglia orientati NW-SE e direzione di estensione NE-SW (anti-appenninica).

La scossa è stata seguita da decine di repliche, la più forte delle quali è avvenuta alle 4:37 italiane con magnitudo pari a 4.6. Tutte queste scosse sono avvenute a profondità crostali (entro i 10-12 km), tipiche dei terremoti dell'Appennino. Questa circostanza determina un forte risentimento dello scuotimento in area epicentrale. Tutte le stazioni della Rete Sismica Nazionale dell'INGV hanno rilevato chiaramente le onde sismiche generate dalla scossa principale.

Sul sito dell'INGV (alla voce Terremoti Recenti) vengono riportate tutte le informazioni sull'evento sismico e sul suo inquadramento nel contesto della sismicità precedente e della classificazione sismica del territorio.

La zona è stata oggetto di una sismicità frequente con caratteristiche di sciame sismico a partire dal mese di gennaio 2009, con centinaia di scosse tutte di modesta entità, fino all'evento di magnitudo 4.0 avvenuto il 30 marzo scorso.

Si sottolinea la circostanza secondo la quale, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile realizzare una previsione deterministica dei terremoti (previsione della localizzazione, dell'istante e della forza dell'evento). Ciò è vero anche in presenza di fenomeni quali sequenze o sciami sismici che nella maggior parte dei casi si verificano senza portare al verificarsi di un forte evento. Una scossa quale quella che si è manifestata oggi viene normalmente seguita da numerose repliche, alcune delle quali probabilmente assai sensibili. La zona in oggetto è stata sede in passato di forti terremoti. In particolare, l'attività di questi giorni si colloca tra la terminazione meridionale della faglia che si è attivata nel terremoto del 1703 (Int. MCS del X grado MCS, pari a Magnitudo circa 6.7) e i limiti settentrionali della faglia associata nei cataloghi al terremoto del 1349 e di quella denominata "Ovindoli-Piani di Pezza". Si ricorda che i comuni interessati ricadono tra la prima e la seconda categoria della classificazione sismica del territorio nazionale. Negli ultimi anni la zona non è stata interessata da forti terremoti. Subito dopo il manifestarsi dell'evento l'Istituto si è mobilitato inviando nell'area colpita le sue strutture di emergenza quali la rete mobile e altre squadre di rilevatori.

Roma 6 Aprile 2009 ore 6:30

Nota sulla magnitudo: la magnitudo usata di routine per stimare la grandezza di un terremoto è la cosiddetta Magnitudo Richter o Magnitudo Locale (MI), che viene calcolata sull'ampiezza massima della registrazione sismica di un sismografo standard (a corto periodo). Viceversa la Magnitudo Momento (Mw) viene elaborata attraverso un trattamento numerico dell'intero segnale sismico su tutte le frequenze evidenziate dalla registrazione. Per terremoti forti la Mw viene ritenuta una stima più accurata della severità dell'evento.

OSCAR DI BILANCIO 2007

Prodotto e gestito da
FERPI



a Snam Rete Gas per la **GOVERNANCE SOCIETARIA**

con la seguente motivazione:

“La società si è dotata di una struttura di governo societario in linea con le best practices internazionali, con una chiara visione dei diritti degli attori della vita societaria, con una precisa definizione dei ruoli ed una elevata qualità dell’informazione. In particolare sono rimarchevoli: l’adeguata composizione del Consiglio di Amministrazione, la chiara definizione delle responsabilità e dell’organizzazione funzionale del sistema dei controlli, la tempestività nell’adeguamento alla più aggiornata versione del Codice di Autodisciplina emanato da Borsa Italiana e alle disposizioni del Sarbanes Oxley Act.”

Snam Rete Gas è leader nel trasporto e dispacciamento di gas naturale in Italia. Da sessant’anni progetta, realizza e monitora un sistema di oltre 31.000 chilometri di metanodotti. È quotata in Borsa dal 2001: gli operatori che le affidano il loro gas, secondo regole trasparenti, sono cresciuti da 20 a 60. Obiettivo di Snam Rete Gas è la creazione di valore per gli investitori e la collettività, nel pieno rispetto dell’ambiente e delle realtà sociali in cui opera. La Società ha adottato fin dalla sua costituzione un sistema di Governance in linea con le best practices internazionali e fornisce al mercato e agli stakeholder chiare e trasparenti informazioni. Snam Rete Gas investirà entro il 2011 4,3 miliardi di euro nello sviluppo della capacità di trasporto della rete, per essere pronta a soddisfare il crescente fabbisogno energetico. Un vasto progetto che richiede tecnologie studiate per la sicurezza, l’ambiente, la sostenibilità.



Snam
Rete Gas

www.snamretegas.it

Previsione dei terremoti, mezzi di informazione e soldi

DI ENZO BOSCHI*

Un terremoto è una frattura che si propaga velocemente all'interno della crosta terrestre. Più è grande la superficie di frattura più è grande il terremoto. La frattura è il punto di arrivo di un lungo processo che deforma sensibilmente le rocce. Questo processo può durare secoli e consiste nel fatto che la zona che verrà colpita dal terremoto si carica di una grande energia di deformazione diventando instabile. Ma la natura cerca incessantemente la stabilità e attraverso la frattura libera energia (ritornando così a una stabilità relativa) sotto forma di onde sismiche. Insomma scossa principale e scosse successive costituiscono un grande processo di assestamento.

Ma torniamo a prima della frattura. Le rocce sono sottoposte a fortissime deformazioni. Alcune delle loro proprietà fisiche e chimiche vengono alterate in maniera sensibile, quindi misurabile. Quindi se riuscissi a misurare queste variazioni (i cosiddetti fenomeni precursori) riuscirei anche a prevedere "quando" si verificherà la frattura, cioè il terremoto. Con questo ragionamento si diffuse, all'inizio degli anni '70, una certa euforia nella comunità sismologica sulla possibilità di previsione. Euforia che durò poco perché nel giro di una decina d'anni ci si rese conto che la scarsa conoscenza dei meccanismi



fondamentali del processo non ci consentiva una correlazione fra i fenomeni precursori e quanto poi succede.

Insomma ci troviamo nella situazione di un medico che conoscesse i sintomi ma non sapesse bene come funziona il corpo umano e quindi non potrebbe prevedere l'insorgenza di una malattia. In questi ultimi trenta anni la sismologia ha fatto enormi progressi ma ancora non siamo riusciti a capire tutti i fenomeni che si verificano alla sorgente sismica nelle decine di secondi in cui si scatenava il terremoto. Si tenga conto che tutto avviene all'interno della crosta terrestre e quindi il processo è inaccessibile all'esperienza diretta.

Tutto questo non ha scoraggiato inventori di varia natura a proporre sensori miracolosi in grado di prevedere il verificarsi di un terremoto con la precisione di qualche ora. All'inizio degli anni '80 Zamberletti, allora Ministro per la Protezione Civile, mi fece incontrare un fisico greco che aveva inventato una macchina infallibile (chiamata

VAN) per prevedere i terremoti. Costo previsto: 10 Miliardi di Lire. Spiegai che non sono i sensori a mancare ma che mancano le conoscenze per interpretare quello che i sensori misurano. Insomma feci saltare l'affare.

L'inventore del VAN non si scoraggiò e ottenne il sostegno di Haroun Tazieff, un vulcanologo francese con un notevole credito presso la comunità dei geologi italiani anche se poco stimato in patria. La cosa attirò l'attenzione di Mino Damato che conduceva una trasmissione di successo alla televisione. Io continuai a mantenere il mio punto di vista e fui definito da Tazieff assassino delle vittime dei futuri terremoti.

Damato mi svillaneggiò in cinque puntate della sua trasmissione definendomi sostanzialmente ignorante presuntuoso ed invidioso.

Lattanzio, nel frattempo divenuto Ministro della Protezione Civile addirittura organizzò un convegno per stabilire chi avesse ragione.

Il VAN non ha mai previsto alcunché e oggi non se ne parla più ma io, dal VAN ho imparato tre cose:

- è inutile discutere con questi "inventori" perché non sanno che cos'è il dubbio che è alla base della moderna ricerca scientifica. Vogliono solo vendere qualcosa;
- è inutile tentare di spiegare questioni scientifiche con i tempi televisivi specialmente



con giornalisti che vogliono far sensazione. In fondo molta gente giustamente preferisce le cose semplici: la macchinetta per prevedere i terremoti, la pillolina per curare i tumori, la pillola per dimagrire mangiando molto ... Invece gli esperti pieni di dubbi sono noiosi e spesso incomprensibili.

Quando, finito il VAN, Giulietto Chiesa, corrispondente da Mosca de "La Stampa" scoprì un grande scienziato ex-sovietico che, con

strumenti segretissimi osservando l'alta atmosfera, prevedeva i terremoti su tutto il pianeta cercai di tenermi fuori dal "dibattito". Chiesa scrisse alcuni articoli sulla prima pagina de La Stampa prospettando il verificarsi di un fortissimo terremoto in Piemonte visto che in quel periodo stavamo registrando alcune piccole scosse nell'Astigiano come spesso succede in varie parti d'Italia. Il grande scienziato ex-sovietico venne invitato dall'allora sindaco di Asti a



fare una ricognizione nella zona.

Ovviamente venni definito dal sindaco arrogante e invidioso perché mi rifiutai di incontrare il luminare sponsorizzato da Chiesa. Le mie affermazioni sulla sostanziale sicurezza sismica del Piemonte vennero considerate un indice della mia ignoranza. Sembra, ripeto sembra, che il grande scienziato ex-sovietico, opportunamente ricompensato, ad un certo punto decise, commosso dalla gentilezza della popolazione e dalla bontà dei vini locali, di impedire con macchine sempre segretissime il verificarsi del fortissimo terremoto che aveva previsto. Poi se ne andò e non se ne è più sentito parlare. Anche Giulietto Chiesa ha lasciato perdere l'argomento. Alcuni anni fa Zamberletti mi chiamò per presentarmi un gruppo di persone che avevano inventato un altro sensore miracoloso questa volta basato sulle emissioni di Radon che risolveva finalmente il problema. Tentai ancora una volta di spiegare che non sono i sensori che ci mancano ma le conoscenze. Siccome sapevo che sarei stato definito arrogante ed invidioso decisi di essere anche scortese e me ne andai quasi subito. Non so quindi quanti soldi fossero in gioco. Molti si schierano con l'umile tecnico che cerca faticosamente di prevedere i terremoti mentre i sismologi ufficiali si "limitano" a delimitare e caratterizzare con grande precisione le zone a rischio.

L'unica maniera per difendersi è costruire bene, molto bene e nel Meridione d'Italia, mi dispiace dirlo, specialmente negli ultimi decenni si è costruito malissimo. Si è costruito malissimo proprio nelle zone dove si verificheranno i terremoti più forti.

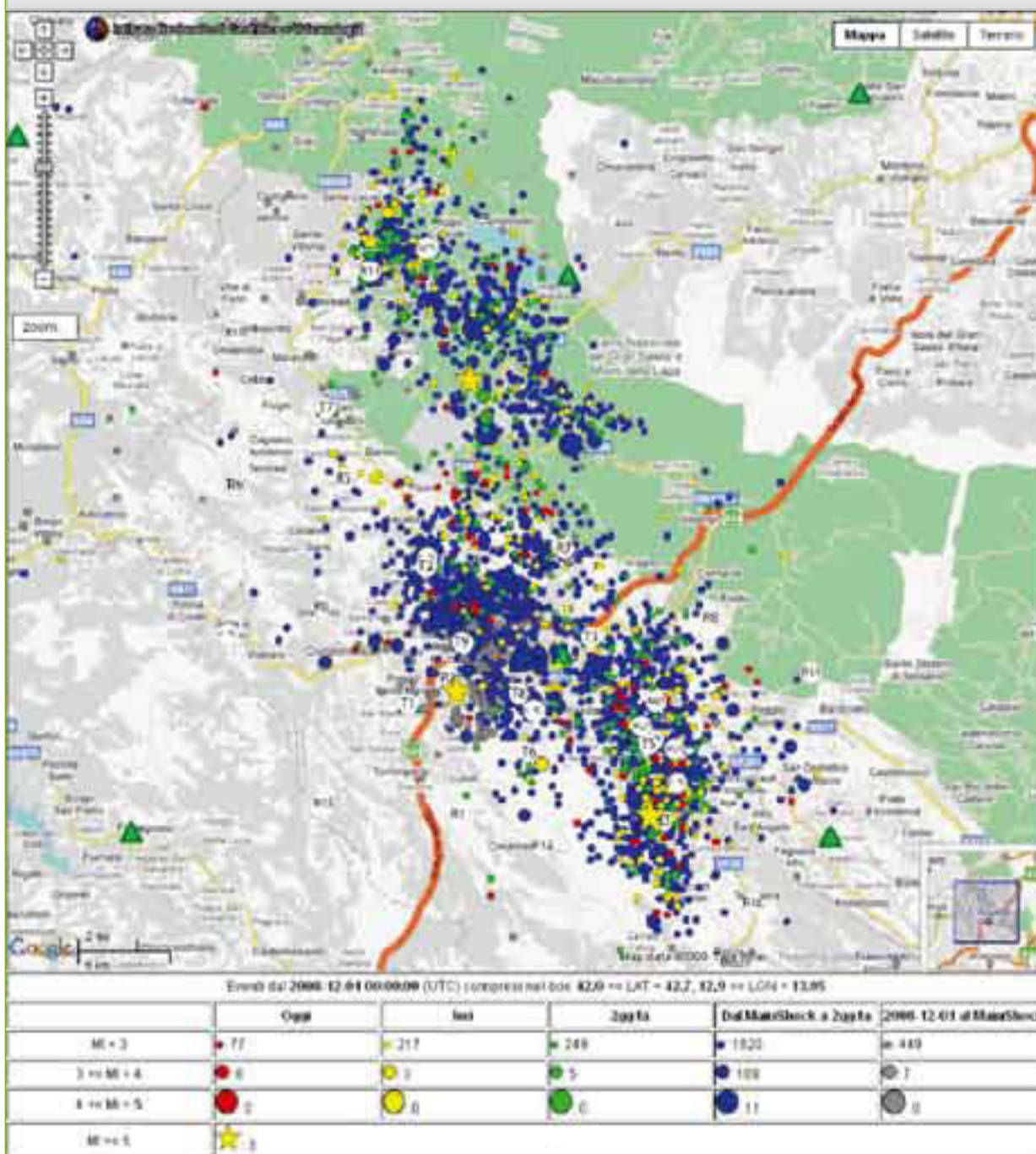
* Presidente Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia.

L'articolo a firma di Enzo Boschi, è stato ripreso dalla newsletter n. 10 dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, di cui lo stesso Boschi è il Direttore Scientifico.

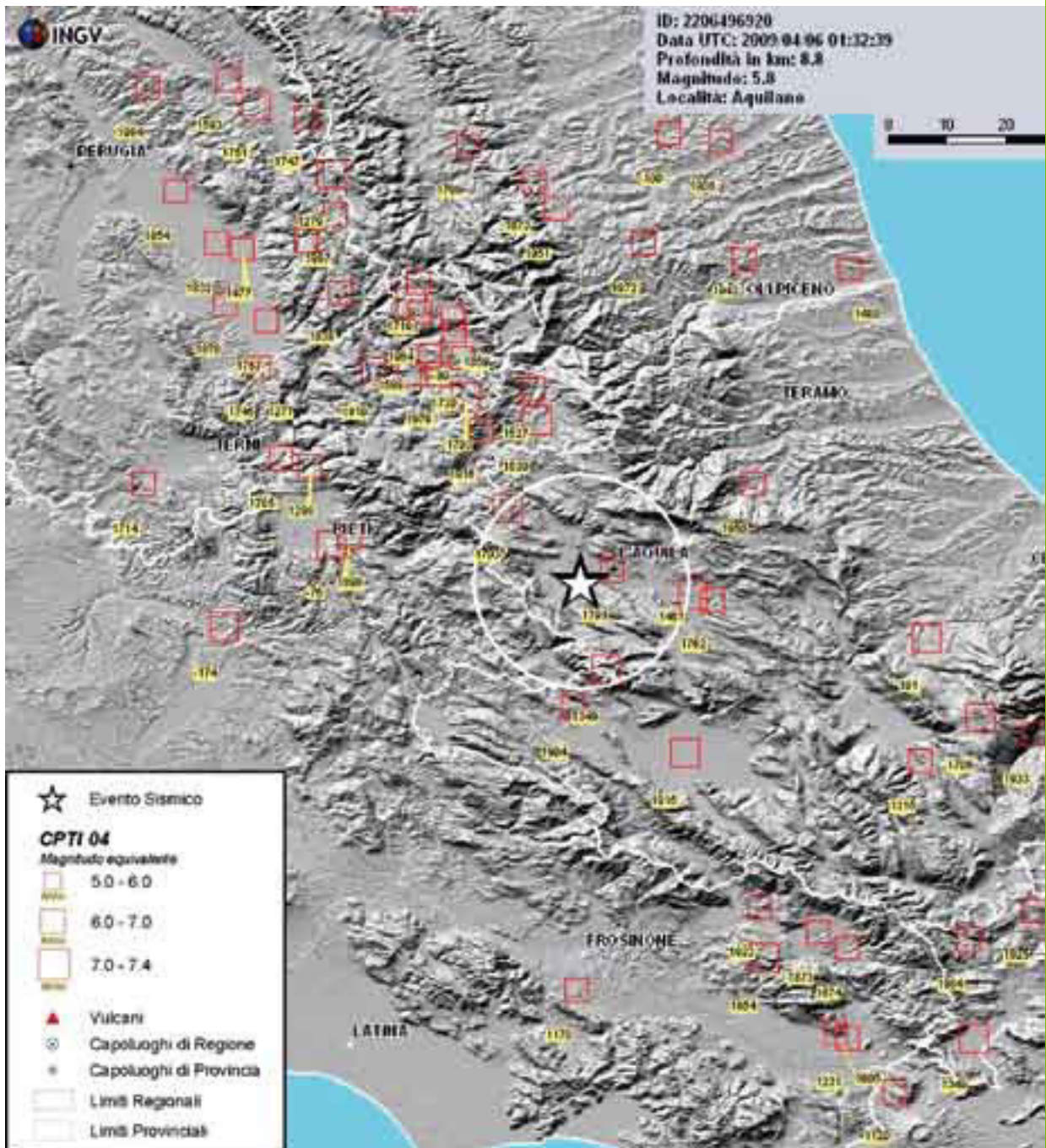
La sequenza sismica dell'Aquilano

IL 6 APRILE 2009 ALLE ORE 03:33

LA ZONA DELL'AQUILA È STATA COLPITA DA UN FORTE TERREMOTO



Distribuzione epicentrale dei terremoti localizzati alle ore 8.25 del 17 aprile.



La scossa principale ha raggiunto la magnitudo $M_l=5.8$ e $M_w=6.3$. La sequenza sismica continua la sua evoluzione, con moltissime repliche che vengono localizzate dal personale INGV in turno H24 con i dati della Rete Sismica Nazionale integrati da ulteriori stazioni sismiche installate subito dopo la scossa principale nell'area epicentrale. Tre eventi di $M>5$ sono avvenuti il 6 aprile ($M_l=5.8$), il 7 aprile ($M_l=5.3$) e il 9 aprile ($M_l=5.1$).

I terremoti di M_l compresa tra $M=3.5$ e 5 sono stati in totale 31. Dall'esame dei segnali riconosciuti automaticamente alla stazione INGV Med-Net de L'Aquila (AQU, ubicata nei sotterranei del castello cinquecentesco), sono state conteggiate oltre 10.000 scosse.

Figura 1. Sismicità Storica dell'area Aquilana (CPTI04, 2004).

La distribuzione in pianta delle repliche evidenzia molto bene l'area interessata dalla sequenza sismica che si estende per oltre 30 km in direzione NO-SE, parallelamente all'asse della catena appenninica. La replica più forte, registrata alle 19:47 del 7 aprile, ha interessato il settore più meridionale dell'area, in prossimità dei centri di San Martino d'Ocre, Fossa, San Felice d'Ocre, dove erano state localizzate piccole scosse nella stessa giornata. L'evento del 9 aprile di $M_l=5.1$ è localizzato invece più a nord, lungo una struttura di più limitata estensione, sempre parallela alla catena appenninica.

I terremoti della sequenza sono avvenuti principalmente nella crosta superiore, entro 10-12 km di profondità. Solo l'evento $M_l=5.3$ del 7 Aprile ha una profondità di circa 15 km. La faglia responsabile della scossa principale si estende per circa 15 km in direzione NO-SE ed immersione SO.

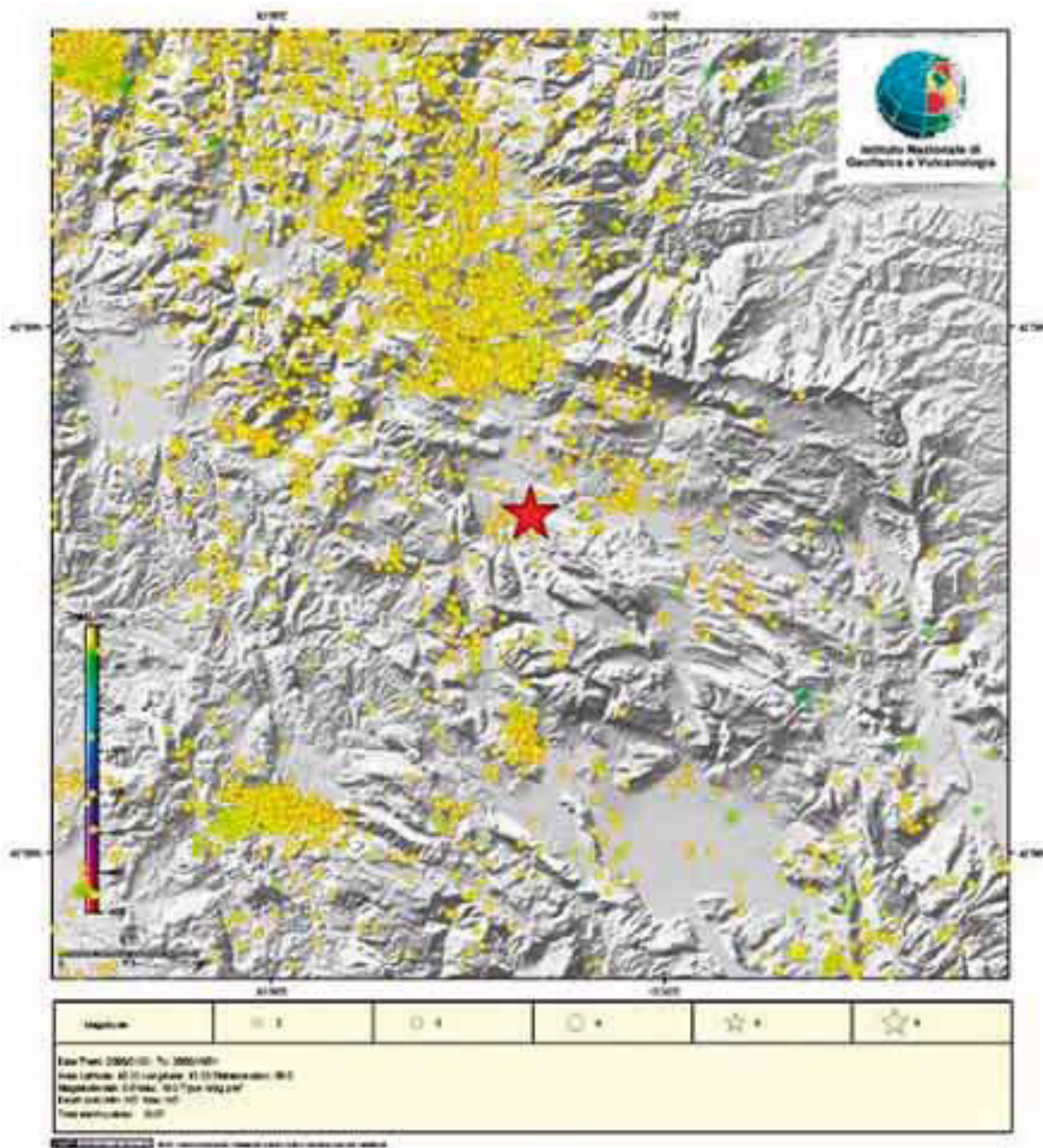
**INFORMAZIONI GENERALI
SULLA SEQUENZA SISMICA DELL'AQUILANO**

La scossa del 6 aprile ha interessato un'area già in passato colpita da terremoti con effetti al di sopra della soglia del danno. I più forti terremoti storici riportati nel catalogo CPTI04 (Gruppo di Lavoro CPTI04, 2004) sono quelli del 9 settembre 1349

(Me 6.5) e del 2 febbraio 1703 (Me 6.7). La scossa del 6 aprile è certamente non paragonabile a questi eventi sismici, legati a rilasci di energia decisamente superiori.

Un paragone si può però proporre con altri eventi che hanno interessato l'area. In particolare, i terremoti del 1461 (Me 6.4), 1762 (Me 5.9), 1916 (Me 5.2) e 1958 (Me 5.2), tutti responsabili di danni a L'Aquila e dintorni.

In particolare, l'attività di questi giorni si colloca tra la terminazione meridionale della faglia che si è attivata nel terremoto del 1703 (Intensità MCS del X grado, Magnitudo stimata circa 6.7) a nord, e le strutture della media valle dell'Aterno verso sud (vedi Mappa delle faglie). Fig. 1



La sismicità strumentale (2005-2008) mostra che negli ultimi anni la zona non è stata interessata da forti terremoti e che la sismicità di fondo, comunque poco frequente, non ha superato M_l 3.

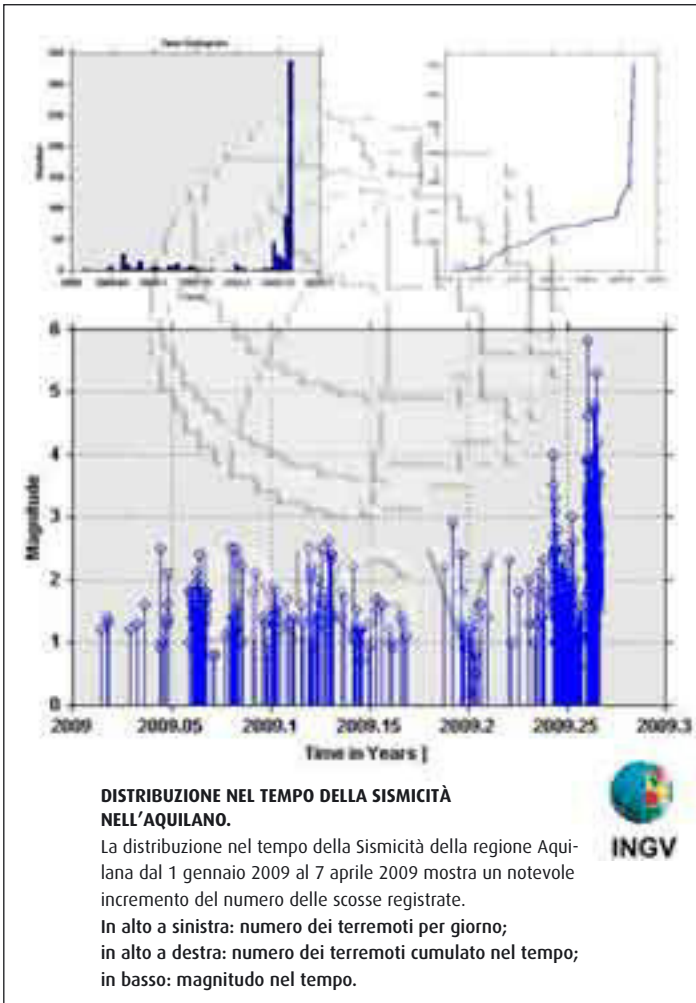
TERREMOTI STORICI NELL'AREA COLPITA DAGLI EVENTI SISMICI DELL'APRILE 2009

L'area che comprende la zona colpita dalla sequenza sismica in corso è stata sede di numerosi terremoti distruttivi di cui si ha riscontro a partire dal 1300 (vedi figura, da CPTI08 e DBMI08, in pubblicazione).

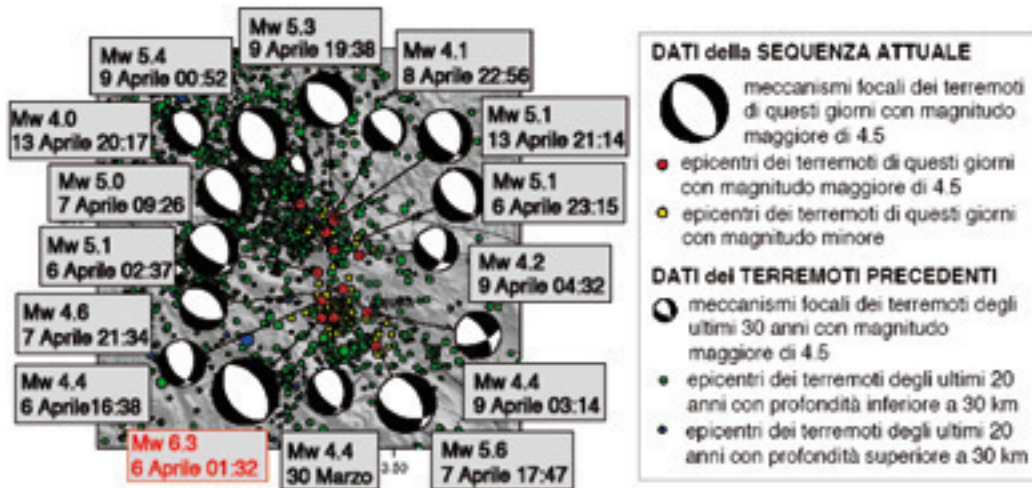
In particolare, in aggiunta alla sequenza del 1703 (14 gennaio, Norcia; 2 febbraio, Aquilano) e al grande terremoto della Marsica (1915), si ricordano:

- ▶ alcuni terremoti che hanno colpito l'area odierna, distruttivi (1315, 1461 e 1762) o comunque abbastanza forti (1958);
- ▶ l'evento del 1639, che ha danneggiato la conca di Amatrice;
- ▶ gli eventi del 1950 e 1951 nell'area a Nord del Gran Sasso;
- ▶ gli eventi del 1706 e 1933 nell'area della Maiella. Forti danni nell'area più colpita dalla sequenza in atto sono stati provocati anche dal terremoto del 1456 (Molise). All'Aquila sono segnalati forti danni anche in occasione del complesso terremoto del 1349.

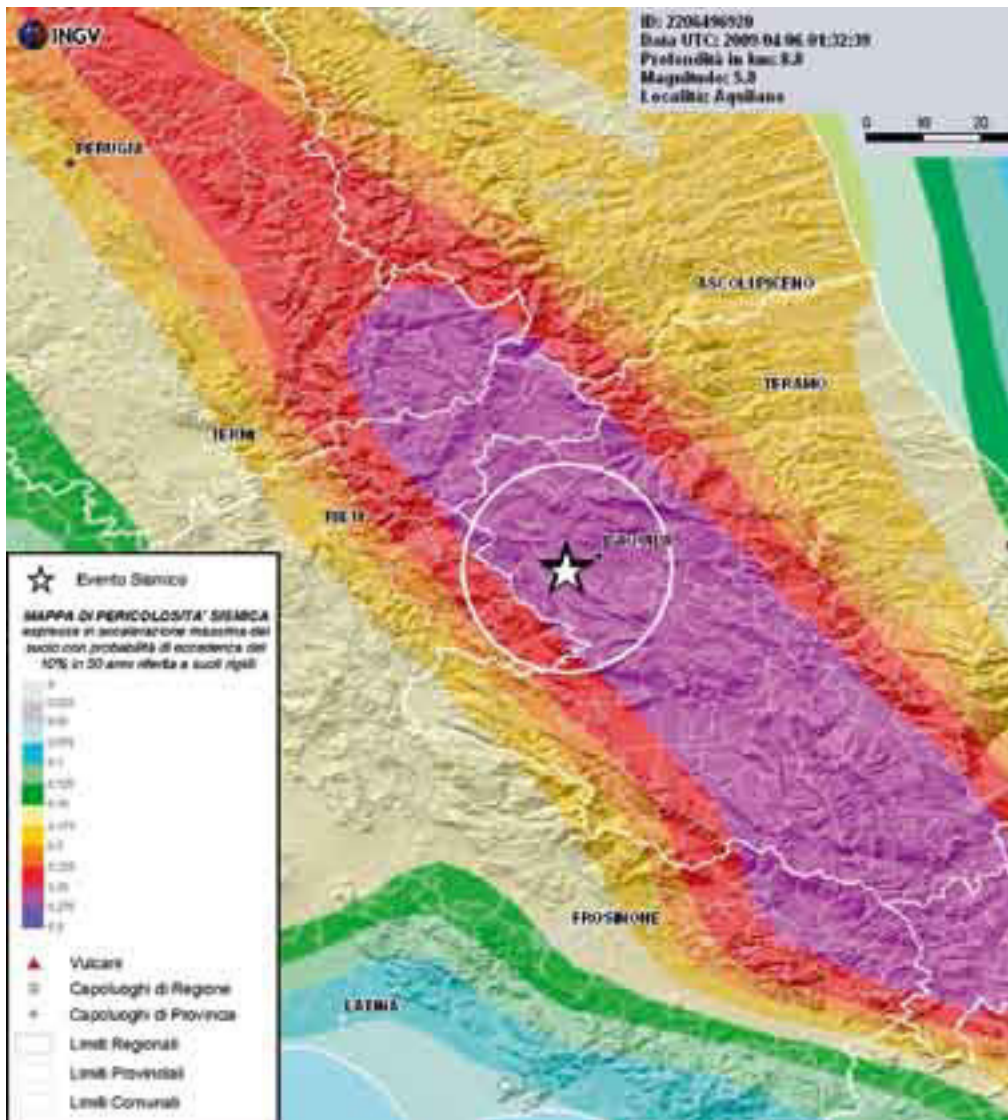
Si osserva che la zona a sud-est di quella attualmente più colpita, fino a Sulmona, non risulta sede di eventi sismici negli ultimi 600 anni. Analogamente, non si hanno informazioni di terremoti forti generatisi nell'area fra il Gran Sasso e la zona di Amatrice.



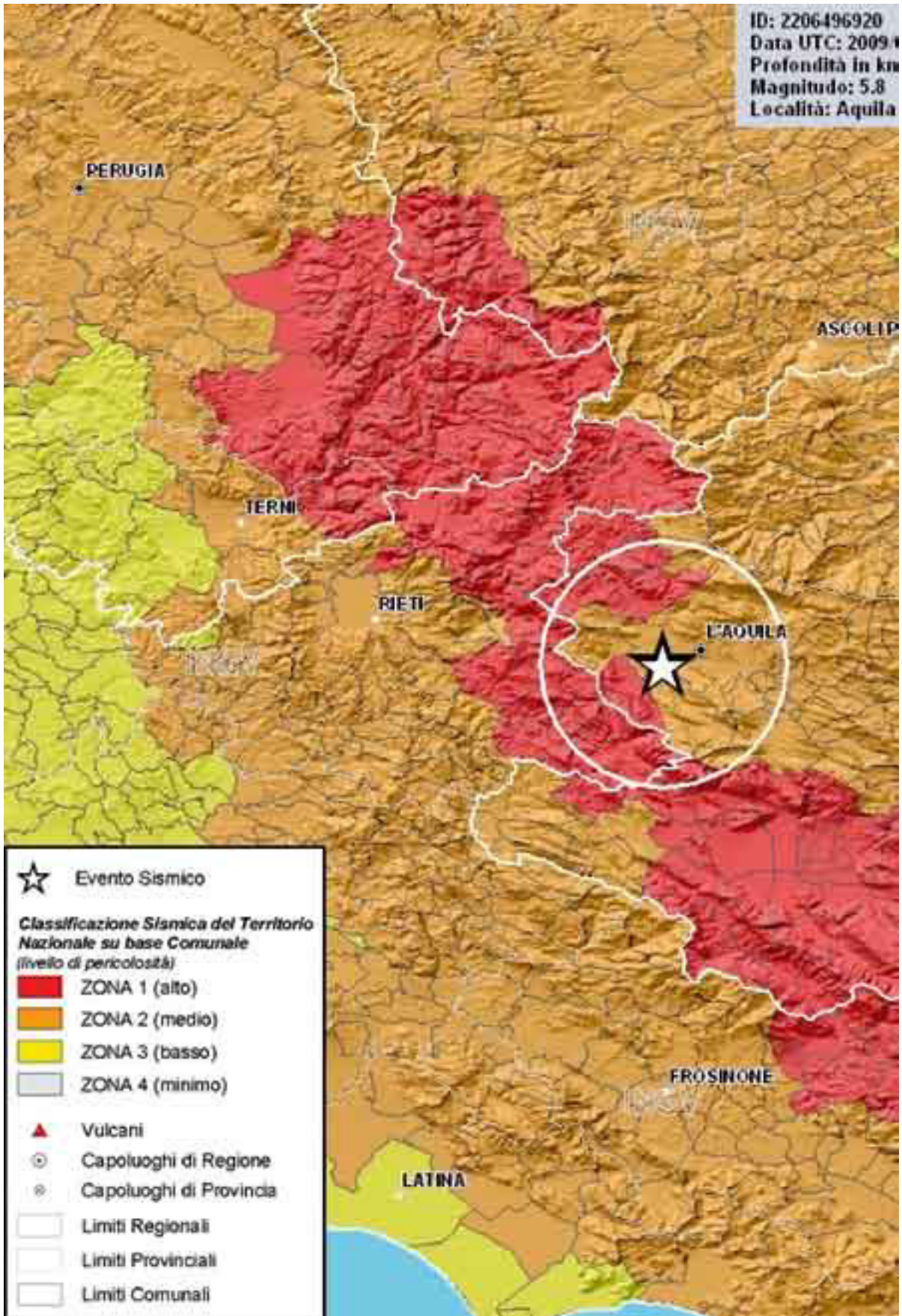
MAPPA DELLE FAGLIE ATTIVE NELL'AREA AQUILANA (AAVV).
 La direzione dell'allineamento della sismicità è consistente con la direzione delle principali faglie note nella zona.



MECCANISMI FOCALI DELLE SCOSSE PRINCIPALI. Anche i meccanismi focali delle scosse principali indicano che le faglie attivate sono di tipo estensionale con direzione NO-SE e asse di estensione NE-SO.



ESTRATTO DALLA MAPPA DI PERICOLOSITA' SISMICA. Nella mappa di pericolosità sismica, di riferimento per il territorio nazionale ai sensi dell'Ordinanza PCM 3519 del 28 aprile 2006, All. 1b, tutto il settore centrale della catena appenninica è contraddistinto da un elevato valore di pericolosità.

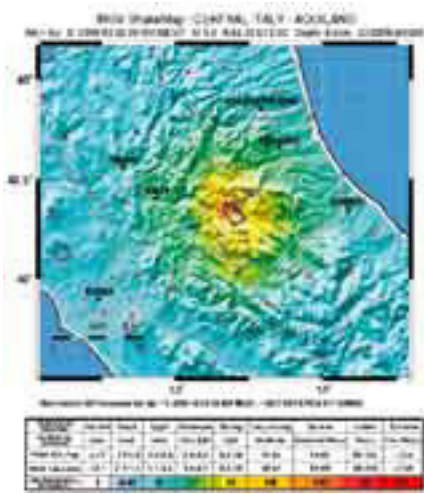


ESTRATTO DALLA MAPPA DI CLASSIFICAZIONE SISMICA.

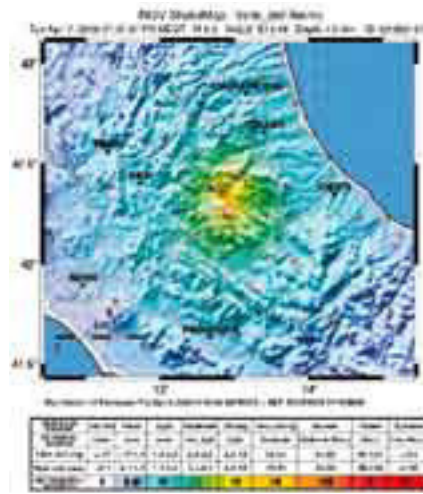
Nella Mappa della Classificazione Sismica del territorio Nazionale, i comuni interessati dall'evento ricadono tra la prima e la seconda classe.

MAPPE DI SCUOTIMENTO.

Mappa di Intensità strumentale Mercalli Modificata per l'evento principale delle 1:32 GMT del 6 aprile, M5.8
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN.



Mappa delle intensità Mercalli Modificata per l'evento delle 17:47 GMT del 7 aprile, M5.3.
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN



Mappa di PGA per l'evento principale delle 1:32 GMT del 6 aprile, M5.8.
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN .



Mappa di PGA per l'evento delle 17:47 GMT del 7 aprile, M5.3.
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN.



Mappa della velocità di picco PGV per l'evento principale delle 1:32 GMT del 6 aprile, M5.8.
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN.



Mappa della velocità di picco PGV per l'evento delle 17:47 GMT del 7 aprile, M5.3.
Triangoli rossi: stazioni INGV; Triangoli blu: stazioni RAN.



La documentazione è stata scaricata dal seguente link
<http://portale.ingv.it/primo-piano/archivio-primo-piano/notizie-2009/terremoto-6-aprile/la-sequenza-sismica-dell-aquilano-aprile-2009/view>
creato da emergenza sala sismica - Ultima modifica 17/04/2009 12:52

Guardiamo il futuro come se fosse già presente

ambiente.tv SAVE YOUR DREAMS

AGI news on Fai qualche tu qualcosa per l'ambiente! WORLD ENERGY COUNCIL CLEAN GREEN AWARD GUARDA LE NEWS

Canale selezionato: On Air

DR AIR
ACQUA
CLIMA
ENERGIA
INFRASTRUTTURE & TRASPORTI
INGEGNERIA/ARCHITETTURA
NATURA
SVILUPPO SOSTENIBILE
ARNOVA
MAGAZINE

ENEA WWF I.C.E.

COPYRIGHT 2004 AMBIENTE.TV | POWERED BY A.I.S.T.A. | CONTATTE | ADVERTISING

La prima Web Tv dedicata all'ambiente
e allo sviluppo sostenibile. Un semplice click: www.ambiente.tv
Trasmette 24 ore su 24.

Le politiche per la tutela del territorio

INDAGINE CONOSCITIVA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

Presso la Commissione Ambiente, Territorio e Lavori Pubblici della Camera dei Deputati è in atto una indagine conoscitiva sulle politiche per la tutela del territorio, la difesa del suolo e il contrasto agli incendi boschivi.

Nel cui ambito nello scorso mese di febbraio si sono svolte le audizioni dei rappresentanti delle Autorità di bacino di rilievo nazionale, regionale e interregionale.

DI SEGUITO PUBBLICHIAMO IL RESOCONTO STENOGRAFICO DI QUESTE RIUNIONI.

**SEDUTA DI GIOVEDÌ
5 FEBBRAIO 2009**

PRESIDENTE.

L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche per la tutela del territorio, la difesa del suolo e il contrasto agli incendi boschivi, l'audizione di rappresentanti delle Autorità di bacino di rilievo nazionale.

Ringrazio gli auditi per la loro presenza e do subito la parola alla dottoressa Checcucci, segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Arno.

GAIA CHECCUCCI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Arno. Ringrazio e saluto gli onorevoli deputati. Esporrò a nome dei colleghi, ovviamente in un arco di tempo che vi consenta di porre domande, una relazione che vi consegniamo subito, anche per essere eventualmente allegata al resoconto dell'audizione. Inol-

tre, ciascuna Autorità di bacino ha predisposto una relazione di dettaglio sulle attività specifiche portate avanti in questi anni, che sottoponiamo all'attenzione della Commissione e che, se lo desiderate, in coda al mio intervento, ciascun rappresentante potrà esporre.

La relazione generale che mi accingo ad illustrarvi riguarda temi condivisi da tutte le Autorità di bacino nazionali presenti stamattina, mentre le relazioni dettagliate preparate dagli altri rappresentanti sono riservate a chi avrà volontà, tempo e desiderio di approfondire l'argomento anche nei suoi aspetti più specifici e territoriali, che interessano magari ciascuno di voi a seconda della propria regione di provenienza.

Ringrazio nuovamente la Commissione, anche a nome degli altri colleghi, per l'opportunità che ci è data stamattina, e che noi interpretiamo come un'occasione che ha una duplice valenza: innanzitutto, poiché stamani siamo auditi nel corso dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta portando avanti da tempo, è nostra volontà rendere edotti il più possibile il presidente e gli onorevoli deputati sullo stato dell'arte dell'attività di prevenzione e delle pianificazioni nel nostro Paese; in secondo luogo, per contestualizzare l'incontro di stamattina, desideriamo cogliere l'occasione di parlare del decreto-legge n. 208 del 2008, in corso di conversione, che allo stato attuale ci riguarda







in modo parziale ma che, se alcuni emendamenti saranno approvati, riguarderà in misura maggiore il nostro *status*, la nostra natura di enti misti e le nostre attività.

Mi riferisco all'attuale testo dell'articolo 1 del decreto-legge n. 208 del 2008, nel quale si sancisce la proroga delle Autorità di bacino nazionali che, come forse molti di voi sanno, si è resa necessaria a causa della *vacatio* che si è creata dopo che il decreto legislativo n. 152 del 2006 ne aveva previsto la decadenza, in vista della futura creazione delle autorità di distretto con uno specifico DPCM.

Tale DPCM non è stato, però, mai emanato, e le autorità di distretto non sono state, di conseguenza, mai create. Negli ultimi due anni, questa situazione ha oggettivamente creato qualche problema, risolto dapprima con un parere autorevole dell'Avvocatura

dello Stato e poi - a mio giudizio - sanato del tutto dal decreto-legge n. 208 del 2008, il quale sancisce in modo inequivocabile e incontestabile la proroga delle Autorità di bacino, attribuendo loro formalmente il compito di proseguire nelle proprie attività di pianificazione così come sancito ai sensi della legge n. 183 del 1989.

Prendendo spunto anche da quanto appreso dalla lettura del *report* che ci è stato inviato come sintesi dell'indagine conoscitiva portata avanti da questa e dalle precedenti Commissioni, la legge n. 183 rappresenta il primo tentativo del legislatore di fornire, in un quadro normativo che fino a quel momento era stato settoriale, stratificato e variegato, una disciplina il più possibile organica in materia di difesa del suolo, sia dal punto di vista precettivo che dal punto di vista organizzativo.

Una veduta del fiume Arno a Firenze.

La legge n. 183 è una legge di obiettivi: per la prima volta, la difesa del suolo viene concepita ed intesa come una finalità alla quale soggetti diversi, vari livelli istituzionali, preposti ad attività diverse con diverse funzioni e ruoli, devono tendere per il raggiungimento degli obiettivi indicati. La legge si poneva lo scopo di assicurare «la difesa del suolo, il risanamento delle acque, la fruizione e la gestione del patrimonio idrico per gli usi di razionale sviluppo economico e sociale, la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi», stabilendo espressamente che, per il conseguimento di queste finalità, la pubblica amministrazione svolgesse ogni opportuna azione di carattere conoscitivo, di programmazione e pianifica-



zione degli interventi e della loro esecuzione, in conformità alle disposizioni di legge e secondo le rispettive competenze - si citano i vari livelli istituzionali coinvolti in questa attività: Stato, regioni, province, comuni, comunità montane, consorzi di bonifica -, in un rapporto che viene espressamente definito «di collaborazione e cooperazione in vista del raggiungimento di un obiettivo comune».

Queste sono le novità della legge n. 183 del 1989: l'«assemblaggio» della normativa esistente in un'ottica di razionalizzazione e la volontà di sancire in modo chiaro che i vari soggetti, i vari livelli istituzionali, possono e debbono cooperare in vista del raggiungimento degli obiettivi che la legge si propone.

Ovviamente, se questa è la finalità, la legge non poteva non affrontare la ripartizione, la struttura, l'assetto istituzionale necessario per il raggiungimento e lo svolgimento delle attività elencate; da qui nascono, quindi, la suddivisione del territorio in bacini idrografici nazionali - in porzioni territoriali che hanno affinità di tipo idrogeologico, idrologico, morfologico e via dicendo - e l'individuazione degli organismi ai quali affidare il compito di sovrintendere a ciascuno di tali bacini, individuati in sette Autorità di bacino nazionali.

Nelle relazioni troverete maggiori dettagli su questo punto, rispetto al quale preciso solo che i bacini erano undici mentre le Autorità preposte sono sette perché, ad esempio, l'Autorità dell'alto Adriatico comprende nel proprio territorio quattro bacini idrografici, l'Autorità per il Liri-Garigliano e il Volturno ne comprende due, mentre le restanti sono preposte ciascuna ad un bacino idrografico. Abbiamo, quindi, sette Autorità di bacino nazionali che sovrintendono al territorio nazionale ripartito in queste macro-aree e macroporzioni territoriali.

Le attività di pianificazione di

cui la legge n. 183 parla - l'abbiamo citato e virgolettato volutamente - interessano i settori più svariati: si parla di sistemazione, conservazione e recupero del suolo, ma si parla anche di difesa e regolazione di corsi d'acqua, così come di contenimento dei fenomeni di subsidenza.

Direi, senza dilungarmi su questo punto, che il carattere innovativo della legge è rappresentato dal binomio acqua-suolo e dalla sua inscindibilità. Tale binomio qualifica ancor più l'approccio della legge n. 183 perché viene poi ripreso nelle leggi successive, come la legge n. 36 del 1994, - che, seppure specificatamente in materia di servizio idrico integrato, nell'articolo porta avanti lo stesso approccio acqua-suolo -, oppure il decreto legislativo n. 152 del 1999, il decreto legislativo n. 22 del 1997 (cosiddetto «decreto Ronchi») o il decreto legislativo n. 152 del 2006 (cosiddetto «Codice ambientale») che si propone la riorganizzazione dell'intero settore.

Del resto, anche la direttiva europea sulle acque n. 2000/60/CE, che è di molto successiva rispetto alla legge n. 183 del 1989 - arriva 11 anni dopo - ne abbraccia la filosofia.

In qualche modo, la distrettualizzazione a cui fa riferimento la direttiva n. 2000/60/CE - ovvero la necessità di creazione dei distretti - è una sorta di rilettura aggiornata in termini europei di quello che già la legge n. 183 aveva stabilito con la ripartizione del territorio in bacini idrografici.

Direi che, in qualche misura, sotto questo aspetto la legge n. 183 ha anticipato anche la direttiva n. 2000/60/CE, seppur con le molte criticità presenti che, sempre riferendomi a quanto letto nel *report* dell'indagine conoscitiva, sono state fra l'altro ben evidenziate nel momento di sintesi dell'indagine.

La legge n. 183 stabilisce, quindi, una pianificazione omnicomprensiva del territorio, da realiz-

zare tenendo conto delle risorse idriche e della difesa del suolo, ma da estendere in prospettiva anche ad ulteriori settori come la disciplina delle attività estrattive, il recupero naturalistico, la protezione civile, la protezione delle coste dall'erosione delle acque marine.

Pertanto, nel piano di bacino, che è il principale strumento di pianificazione previsto dalla legge n. 183 e che l'Autorità di bacino deve redigere, saranno trattati unitariamente in modo integrato tutti i vari aspetti dell'ambiente fisico del bacino, proprio ai fini di un coordinamento con gli strumenti pianificatori e programmatori nazionali, regionali e sub-regionali, sia per quanto concerne l'uso del suolo, sia in merito all'adeguamento degli strumenti urbanistici alle prescrizioni del piano: torno a dire che il punto centrale è dato proprio dal binomio acqua-suolo.

Ecco perché, proprio in questa prospettiva, la legge n. 183 qualifica i piani di bacino come piani territoriali di settore, ed ecco perché anche la stessa legge riconosce ad essi la natura di strumenti conoscitivi, normativi e tecnico-operativi mediante i quali vengono programmate le azioni e le norme d'uso finalizzate a quegli obiettivi che ho poc'anzi ricordato.

Alcune delle più importanti leggi successive alla legge n. 183 del 1989 in materia di difesa del suolo - ad esempio il decreto-legge n. 180 del 1998, il cosiddetto «decreto Sarno» - prevedono anche, in termini funzionali, la possibilità di articolazione dei piani di bacino in piani stralcio, tanto è vero che, come potrete leggere nelle relazioni allegare, tutte le Autorità di bacino nazionali hanno predisposto piani stralcio sul bilancio idrico, sul rischio idrogeologico, sul rischio idraulico e via dicendo. Per l'approfondimento dei contenuti di questa pianificazione che, torno a ripetere, prende avvio con il decreto-legge n. 180 del 1998, vi rimando alle relazioni di dettaglio che ognuno di noi ha predisposto.

Ho ritenuto doveroso fare questa premessa sulla legge n. 183 del 1989 - e mi scuso se è ripetitiva rispetto alle vostre conoscenze sulla filosofia di questa legge - perché è importante, dal momento che poi il decreto legislativo n. 152 del 2006 (il cosiddetto «Codice ambientale»), la riprende, e la ritroveremo anche nella direttiva comunitaria n. 2000/60/CE e nella recentissima direttiva comunitaria n. 2007/60/CE (la cosiddetta «direttiva alluvioni»). Questa introduzione, quindi, è stata doverosa ma anche utile per il ragionamento che vorremmo affrontare adesso.

I miei colleghi ed io desidereremmo cogliere l'occasione - come dicevo all'inizio - di contestualizzare questo incontro alla luce del decreto n. 208 del 2008, attualmente in sede di conversione, che, all'articolo 1 fa espressamente riferimento alle Autorità di bacino. Il punto di partenza della nostra riflessione è dato al fatto che, oltre a sancire con chiarezza e in modo definitivo - ovviamente se verrà convertito in legge - la prosecuzione della nostra attività, ribadendo la continuità operativa e la pienezza dei poteri delle Autorità di bacino, il decreto-legge n. 208 del 2008 lancia l'*incipit* per affrontare anche altri aspetti che coinvolgono i nostri enti misti, e che vorrei porre alla vostra attenzione.

In primo luogo, l'esigenza di far proseguire l'attività delle nostre Autorità e quella di ribadire la continuità operativa e la pienezza dei poteri delle Autorità di bacino sono dettate anche dall'esigenza - inutile nascondere - di rispettare una precisa scadenza comunitaria. Infatti, ai sensi della direttiva n. 2000/60/CE, il 31 dicembre 2009 - nove anni dopo tale direttiva - rappresenta il termine entro il quale dovranno essere predisposti e pubblicati i piani di gestione, ovvero la pianificazione cardine della direttiva n. 2000/60/CE. Da questo punto di vista, quindi, la prosecuzione della nostra attivi-

tà è un intervento cautelativo, una sorta di tampone ad una scadenza comunitaria impellente perché, come vi sarà facile comprendere, quando si parla di mesi in temi ambientali si parla di scadenze a ridosso, come se si parlasse di ventiquattro ore dopo.

In secondo luogo, reputo anche che la *ratio* che ha ispirato il legislatore nel definire in modo puntuale e con grande chiarezza la prosecuzione a pieni poteri delle Autorità di bacino e delle attività che esse svolgono sia anche una sorta di riconoscimento della bontà del loro operato, fondato sulla consapevolezza che queste strutture devono poter continuare ad assolvere i molteplici compiti che ad esse sono stati e sono tuttora attribuiti dalla legislazione vigente.

A costo di sembrare eccessivamente puntigliosa - ma ritengo che una riflessione sulla natura di questi soggetti sia di estrema attualità in questo momento - vorrei ricordare che le Autorità di bacino, al cui interno presenziano Stato e regioni al 50 per cento, sono l'ente misto nazionale per eccellenza. Le Autorità di bacino hanno due riferimenti, potremmo dire due «azionisti», se volessimo usare un termine che si usa per la società: Stato e regione, in pari misura, sono entrambi rappresentati all'interno del comitato istituzionale, ovvero dell'organo di indirizzo politico che approva le linee guida in materia di difesa del suolo. All'interno di questo organo lo Stato è presente attraverso i rappresentanti delle cinque amministrazioni competenti, diretti dal Ministro dell'ambiente, ma anche le regioni sono presenti con i rappresentanti delle regioni territorialmente contigue rispetto ai bacini che quelle Autorità sovrintendono. Pertanto, quando si parla, ad esempio, di Autorità di bacino del Po, si fa riferimento a un comitato istituzionale costituito dai rappresentanti di quattro ministeri più il dipartimento della Protezione civile, ma anche dai rappresentanti delle re-

gioni Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, più la provincia autonoma di Trento, ovvero delle istituzioni territoriali che sono afferenti al bacino del Po. La natura di ente misto dell'Autorità di bacino, la sua bontà e strategicità sono state ribadite, del resto, all'indomani della legge n. 183 del 1989, da una sentenza della Corte costituzionale che noi citiamo perché ci sembra interessante e di grande attualità, nella quale si afferma che «la difesa del suolo ha una finalità il cui raggiungimento coinvolge funzioni in materia assegnate sia alla competenza statale che alla competenza regionale» e si ribadisce che la cooperazione deve essere intesa come «coordinamento dell'esercizio delle rispettive funzioni» e come creazione e valorizzazione di organismi misti in cui siano rappresentate entrambe le parti. In tal modo, quindi, si sottolinea l'importanza di una rappresentanza contestuale dello Stato e delle regioni all'interno dello stesso ente.

A questo si ispirò la legge delega dalla quale è poi promanato il decreto legislativo n. 152 del 2006 (cosiddetto «Codice ambientale»), che non fa altro che ribadire questa impostazione, non sovvertendo bensì valorizzando la presenza dello Stato e delle regioni all'interno delle Autorità di bacino, future autorità di distretto.

In questa prospettiva, ai sensi di quanto richiesto dalla citata direttiva comunitaria n. 2000/60/CE sui distretti idrografici, il processo di razionalizzazione funzionale alla creazione di tali distretti ha fatto perno, non a caso, sui bacini idrografici nazionali esistenti, riconducendo alle porzioni di territorio comprese in tali bacini ulteriori porzioni di territorio ad esse contigue ed affini, dal punto di vista morfologico, geomorfologico, idrogeologico e via dicendo, senza per questo cancellare e stravolgere l'impianto esistente.

Non a caso nel decreto legislati-



Ci stiamo giocando la **pelle.**

Le foreste stanno scomparendo e con loro il nostro futuro.
Salva la tua quota di foresta amazzonica su

 **forPlanet**

www.forplanet.org



vo n. 152 del 2006 si parla di Autorità di bacino distrettuali, quasi a voler dire che esse rappresentano il cuore imprescindibile delle future autorità di distretto.

In quest'ottica, con questo approccio e questo spirito, il decreto legislativo n. 152 del 2006 individua nel territorio nazionale i vari distretti: il distretto idrografico delle Alpi orientali, che ricomprende l'attuale alto Adriatico ed il bacino dell'Adige; il distretto idrografico padano, coincidente più o meno con il bacino del Po; il distretto idrografico dell'Appennino settentrionale, coincidente più o meno con l'attuale bacino dell'Arno; il distretto idrografico pilota del Serchio, che riguarda la zona dell'attuale bacino del Serchio; il distretto idrografico dell'Appennino centrale, il Tevere, quello dell'Appennino meridionale, che corrisponde all'attuale bacino del Liri-Garigliano ed in più quelli Sardegna e della Sicilia, per un totale di sette distretti che riprendono essenzialmente la ripar-

tazione della legge n. 183 del 1989 aggiungendo ulteriori porzioni di territorio, con un criterio che non è nostro compito giudicare condizionale o meno.

Quello che a noi preme ribadire è far capire la *ratio* che, ispirando il decreto legislativo n. 152 del 2006, ha in qualche modo indirettamente ulteriormente valorizzato l'impianto istituzionale della legge n. 183 del 1989 e l'attività delle Autorità di bacino nazionali.

Come ho detto prima, probabilmente questo è da ricondursi anche al fatto che la distrettualizzazione a cui ci richiama la direttiva n. 2000/60/CE in qualche modo è anticipata dalla legge n. 183 del 1989.

Sempre riferendomi ai contenuti del *report* dell'indagine conoscitiva, credo corra l'obbligo di sottolineare che anche nella sintesi elaborata dalla Commissione si ribadisce, in un certo modo, la bontà della struttura e della natura di ente misto quale ruolo importante di cerniera - si usa proprio questo

termine - fra tutti i soggetti coinvolti nella difesa e del suolo, *in primis* Stato e regione.

In attesa dell'attuazione del decreto legislativo n. 152 del 2006 - non solo dell'individuazione e della creazione delle autorità di distretto, quindi della previsione di ciò che dovrebbero essere, ma anche della loro piena operatività - alcuni emendamenti che a nostro parere sono assolutamente fortemente condivisibili riconoscono alle Autorità di bacino un fondamentale ruolo di coordinamento nella predisposizione dei piani di gestione.

Ci stiamo riferendo agli emendamenti che abbiamo visto discutere nella Commissione del Senato e che forse sono già all'attenzione della vostra Commissione. Vorremmo soffermarci su un punto in particolare: l'individuazione del ruolo di coordinamento delle Autorità di bacino, specificamente nell'elaborazione e nella redazione del piano di gestione, conferma quanto abbiamo cerca-



to di esporre fin qui, ovvero che nell'impianto del decreto-legge n. 208 del 2008 vi sono alcuni spunti e opportunità molto interessanti in prospettiva, oltre all'esigenza estremamente opportunistica - lo dico in termini positivi - di far fronte a una scadenza comunitaria importante come quella del 31 dicembre 2009. Peraltro, con riferimento a tale scadenza, non bisogna dimenticare che la conformità della normativa nazionale alla normativa comunitaria, sia nel settore di cui ci stiamo occupando ma, ovviamente, anche in altri settori, è condizione per l'accesso ai fondi comunitari per le politiche di coesione, così come l'approvazione del piano di gestione è presupposto necessario per l'accesso ai fondi comunitari di sviluppo rurale a supporto degli agricoltori, in attuazione delle misure che la direttiva n. 2000/60/CE prevede e richiede specificatamente.

Pertanto, è evidente che l'approvazione del piano di gestione rispetto a questa scadenza non è un atto da intendersi formalisticamente, ma un atto con risvolti sostanziali importanti perché l'opportunità di ottenere dei finanziamenti - o il fatto di perderli, ovviamente - rappresenta per il territorio una differenza non da poco.

In quest'ottica, quindi, è da leggere anche il ruolo di coordinamento attribuito alle Autorità di bacino sul piano di gestione. È ovvio che, in questa prima fase caratterizzata dall'urgenza, il coordinamento di natura essenzialmente tecnica deve esplicarsi nel raccordare, in una cornice di bacino distrettuale, tutti gli atti di pianificazione elaborati dai soggetti che a ciò erano proposti, ovvero le regioni e gli altri enti competenti in materia.

Desidero sottolineare che il ruolo che negli emendamenti in discussione al Senato è previsto in capo alle Autorità di bacino non è un ruolo di redazione ulteriore rispetto a piani già esistenti, bensì un ruolo di assemblaggio funzio-

nale. Si tratta di un'opportuna rilettura dei piani esistenti, nell'ottica di ricondurre ad una unità di intenti, rispetto alle finalità che la citata direttiva comunitaria prevede, il contenuto dei piani di gestione; tuttavia, ciò non si pone in antitesi rispetto alla pianificazione già esistente sul territorio come, ad esempio, il piano di tutela, che è e resta in capo alle regioni. È naturale, inoltre, che i contenuti dei piani di tutela regionali rappresentino una parte sostanziale dei futuri piani di gestione.

Al tempo stesso, l'attività di coordinamento posta in capo alle Autorità di bacino è una sorta di raccordo nella nuova e più ampia visione distrettuale e, al contempo, è un doveroso tentativo di fornire criteri, indirizzi e direttive per elaborare e adeguare la pianificazione agli obiettivi e alle finalità del distretto.

Credo che, in tal senso, si ponga anche un atto di indirizzo di prossima emanazione, elaborato dal Ministero dell'ambiente, che ribadisce l'obbligo di adeguare lo stato delle acque agli obiettivi comunitari e di redigere entro le scadenze comunitarie cui facevamo riferimento i piani di gestione disciplinati dal decreto legislativo n. 152 del 2006.

Il piano di gestione è qualcosa di diverso rispetto ai piani di tutela, ma non perché si ponga in contraddizione o in antitesi con essi ma perché, agli attuali quattordici piani di tutela esistenti, elaborati da altrettante regioni, occorre aggiungere e integrare opportunamente altri due aspetti: l'analisi economica e la pianificazione quantitativa e qualitativa.

Per quanto riguarda il primo aspetto, vorrei dire che l'analisi economica è un capitolo molto complesso, che richiederà un enorme lavoro non essendoci precedenti né in Italia né a livello comunitario. Nelle riunioni a cui ognuno di noi ha avuto modo di partecipare in sede di implementazione della direttiva n. 2000/60/

CE, ci siamo accorti - e possiamo riferirlo con estrema sincerità - che in tema di analisi economica ci sono pochissimi precedenti a livello europeo; pertanto, questa attività richiederà un grande sforzo non soltanto in termini conoscitivi e di assemblaggio, ma anche in termini di elaborazione e di traduzione in formule econometriche di dati che sono innanzitutto da reperire sul territorio e che andranno derivati dalle regioni per la pianificazione di tutela ma anche dalle autorità d'ambito e dagli enti - mi riferisco, ad esempio, ai consorzi di bonifica - preposti all'utilizzo irriguo.

Quanto invece all'aspetto relativo alla pianificazione che si occupa ad esempio degli aspetti quantitativi in materia di bilancio idrico, segnalo che essa fa capo all'Autorità di bacino ma è già raccordata e coerente rispetto alle previsioni del piano di tutela perché, come è scritto nella norma e come ovviamente già avviene, gli obiettivi ambientali fissati dalle Autorità di bacino ai sensi dell'articolo 121, comma 2, del decreto legislativo n. 152 del 2006 sono obiettivi che il piano di tutela deve per forza recepire; pertanto, l'attività delle Autorità di bacino in termini di tutela quantitativa va di pari passo e ben si integra rispetto agli obiettivi di natura qualitativa a cui tende il piano di tutela.

In realtà il raccordo c'è già; si tratta semplicemente di valorizzarlo e reinterpretarlo in chiave distrettuale alla luce delle previsioni del piano di gestione, con l'importante *addendum* rappresentato proprio dall'analisi economica di cui ho parlato e che, sottolineo ancora volta, è probabilmente il capitolo più spinoso sul quale siamo leggermente più indietro rispetto ad altre esperienze comunitarie che forse qualche passo in più di noi lo hanno compiuto.

Il passaggio alla visione distrettuale, quindi, risulta funzionale a esigenze di razionalizzazione del sistema di competenze. Faccio ri-

ferimento anche all'indagine conoscitiva e a quanto in essa mi sembra si evidenziava, ovverosia al fatto che il vero problema consiste nel superare le sovrapposizioni e gli accavallamenti.

Uno dei nodi da sciogliere è proprio la razionalizzazione del sistema di competenze, perché leggendo il *report* risulta chiaro che non è messa in alcun dubbio o in discussione l'attività o la bontà della attività svolta, nello specifico, dalle Autorità di bacino e degli altri enti che si occupano della difesa del suolo, mentre invece è sicuramente considerato un punto di criticità da superare il ricondurre ad una unità, in un opportuno coordinamento e in una visione unitaria di insieme, le molteplici attività che vengono espletate.

L'Autorità di bacino per noi ha rappresentato e rappresenta questa opportunità e, a maggior ragione, la può rappresentare l'autorità di distretto qualora sia interpretata, individuata, creata e resa operativa tenendo conto di quanto abbiamo finora detto, ovverosia facendo leva sulla valorizzazione dell'Autorità di bacino la quale, non a caso - torno a ripeterlo - nel decreto legislativo n. 152 del 2006 è definita Autorità di bacino distrettuale.

Tornando alle previsioni del decreto-legge n. 208 del 2008 e a quanto contenuto in alcuni emendamenti in discussione, la possibilità di riconoscere la funzione di coordinamento alle Autorità di bacino rappresenta di sicuro anche un risparmio in termini di risorse, nonché l'opportunità di far tesoro delle conoscenze tecniche e dell'esperienza pianificatoria, in termini di programmazione, che le Autorità hanno acquisito in questi anni (vi ricordo che quest'anno, non a caso, ricorre il ventennale della legge n. 183).

Non deve essere tra l'altro trascurato il fatto che la stessa redazione dei piani di gestione, proprio ai sensi della direttiva n. 2000/60/CE, presupponga una

analisi accurata delle caratteristiche di ciascun bacino idrografico, anche in termini di bilancio idrico, di minimo deflusso vitale, di valutazione economica degli usi della risorsa, come dicevo prima. È evidente che il possesso di queste informazioni è in capo all'Autorità e che essa, quindi, non può che costituire il punto di partenza per l'elaborazione di quei programmi di misure e di intervento che la direttiva comunitaria espressamente richiede.

Con l'occasione, non possiamo neanche omettere di evidenziare alcune difficoltà: parlavo prima di criticità, una delle quali è sicuramente costituita dalle difficoltà finanziarie in cui si trovano le Autorità. Del resto, anche questo nodo delle risorse finanziarie è un altro degli aspetti ben evidenziati nell'indagine, laddove si fa riferimento a due criticità: una è la necessità di superare la frammentazione attraverso l'opportuna razionalizzazione del sistema di *governance* complessivo e della difesa del suolo; l'altra, cui si fa esplicito riferimento, è il riconoscere con grande chiarezza l'esiguità delle disponibilità reinvestite nel settore, difficoltà che persistono tuttora.

Questo è, oggettivamente, un aspetto da affrontare, anche perché negli anni sono state fatte delle previsioni e sono stati forniti dei numeri sui quali, tuttavia, io non mi dilungherei, perché in sé e per sé dicono tutto, ma possono anche dire niente.

In questi ultimi anni si è evoluto un diverso approccio nella pianificazione, e si è passati dalla legge n. 183 del 1989, tuttora in vigore, alla recente direttiva comunitaria n. 2007/60/CE (la cosiddetta «direttiva alluvioni»), che, per la prima volta, parla di gestione del rischio e non della sua eliminazione o di una soluzione del problema per sempre; questo sarebbe impossibile e, soprattutto, se tradotto in numeri spaventerebbe chiunque e renderebbe queste pianificazioni di difficile realizza-

zione, trasformandole in dissertazioni da addetti ai lavori ma poco significative sul piano contenutistico, mancando la possibilità di essere tradotte in azioni concrete.

Dal punto di partenza iniziale, dunque, l'approccio è cambiato, si è evoluto perché si parla di piani funzionali alla gestione del rischio, il che significa non soltanto uno stralcio tematico o territoriale ma anche una opportuna calibratura dell'aspetto economico tale da poter essere accettabile per le finanze di questo Paese.

Mi fermo qui, scusandomi per questa troppo lunga esposizione, sperando almeno di avere fornito elementi di risposta a domande che avreste desiderato sottoporci.

PRESIDENTE. Do la parola ai deputati che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

RAFFAELLA MARIANI. Ringrazio le Autorità di bacino per avere predisposto questa relazione completa e per averci illustrato la situazione, che in parte conoscevamo già e che oggi trova parte delle risposte nel decreto-legge n. 208 del 2008, in corso di conversione in legge al Senato.

Anche noi stiamo seguendo la discussione in corso al Senato, sperando di poter apportare qualche modifica al testo del provvedimento d'urgenza in discussione, anche se abbiamo la consapevolezza che non sempre questo è possibile, perché a volte arrivano alla nostra attenzione provvedimenti «blindati» per i quali non riusciamo a fare niente. Questa indagine mantiene tuttavia tutta la sua importanza perché ci ha permesso di ragionare approfonditamente su questo argomento e oggi vorrei dire due cose.

La prima è che la Commissione ha incardinato un provvedimento inerente la riforma della legislazione in materia di governo del territorio e di pianificazione complessiva, che è, in pratica, una riforma dell'urbanistica, con la quale le cose oggetto di questa indagine sono strettamente con-



nesse. Le attività di pianificazione e il coordinamento delle attività di tutti gli enti che si occupano di regole di pianificazione territoriale è un tema molto forte, che tutte le volte ci viene richiamato quando si fa riferimento a ritardi che sono diventati elemento comune di tutti i livelli di governo, territoriali e nazionali.

Questa Commissione aveva fatto una proposta al Governo appena insediato, anche sulla base dell'esperienza della passata legislatura: chiedevamo di porre mano alla modifica del decreto legislativo n. 152 del 2006 - soprattutto la parte relativa alle acque, ovvero quella che vi riguarda direttamente - anche attraverso un'istruttoria condotta in sede legislativa da parte di questa Commissione - essendo quella che se ne è occupata sempre più da vicino, che ha avuto occasione di sentire le vostre richieste -, proprio per avere la possibilità di non dover legiferare con la spada di Damocle dell'urgenza attraverso decreti non dedicati specificamente a questi temi, cosa che, dal nostro punto di vista, non sono certo *l'optimum*.

C'è stata una discussione - il

presidente ne è testimone - anche con il Governo appena insediato, rispetto all'esigenza di considerare questo settore normativo come la parte più importante fra quelle rimaste indietro rispetto agli indirizzi del testo unico e del decreto legislativo n. 152 del 2006, e come quella sulla quale era più urgente fare un approfondimento.

Il Governo ha scelto, invece, un'altra strada, che però lascia molta frammentarietà in una discussione che invece richiederebbe, dal nostro punto di vista, maggior approfondimento ed anche una maggior coerenza negli atti.

La seconda cosa che vorrei sottolineare è che in questi ultimi mesi, da Natale in poi, ci sono stati due o tre provvedimenti nei quali abbiamo provato a inserire il tema dell'inadeguatezza delle risorse finanziarie disponibili. La situazione del dissesto idrogeologico degli ultimi mesi ci ha posto di fronte ad una richiesta fortissima di fondi da parte delle regioni, ma anche per le vostre attività di pianificazione, e all'esigenza di un confronto serrato con la maggioranza sui temi relativi all'individuazione di idonei stanziamenti

nei capitoli di bilancio del Dicastero dell'ambiente, ad una opportuna dotazione del fondo sull'assetto idrogeologico così come di quello della protezione civile.

Proprio ieri, in questa Commissione abbiamo approvato una risoluzione che impegna il Governo a trovare una parte di tali risorse e a trovare il modo per incentivare quello che, dal nostro punto di vista, è anche un meccanismo per dare occupazione, per attivare cantieri velocemente e quindi ridare un po' di stimolo, di impulso al sistema economico delle imprese che lavorano in questi settori. In caso contrario, tutto questo si blocca di fronte alla mancanza di risorse. Tuttavia, è giusto porsi il problema da voi evidenziato - e lo faremo anche nella discussione che faremo riguardo al decreto-legge n. 208 del 2008, ma anche per gli altri provvedimenti - di ragionare con le risorse disponibili in un momento così delicato, innanzitutto, provando a semplificare le regole, quindi a vedere se in questa riorganizzazione dei provvedimenti possiamo anche rendere più fluidi e più coerenti alcuni passaggi.

Per questo motivo desidero chiedere se voi ritenete che, al di là della necessità di dare atto alla direttiva comunitaria e quindi anche di rispettare una scadenza che ormai è imminente, è auspicabile anche la predisposizione di norme e regole che riguardino direttamente alcune situazioni come conferenze di servizi, velocizzazione nel rispetto dell'applicazione di alcuni limiti, salvaguardie e via dicendo.

Oggi il Governo pone, in alcuni provvedimenti, misure che dovrebbero in qualche modo accelerare la cantierabilità ma anche la pianificazione e, quindi, le scelte; io vi chiedo se su questo avete dei suggerimenti da dare, perché noi altrimenti ci troviamo più volte a vedere dei conflitti e, tra l'altro, anche a dover tener conto di un Titolo V della Costituzione che rimanda alle regioni, ad esempio, quasi l'80 per cento della pianificazione territoriale, il che naturalmente confligge poi con le competenze delle Autorità di bacino nazionali e qualche volta presta il fianco a strumentalizzazioni politiche che io credo dobbiamo avere il coraggio di ammettere.

FRANCESCO NUCARA. Anche io ringrazio i segretari generali delle Autorità di bacino. Vorrei porre alcune domande concrete per capire se si deve cambiare una legge, come quella del 1989, e, in caso affermativo, quale indirizzo dobbiamo prendere.

La legge n. 183 io la ricordo anche con un po' di nostalgia, avendola seguita sia come parlamentare sia, nella sua parte finale, come rappresentante del Governo e credo che se è durata vent'anni, allora deve essere un'ottima legge, dal momento che quando le leggi durano vuol dire che sono fatte bene.

In genere in Italia, ormai, da qualche decennio le leggi durano mediamente non più di due anni, a seconda di come cambia il Governo. La legge di riforma dei lavori pubblici, ad esempio, è stata fat-

ta nel 1994 e, ad oggi, credo siamo alla sua settima versione, mentre il testo fondamentale in materia, che è del 5 maggio del 1895, è durato cento anni. L'alternanza produce pure questo: con questa alternanza ogni tre o quattro anni cambiamo le leggi fondamentali dello Stato.

Io voglio arrivare a un punto. Al di là del fatto che le leggi siano buone o meno, poi è la loro applicazione che conta, cioè il modo come funzionano.

Io chiedo scusa perché forse dirò cose poco in linea con l'indagine conoscitiva che stiamo facendo; tuttavia, dato che sono stato promotore di questa indagine conoscitiva, voglio capire perché le cose non funzionano; perché secondo me non funzionano, questo è il mio punto di vista.

Cominciamo col capire che cosa fanno le Autorità di bacino. Io credo che la pianificazione, quando è fatta sul lungo periodo, non abbia nemmeno bisogno di risorse finanziarie se non di quelle necessarie, in quel momento, alla redazione del progetto di pianificazione.

Tuttavia, a mio avviso le Autorità di bacino dovrebbero dire - e questo è il metodo con cui io cerco di capire la situazione - di che cosa hanno bisogno per avere maggiore autorevolezza. Ad esempio, occorrerebbe chiarire se l'Autorità di bacino, fatto un piano, è in grado di decidere che un'opera, un finanziamento, una risorsa finanziaria, da dovunque provenga, si utilizzi in un posto invece che in un altro.

Io credo che, per certi aspetti, questo tema riguardi più delle Autorità di bacino nazionali quelle regionali. Mi spiego meglio. Se c'è un piano di assetto idrogeologico, io che sono un ignorante guardo quel piano, lo vedo su Internet, tocco un punto, che risulta essere a rischio molto elevato. Me se continuo vedo cinquanta, cento, duemila zone a rischio molto elevato, mentre le risorse finanzia-

rie disponibili sono limitate, quindi si deve stabilire una priorità per quelle a rischio più elevato. Ora, io mi chiedo: questo deve deciderlo la regione, il direttore generale del Ministero dell'ambiente competente in materia di difesa del suolo o il primo che capita? Chi decide che è meglio mettere prima in sicurezza una zona a rischio elevato e non una zona a rischio molto elevato?

Se il Ministero dell'ambiente e la regione Calabria avessero prestato più attenzione a questo modo di procedere, può darsi che non avremmo avuto tre morti sull'autostrada in Calabria.

Mi chiedo come far valere maggiormente la forza decisionale delle Autorità di bacino. Dico questo facendo autocritica, perché le Autorità di bacino non dovrebbero «avere impicci» con la politica. Non dovrebbe accadere che l'assessore difende il suo elettorato di una determinata provincia; può accadere, per esempio, che nella regione Lazio l'assessore di Viterbo scelga di garantire il suo territorio piuttosto che quello di Roma. Inoltre, a mio avviso, ci sono questioni in cui lo Stato e l'Autorità di bacino devono avere più autorevolezza dello stesso Ministro dell'ambiente.

Vorrei prendere ad esempio il fiume Tevere, perché conosco l'ingegner Cesari e perché vivo a Roma da cinquant'anni, ma potrei fare l'esempio del Po, o della subsidenza. Quando l'Autorità di bacino del Po - mi allontano dal Tevere - ha il problema della tutela delle acque...

PRESIDENTE. Onorevole Nucara, devo segnalarle che i membri dell'ufficio di presidenza della Commissione bilancio sono in attesa già da qualche minuto...

FRANCESCO NUCARA. Ma anche noi siamo in riunione...

PRESIDENTE. Ha ragione, onorevole Nucara, ma sapevamo di avere un tempo limitato a disposizione. Se i colleghi sono d'accordo, rinvierei il seguito dell'au-

OVETTO

contenitore per la raccolta differenziata



design: Tiziana Sodi

"Ovetto", un oggetto d'arredamento che unisce:

Funzionalità

Ovetto si presenta suddiviso in tre scomparti. Ogni scomparto ha una porta per l'estrazione del sacchetto e un piccolo oblò per l'inserimento del rifiuto. Porta e oblò possono essere di sette colori diversi abbinabili al colore del cassonetti esterni per la raccolta differenziata. Al centro in alto è inserito un compattatore manuale per bottiglie di plastica e lattine di alluminio così da ridurre l'ingombro.

Design

La forma del contenitore ad "ovo", i colori unifiati ad una linea morbida e allusolata, ne fanno un oggetto di design che si adatta a ogni luogo e a ogni tipo di arreda: può vivere sia all'interno, in casa, in ambienti di lavoro, a scuola, sia all'esterno, in terrazzi o in giardino.

Educazione all'ambiente

Quest'oggetto non risponde solo ad una primaria esigenza di funzionalità e di estetica, ma svolge anche un compito di educazione al rispetto dell'ambiente aiutando la persona a smaltire correttamente i rifiuti per poterli riciclare attraverso il potenziamento del "filo" che essa compie ogni giorno nella vita quotidiana.

dizione alla prossima settimana, per avere modo di analizzare più a fondo le questioni poste dalle Autorità di bacino, che reputo molto importanti, e per dare ai colleghi la possibilità di prendere la parola, ponendo le domande che oggi sono rimaste in sospeso. Anch'io, del resto, ho letto la relazione che ci è stata consegnata e avrei qualche puntualizzazione da fare.

FRANCESCO NUCARA. Concordo sul rinvio, anche perché devo parlare ancora a lungo.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti delle Autorità di bacino per la loro presenza e per la nota consegnata, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

In ragione della ristrettezza dei tempi, rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

xxxxxxxxxxx

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 2009

PRESIDENTE

Ricordo che nella seduta del 5 febbraio scorso il segretario generale dell'autorità di bacino del fiume Arno aveva svolto la relazione ed erano rimaste in sospeso alcune domande da parte di colleghi della Commissione.

GIORGIO CESARI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Tevere. Signor presidente, vorrei fare solo una precisazione. Se lei consente, vorremmo distribuire un ulteriore documento che abbiamo preparato, da allegare al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, ne dispongo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

FRANCESCO NUCARA. Signor presidente, purtroppo la volta scorsa non sono riuscito, per problemi di tempo, a completare le mie richieste di chiarimento, che consi-

dero necessarie prima che il Parlamento, alla fine dell'indagine conoscitiva, possa intervenire con iniziative parlamentari o con risoluzioni, a seconda delle conclusioni.

Nella precedente seduta avevo posto il problema del rapporto tra le Autorità di bacino, lo Stato e le regioni. Il tema della difesa del suolo è diventato più acuto in questo periodo, dal momento che il problema dell'assetto idrogeologico, che inizialmente ha riguardato la Calabria, si è poi allargato a tutta l'Italia.

Le Autorità di bacino, nella mia idea, nella legge n. 183 del 1989 avrebbero dovuto rappresentare l'elemento centrale della difesa del suolo e avrebbero dovuto garantire la gestione del territorio e delle acque.

Tuttavia, dalla lettura dei giornali - spero che mi correggerete se dico qualche inesattezza - mi pare che le Autorità di bacino siano emarginate in questo processo. In altre parole, vengono assunte delle decisioni senza che esse vengano, in alcun modo, coinvolte. Ciò, a mio avviso, costituisce un errore, perché nessuno meglio delle Autorità di bacino conosce il territorio. Esse, infatti, hanno una visione complessiva, diversa da quella che può essere la visione del piccolo comune soggetto a un dissesto. In questo senso, vorrei avere dei chiarimenti.

Inoltre, quando nei territori di competenza delle Autorità di bacino vengono aperte delle cave, queste - domando ai tecnici - incidono sull'assetto idrogeologico oppure no? Io penso di sì, ma la risposta la chiedo a voi. Ebbene, se la mia risposta è corretta, ossia se è vero che l'apertura di cave di una certa consistenza incide sull'assetto idrogeologico dei territori da voi «governati», chi decide l'apertura di una cava? In genere è la regione a deciderlo, ma c'è un parere vincolante dell'Autorità di bacino? Questo, dunque, è un problema al quale dobbiamo porre rimedio.

Considerato, inoltre, che l'Autorità di bacino controlla sempre un territorio più vasto di quello comunale, qualche volta più vasto di quello provinciale e in alcuni casi - forse uno solo - più vasto del territorio regionale, vi chiedo: chi decide come vengono utilizzate le risorse dello Stato destinate a questo settore? Se ci sono 100 milioni di euro da gestire in un certo bacino, chi decide in proposito? Chi dice al Ministero dell'ambiente, e con quale autorità, in che modo intervenire in un dato comune oppure su una frana invece che su un'altra?

Credo che alla fine di questa indagine - il presidente ci ascolterà e deciderà in merito - qualche iniziativa debba essere assunta.

Personalmente, sono del parere che le Autorità di bacino esprimano pareri vincolanti. È giusto, infatti, che la politica la facciano le regioni e il Governo, ma se l'Autorità di bacino è posta nelle condizioni di non poter decidere nulla e di dover accettare le decisioni di altri diventa quasi un orpello e, in questo caso, non può governare il territorio di sua competenza.

RAFFAELLO NARDI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Serchio. Se volete posso rispondere subito sulle cave, avendo una certa esperienza nel campo. Sono infatti il più «antico» segretario generale, essendo stato per dieci anni segretario del bacino dell'Arno e poi del bacino del Serchio.

All'epoca mi posi il problema delle cave, che l'onorevole Nucara ha opportunamente sollevato, e riuscii a portare all'approvazione un piano stralcio del bacino dell'Arno sulle cave e un progetto di piano stralcio del bacino del Serchio sempre sulle cave. Quello dell'Arno entrò in vigore con un DPCM, così come prevede la legge. Il progetto, invece, del Serchio - è un bacino di interesse nazionale, ma è anche l'unico bacino per il quale la regione Toscana si è riservata di approvare piani stralcio - non è mai arrivato ad essere un piano.



Uno scorcio del fiume Serchio.

Attraverso un censimento rilevai nel bacino dell'Arno la presenza di 1.500 cave - ovvero 1.500 buchi - cento delle quali attive. Nel bacino del Serchio rilevai 560 cave - in quel caso ci sono anche marmi - delle quali 56 attive. Peraltro, una legge regionale della Toscana del

1980 delegava i comuni ad aprire le cave, senza alcun problema, per sei mesi: tanto era concesso in deroga. Trascorsi i sei mesi, dovevano entrare in funzione le leggi regionali.

Quando nel 1994 arrivai a varare questi piani, era ancora in vigore la deroga dei sei mesi concessa ai sensi della legge del 1980. Lo feci presente alla regione, che provvide subito a varare una legge regionale che bloccava questo periodo di deroga. Come ho detto, tra Ar-

Ponte del diavolo sul fiume Serchio.



no e Serchio si contavano circa 2 mila cave, 150 delle quali attive. Il piano che noi varammo imponeva, in sostanza, di non aprire nuove cave, perché 2 mila erano ritenute più che sufficienti.

Nel bacino del Serchio, dove si cavava materiale inerte di buona qualità, il materiale estratto era il doppio della media nazionale, mentre nel bacino dell'Arno era la metà, poiché il materiale era di qualità più scarsa.

Noi, dunque, apponemmo un vincolo per impedire l'apertura di nuove cave. Esso fu accettato dal comitato istituzionale e passò come misura di salvaguardia, ma la regione Toscana si oppose e il comitato istituzionale fece marcia indietro.

Sul bacino del Serchio, dunque, è rimasto questo progetto di piano. Molte furono le resistenze opposte dalle *lobby* dei cavaatori. Il problema, infatti, non era quello di cavare determinati quantitativi, che sul Serchio erano il doppio e sull'Arno la metà della media nazionale. Con 2 mila buchi si poteva cavare quanto si voleva! Mi accorsi, però, che la *lobby* dei cavaatori - erano pochi, specialmente nel bacino del Serchio, dove il materiale era buono - non voleva aprire ad altri cavaatori e, insieme alla regione, fece pressione a livello di comitato istituzionale.

La regione Toscana, inopportuno, ha eliminato le competenze in materia dell'Autorità di bacino e ha ridato ai comuni la facoltà di riaprire le cave senza controllo, come accadeva nel 1980.

Io sono stato l'unico ad aver portato i piani stralcio sulle cave. Allora c'era il Comitato nazionale di difesa del suolo e non era facile farlo passare. Questa è l'esperienza che ho maturato.

VERA CORBELLI, *Segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno*. Vorrei aggiungere una breve considerazione a quanto detto dal professor Nardi. Onorevole Nucara chiedeva chiarimenti in relazione ai pare-



ri, ossia al modo in cui l'Autorità di bacino può incidere sul tema delle cave, a prescindere dal discorso puntuale sulle Autorità di bacino del Serchio e dell'Arno.

Le Autorità di bacino tengono conto del detrattore ambientale costituito dalle cave, per diversi motivi: sia per i piani stralcio di assetto idrogeologico relativi a frane e alluvioni, sia in quanto sottrazione della risorsa suolo. Dunque, il discorso delle cave incide sulla pianificazione e sulla strategia generale delle Autorità di bacino. Per quanto riguarda i pareri, le Autorità di bacino si esprimono sulle cave e lo fanno in base alla normativa dei piani di assetto idrogeologico. Dunque, esse debbono esprimersi per ciascun intervento compiuto sul territorio, sia a livello di infrastrutture sia a livello di sottrazione della risorsa suolo.

In particolare, per esempio, la regione Campania - l'onorevole Zinzi è presente - emanò una direttiva relativa ai pareri sulle cave e sulle attività estrattive. Quindi, a prescindere dai fatti puntuali, le Autorità di bacino si esprimono - poi ci sono le competenze dirette delle regioni - sia per quanto concerne le frane e le alluvioni sia, soprattutto, per quanto concerne il governo della risorsa idrica. Sapevo bene, infatti, che una struttura carbonatica incide molto sull'immagazzinamento dell'acqua e, quindi, sugli acquiferi, ripercuotendosi sul governo della risorsa idrica.

ERMETE REALACCI. Sono d'accordo con le osservazioni formulate dal collega Nucara, alle quali vorrei aggiungere due questioni, vista anche l'autorevolezza delle Autorità di bacino rappresentate.

La prima questione riguarda i fondi. È stato operato un fortissimo taglio dei fondi destinati alla difesa del suolo. Erano già insufficienti prima - lo dico fin da subito - ma è chiaro che il taglio è stato drastico. Si parla quasi di un dimezzamento per quest'anno e di una riduzione fino a un quinto, se non si dovessero reintegrare questi fondi. Dunque, vi chiedo: come incide tale riduzione sulle attività di gestione del territorio?

La seconda questione, non semplice, riguarda il fatto che in questi mesi, come avete visto, ci siamo trovati spesso di fronte ad andamenti straordinari della piovosità. Penso, da ultimo, agli episodi che si sono verificati in Calabria, dove si è registrata una concentrazione di pioggia per la quale si può parlare addirittura di una frequenza secolare. In molte di queste oc-



casioni il sottosegretario Bertolaso ha messo in rilievo come, da un lato, l'acutizzarsi di fenomeni estremi e, dall'altro, la cattiva gestione del territorio hanno aggravato il rischio per cose e persone. Ciò è accaduto anche in Sardegna, e non solo.

Ebbene, mi chiedo se da questo punto di vista il sistema delle Autorità di bacino stia producendo una riflessione sia rispetto ai cambiamenti nel modo di fronteggiare episodi che sono, in termini di intensità, apparentemente più forti che nel passato, sia rispetto alla necessità di rendere più cogenti le norme di salvaguardia. Lo ripeto, in molti di questi casi è stato lo stesso sottosegretario Bertolaso a ricordare che i rischi maggiori che abbiamo corso dipendevano da una sbagliata pianificazione degli interventi sul territorio.

GIORGIO CESARI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Tevere. Ringrazio l'onorevole Nucara e l'onorevole Realacci per i loro interventi, che colgono il senso del testo che abbiamo predisposto, che abbiamo voluto ispirare alla razionalizzazione delle competenze e alla semplificazione degli strumenti operativi.

In relazione alla parte che riguarda le regioni e lo Stato, trattata nel documento in maniera molto sintetica, pregherei il collega Puma di rispondere alle richieste dell'onorevole Realacci.

FRANCESCO PUMA, Dirigente delegato dell'Autorità di bacino del fiume Po. La difficoltà principale è il passaggio dallo straordinario all'ordinario. Le Autorità di bacino sono state molto efficaci nell'azione di pianificazione e programmazione nel decennio iniziale, in particolare a valle degli eventi alluvionali. Infatti, soprattutto per quanto riguarda il Po, ma anche per gli altri bacini, è stato compiuto uno sforzo per la predisposizione dei piani di assetto idrogeologico. In parallelo, la legge prevedeva una programmazione degli interventi che, fino al 2001, sulla base delle

proposte delle regioni, ha realizzato importanti interventi nei territori del bacino. A questi si sono aggiunti i piani straordinari conseguenti agli eventi alluvionali.

Nel 2001, con l'ultimazione da parte di quasi tutte le Autorità di bacino dei piani di assetto idrogeologico, si è verificato uno scollamento tra la pianificazione, la programmazione e l'attuazione. In altre parole, abbiamo assistito ad una caduta dell'attività di programmazione. Le Autorità di bacino non sono state più chiamate a contribuire al processo di programmazione. Ciò è accaduto per diversi motivi, ma anche perché si è pensato che la realizzazione del piano fosse un atto unico, che si apriva e si concludeva, e non un processo continuo.

Nel 2001 c'è stata anche una caduta delle attività di studio e di monitoraggio necessarie per l'attuazione e l'aggiornamento dei piani. In particolare, l'azione delle Autorità è diminuita per quanto riguarda gli aspetti di tutela delle acque, perché il decreto legislativo n. 152 del 1999 ribalta il rapporto tra gli strumenti di piano, dando alla pianificazione regionale il valore di stralcio di piano di bacino.

Valutando, tuttavia, l'attuazione del decreto legislativo n. 152 del 1999, devo dire peraltro che l'esito è positivo. Difatti, più o meno tutte le regioni hanno predisposto i piani di tutela che oggi sono in vigore e che ci permettono di pensare di predisporre i piani di gestione nel ristretto tempo che si prefigura. Ricordo che dobbiamo predisporre i piani di gestione entro la fine dell'anno.

Se posso fare una critica al decreto legislativo n. 152, in quel momento si è pensato che ci potesse essere solo un livello di pianificazione, quello regionale, mentre l'esperienza ha dimostrato la necessità, per quanto riguarda la tutela delle acque, del livello di pianificazione di bacino. Ovviamente, si tratta di livelli differenziati: a livello di bacino si tratta della de-

finizione dei quadri di criticità, di verifica delle azioni delle singole regioni a livello di bacino e di monitoraggio e controllo, ovviamente non di carattere fiscale, al fine di apportare agli strumenti di pianificazione le modifiche che si presentano necessarie in relazione agli esiti della pianificazione.

Se esaminiamo le tre parti del processo - pianificazione, programmazione e gestione -, sicuramente il rapporto con le regioni è buono sotto il profilo della pianificazione. Infatti, sono in corso di registrazione varianti importanti alla pianificazione di bacino da parte non solo dell'Autorità di bacino del Po, ma anche di altre Autorità di bacino. Più critico è l'aspetto collegato alla programmazione. In questo caso, esiste anche un problema, che posso tratteggiare solo brevemente, legato alla natura degli interventi. Nel PAI sono stati individuati grandi sistemi difensivi - nel caso del Po si tratta di sistemi difensivi molto importanti -, interventi in relazione alle aree ad elevato rischio idrogeologico e la manutenzione. È chiaro che l'intervento di manutenzione può essere programmato a livello territoriale; quindi, è un campo di intervento tipico delle regioni e dei soggetti che si occupano di gestione delle opere.

Per quanto riguarda le aree a rischio idrogeologico, la programmazione è ricondotta al Ministero dell'ambiente e, attraverso il piano strategico, al Ministro dell'ambiente. C'è una situazione critica per quanto riguarda il finanziamento e il completamento dei grandi sistemi, in quanto le risorse finanziarie necessarie sono consistenti.

È chiaro che tutti e tre i livelli di intervento sono necessari e devono essere garantiti. Non è facile, ma bisogna individuare una modalità di finanziamento che non sia direttamente collegata allo stanziamento annuale della finanziaria, per quanto riguarda i grandi interventi. Diversamente, si privilegia ovviamente l'intervento a

carattere più locale, che evidentemente è anche meglio distribuito sul territorio.

Importante è anche il finanziamento delle azioni di tipo non strutturale. Tendiamo sempre a finanziare prevalentemente opere, mentre assumono molta importanza, soprattutto oggi che per molti investimenti sono stati fatti, gli interventi di tipo non strutturale, le azioni conoscitive e le azioni di monitoraggio.

La sicurezza del territorio - come abbiamo avuto modo di vedere negli ultimi due mesi - è legata agli interventi strutturali, che sono fondamentali, e alla gestione del territorio in relazione ai rischi presenti. Devo dire che la risposta dei comuni, per quanto riguarda il piano di assetto idrogeologico, è stata buona. Oggi, infatti, più o meno tutti i comuni del bacino del Po o hanno adeguato il piano regolatore al PAI oppure lo stanno adeguando, sulla base della nuova normativa, che separa il piano strutturale dal piano operativo comunale. Inoltre, è fondamentale, in corso di evento, l'intervento di previsione e prevenzione di competenza della protezione civile.

Si tratta di creare la possibilità di mettere insieme tutti questi elementi.

Per quanto riguarda le attività estrattive nel bacino del Po, l'Autorità di bacino si esprime a due livelli: quello delle verifiche della compatibilità della pianificazione dell'attività estrattiva (tutte le regioni hanno una pianificazione provinciale, e in alcuni casi provinciale e regionale) e quello della partecipazione alle conferenze di servizi quando si esaminano le singole cave.

Ovviamente, questo comporta un impegno molto oneroso, però si cerca di intervenire, anche perché la programmazione delle attività estrattive è uno dei compiti che la legge assegna alle Autorità di bacino.

VERA CORBELLI, Segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi Liri-

Garigliano e Volturno. Vorrei aggiungere una considerazione a quanto detto dal dottor Puma, in merito alla domanda posta dall'onorevole Realacci sull'uso del territorio e sull'assetto idrogeologico.

Le Autorità di bacino sono arrivate, in Italia, a un ottimo livello qualitativo di individuazione del rischio. In dieci anni siamo riusciti ad individuare le zone a rischio e le zone soggette a suscettibilità e pericolosità.

Tuttavia, bisogna compiere uno sforzo maggiore. La strategia in merito al rischio idrogeologico, che si connette anche al discorso delle acque, non solo al piano di gestione ma anche al piano di distretto, va reimpostata. Occorre, quindi, dare valore alla pianificazione di bacino. Intendo dire che dobbiamo passare dal rischio qualitativo al rischio quantitativo. Dobbiamo introdurre, cioè, dei concetti di tollerabilità e di accettabilità. Solo valutando il rischio quantitativo, infatti, individuiamo le priorità degli interventi. Una volta deciso che sulle priorità agiscono le Autorità di bacino, bisogna intervenire con un processo diverso che tenga conto della quantificazione del rischio. L'Italia è avanti rispetto a questo.

Dobbiamo insistere su queste situazioni, perché se non diamo delle risposte tecniche le Autorità di bacino non hanno autorevolezza e diventano uno dei tanti enti che si sovrappongono ad altri. Come Autorità di bacino, a livello nazionale, ma ritengo anche a livello regionale ed interregionale, abbiamo le idee chiare. Il punto è che dobbiamo attuare questo percorso, non solo nella direzione del piano di gestione - a questo la direttiva comunitaria chiama l'Italia a rispondere entro il 2009 - che sarà un piano generale, non specifico, o del piano di gestione per le alluvioni. Dobbiamo, bensì, entrare nella prospettiva del piano di distretto, quindi rimodulare il discorso del rischio, da qualitativo a quantitativo, il discorso del bilan-

cio idrico e del minimo deflusso vitale, ed inserirci nel governo della risorsa, dunque nella gestione e nel corretto uso del territorio.

GAIA CHECCUCCI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Arno. Vorrei fare alcune puntualizzazioni riprendendo quanto già tratteggiato dal collega Puma e rispondendo così, magari anche solo parzialmente, alla domanda dell'onorevole Nucara circa il rapporto tra regioni e Autorità di bacino, e a quella dell'onorevole Realacci sull'ordinario e lo straordinario nell'intervento in materia di difesa del suolo.

L'impianto normativo della legge n. 183 del 1989 - siamo nell'ambito del finanziamento ordinario attraverso la programmazione triennale - rimane nell'impostazione del decreto legislativo n. 152 del 2006. Non c'è più il Comitato dei ministri, tuttavia troviamo il comitato istituzionale e l'approvazione con il contributo delle Autorità di bacino, ovviamente sulla base delle pianificazioni che le stesse Autorità di bacino hanno elaborato.

Allo straordinario si risponde per la prima volta con il decreto-legge n. 180 del 1998, nel quale si parla di piani straordinari diretti a rimuovere le situazioni a rischio più alto. Quindi, nel 1998, con il decreto-legge n. 180, alla programmazione ordinaria della legge n. 183 del 1989 si affianca per la prima volta il concetto di pianificazione straordinaria.

Tale impostazione è, poi, confermata, nella legge n. 179 del 2002, nella quale, nel noto articolo 16, si legge: «Per le finalità di difesa del suolo nelle aree a rischio idrogeologico (...) il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, d'intesa con le regioni o gli enti locali interessati» - quindi le Autorità di bacino non sono menzionate - «definisce ed attiva programmi di interventi urgenti per il riassetto territoriale (...)». Siamo, dunque, nell'ambito dell'urgenza.

Sia con il citato decreto-legge n. 180 del 1998 che con la legge

**Con TAP
il tuo viaggio del tempo in Brasile
comincia da Belo Horizonte.**



Dall' 11 Febbraio TAP vola anche nella capitale del Minas Gerais, sede di numerosi patrimoni artistici, bellezze naturali e memorie storiche tutte da scoprire. TAP è la compagnia europea con più destinazioni in Brasile e con il maggior numero di voli dall' Italia, via Lisbona e Oporto, per Rio de Janeiro, San Paolo, Recife, Fortaleza, Salvador da Bahia, Natal e Brasilia. Senza contare, inoltre, le molte altre città brasiliane raggiunte grazie agli accordi con le Compagnie aeree locali. Impossibile resistere a tanto!

TAP. Vi siamo vicini, vi portiamo lontano.

Per informazioni e prenotazioni
Call Center Agenti di Viaggio
848 864 040
Call Center Passeggeri
02 69682334
Call Center Frequent Flyer Victoria
02 69682365
www.flytap.com

TAP

TAP PORTUGAL

STAR ALLIANCE MEMBER



n. 179 del 2002, effettivamente, la compartecipazione delle Autorità di bacino all'individuazione degli interventi nell'ambito della pianificazione e della programmazione viene gradualmente ad assottigliarsi, fino a scomparire con le successive norme del biennio 2006-2007.

Addirittura, nella legge finanziaria per il 2007 si conferma soltanto l'intesa con regioni ed enti locali, mentre nella successiva legge finanziaria per il 2008 l'impianto prevede l'intesa anche con le Autorità di bacino. Si tratta in quest'ultimo caso, dal nostro punto di vista, di un passo avanti e, pertanto, ad oggi, il contesto normativo di riferimento all'interno del quale ci muoviamo e nell'ambito del quale avvengono le ripartizioni anche di risorse in capo alla direzione competente presso il Ministero dell'ambiente afferma che «il Ministro dell'ambiente adotta piani strategici nazionali e di intervento per la tutela del rischio idrogeologico da attuare d'intesa con le

Autorità di bacino territorialmente competenti, con le regioni e gli enti locali, tenuto conto dei piani di bacino». Quindi, rispetto al biennio precedente, a livello normativo, torna nuovamente al centro - come correttamente, a nostro modo di vedere, deve essere - la pianificazione di bacino, che rappresenta l'assunto di base sulla scorta del quale, d'intesa con le Autorità di bacino, con le regioni e gli enti locali, vengono indicate le priorità del piano strategico nazionale.

Credo che l'idea del legislatore fosse quella di consentire al ministro competente di elaborare un piano strategico nazionale e definire una serie di priorità, anche sotto l'aspetto temporale, o tenendo conto di quelle che, non a caso, sono indicate dal sottosegretario Bertolaso come emergenze nazionali. Comunque, immagino che la *ratio* ispiratrice fosse quella di ricondurre a unità nazionale - lo ripeto - quegli interventi indicati, ovviamente, dal Ministro, ma con il contributo delle Autorità di ba-

cino sulla base delle pianificazioni esistenti, magari in un'ottica di attualizzazione delle stesse, come è normale che sia, dato che parliamo di strumenti dinamici. D'altronde, i piani sono strumenti che devono evolversi e devono essere aggiornati, altrimenti non avrebbero l'efficacia necessaria e sarebbero fotografie istantanee di una data situazione senza rappresentare il passare del tempo.

Per la prima volta c'è stato un accenno da parte del Ministro al coinvolgimento delle Autorità di bacino per la redazione di questo piano strategico nazionale. Il nostro è, dunque, un auspicio, ma esso è in qualche modo confortato dall'apertura che per la prima volta c'è stata. Fino ad oggi, infatti, le Autorità di bacino non avevano contribuito in termini conoscitivi, portando cioè le proprie pianificazioni, alla redazione del piano strategico nazionale. Quello attuale è stato, quindi, un piano strategico nazionale - torno al discorso del rapporto regioni-Stato - che ha ef-

fettivamente esaltato il ruolo delle regioni, così come degli enti locali. Non dimentichiamo, infatti, che nel piano strategico nazionale ci sono blocchi di finanziamenti per interventi che vanno direttamente, come è giusto che sia, agli enti locali. Però siamo in regime ordinario, siamo sul piano di quella che dovrebbe rappresentare l'ordinarietà e non la straordinarietà, che è ambito, invece, del decreto n. 180 del 1998 e della legge n. 244 del 2007.

RAFFAELLO NARDI, *Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Serchio*. Signor presidente, rispondo sul problema dei finanziamenti. All'inizio, la legge n. 183 del 1989 aveva la disponibilità di 2.427 miliardi per gli interventi. Allora non c'erano i piani di bacino, quindi erano per gli schemi previsionali programmatici; il 10 per cento andava alla pianificazione, il resto agli interventi, dalla manutenzione agli interventi più strutturali. Questo impianto ha funzionato, con l'unico difetto che invece dei tre anni previsti ne sono trascorsi sei-sette per l'impiego delle risorse disponibili.

Dopodiché, con la legge n. 253 del 1990, furono concessi alle Autorità di bacino nazionali i soldi necessari per il personale e per il funzionamento. In sintesi, attualmente, a parte quelli per il personale, non abbiamo più soldi per il funzionamento. Abbiamo il 20 per cento di quello che per legge era stato stabilito nel 1990. Dal 2003-2004, inoltre, non abbiamo nessuna risorsa per le attività istituzionali, a meno di «raccattare» qualcosa dalle regioni o dalla Protezione civile.

In una legge, infatti, è stato stabilito che potevano essere finanziati direttamente i comuni, saltando le regioni e le Autorità di bacino. I soldi, quindi, sono andati ai comuni e si è perso quel 10 per cento sull'ammontare delle risorse per gli interventi, che precedentemente andavano alle Autorità di bacino. Recentemente, poi, la norma è stata di fatto modificata, per cui il 50 per cento viene dato dalle re-

gioni e il 50 per cento direttamente dal Ministero, saltando nuovamente le Autorità di bacino come attività istituzionali. Mi sembra che questo sia importante, perché se la situazione prosegue in questa direzione significa che, pur avendo svolto noi tutti un grande lavoro - autorità di bacino regionali, interregionali e nazionali - e avendo acquisito la conoscenza della situazione dell'Italia, non siamo chiamati a partecipare alle scelte sulla programmazione e sugli interventi. Da universitario, distinguo gli studi che servono per la pianificazione, che con i soldi disponibili vanno sulla programmazione, che poi vanno sui progetti. Secondo me, per volontà dei ministeri, ma anche delle regioni, vogliono portarci a rimanere solo nell'ambito degli studi.

DOMENICO ZINZI. Signor presidente, la ringrazio per questa ospitalità che mi offre la possibilità di partecipare a questa importante audizione dei segretari generali delle Autorità di bacino.

Penso che stiamo vivendo un momento in cui si verificano troppe straordinarietà e troppe emergenze in materia di difesa del suolo. Credo che siamo d'accordo sulla necessità di rafforzare il percorso ordinario, dando un'ulteriore spinta a quel processo di pianificazione che riguarda la costituzione del distretto idrografico.

Intanto, dobbiamo sottolineare che queste emergenze e questi eventi straordinari assorbono ingenti risorse e, quindi, diventano sempre meno quelle da impiegare nella direzione della prevenzione e della previsione.

Questo è il punto intorno al quale credo che ci si dovrebbe soffermare e dare delle risposte, individuare dei percorsi, anche al fine di essere in linea con la Comunità europea per quel che riguarda le proposte da avanzare e le indicazioni che ci vengono fornite.

Inoltre, alla dottoressa Corbelli vorrei chiedere, in primo luogo, quale sia il livello di pianificazione

ad oggi raggiunto per il territorio del bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno e, in secondo luogo, quali siano, in termini di concertazione e partecipazione con gli enti, le strategie attuate e predisposte, in particolar modo per il territorio della regione Campania e, aggiunto, della provincia di Caserta.

VERA CORBELLI, *Segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno*. Rispondo a questa domanda specifica sul bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno.

Onorevole Zinzi, per quanto concerne la pianificazione e la programmazione, dal 1989 l'Autorità di bacino ha lavorato su tutto il territorio, che è di circa 12 mila chilometri quadrati, abbracciando cinque territori regionali. Come tutte le altre Autorità di bacino, ha sviluppato i vari piani stralcio, che vanno dalle frane, alle alluvioni, alle acque, in termini sia di bilancio idrico, sia di minimo deflusso vitale, fino al piano di tutela ambientale; abbiamo, quindi, tenuto conto di tutti i detrattori ambientali, dei punti di forza e di debolezza del territorio, e abbiamo dato delle direttive e degli orientamenti in merito.

L'ultimo piano, infine, è quello relativo alle coste: il problema dell'erosione costiera, infatti, è molto sentito e rilevante, specialmente per il territorio campano.

Abbiamo, quindi, una conoscenza molto omogenea e unitaria di tutto il bacino idrografico. Sulla base di questo, abbiamo già individuato le azioni da porre in essere e stiamo focalizzando l'attenzione su alcune criticità, fornendo delle risposte non più su scala di bacino, ma su scala comunale, provinciale o regionale.

Sul territorio di bacino sono state individuate delle zone critiche, quali quella del Fucino, nella zona dell'Abruzzo dove, come sapete, esistono dei problemi di acqua abbastanza rilevanti e, sebbene ci sia dell'acqua sotterranea preziosa, a cui attinge parte del territo-

rio nazionale, si sta determinando un fenomeno di depauperamento della falda.

Inoltre, abbiamo preso in considerazione tutto il territorio del basso Garigliano e la problematica del fiume Sacco, per quanto concerne il Lazio. Per quanto concerne, invece, la regione Molise, abbiamo un problema legato al trasferimento delle risorse idriche - ex articolo 17 della legge n. 36 del 1994 - e problemi di frane.

Per quanto riguarda la zona del casertano, essa è emblematica dell'approccio strategico al governo della risorsa suolo, acqua e ambiente. Nel suo piccolo territorio, infatti, sono presenti tutte le problematiche: dalle frane, alle alluvioni, alla subsidenza, all'intrusione del cuneo salino, all'erosione costiera, oltre ai problemi relativi ai detrattori ambientali (cave, discariche e quant'altro). Su questa zona, quindi, abbiamo focalizzato l'attenzione e ci stiamo muovendo, a livello provinciale, regionale e di Governo nazionale, per raggiungere un accordo di programma ed una intesa che, sulla base della conoscenza di cui disponiamo, consenta di attuare degli interventi specifici.

A questo riguardo chiediamo naturalmente una mano al Governo - in questo caso l'abbiamo chiesta al Ministro Prestigiacomo - per siglare questa intesa e procedere anche utilizzando e canalizzando risorse provenienti dal Quadro comunitario di sostegno 2007-2013 (in questo la regione è d'accordo) e quelle che possono venire dai fondi FAS.

Chiedo, quindi, il supporto di tutti quelli che possono in qualche modo incidere su tale azione strategica.

TOMMASO GINOBLE. Quello che ci rimane, se ci rimane ancora qualcosa, dei fondi FAS che il Governo ha utilizzato per qualsiasi cosa...

VERA CORBELLI, Segretario generale dell'Autorità di bacino dei fiumi Liri-Garigliano e Volturno. Certo, quello che ci rimane. Tuttavia, onorevole, lei mi insegna che molte volte i

fondi alla fine non vengono utilizzati. Le faccio un esempio: il piano stralcio erosione costiera per il territorio campano, rispetto al quale esiste anche un'azione di monitoraggio sugli argini e un piano di protezione civile, lo abbiamo realizzato - poiché di fondi, come dicevano i colleghi, non ce ne sono - con risorse residue del QSN che terminava nel 2006. Erano soldi che altrimenti sarebbero andati persi e che, invece, abbiamo utilizzato.

È necessario, quindi, anche un raccordo con gli enti. Nell'ultima domanda si chiedeva della partecipazione delle regioni nelle attività di pianificazione con gli enti. Noi abbiamo un ottimo rapporto di condivisione con gli enti e questa forse è una realtà più tipica del centro-sud che del nord. Le regioni, le province, gli enti locali, compresi comuni, comunità montane, consorzi di bonifica, individuano nell'Autorità di bacino Liri-Garigliano e Volturno il supporto tecnico di riferimento. Questo avviene anche grazie a un percorso tecnico-gestionale che l'Autorità di bacino ha portato avanti, internalizzando le capacità tecniche e dando quindi uno spessore tecnico a questa struttura che è, peraltro, una delle poche nel centro-sud.

ALESSANDRO BRATTI. Sono state esposte moltissime questioni e a molte di esse sono già state fornite risposte esaurienti, per cui mi limiterò a un paio di brevi quesiti.

In primo luogo, chiedo agli auditi di rispondere a una mia curiosità. Ricordo che la volta scorsa ci avete comunicato che quattordici regioni in Italia dispongono dei piani regionali di tutela delle acque, che costituiscono una buona base per poi costruire i piani successivi. Sarei curioso di sapere quali siano le sei regioni che non hanno tali piani. Sei regioni su venti rappresentano, infatti, quasi il 30 per cento del Paese.

In secondo luogo, abbiamo constatato che uno dei problemi più grossi che spesso si incontrano è il coordinamento di tutti gli enti che

lavorano sul bacino. L'Autorità di bacino ha ovviamente tutte quelle competenze di cui si è parlato, ma in realtà, se contiamo le istituzioni e gli enti che hanno a che fare con essa, arriviamo a numeri assolutamente cospicui. Uno dei temi che ciclicamente tornano nell'operatività quotidiana è proprio quello relativo alla difficoltà di operare un coordinamento, a volte insufficiente, e alle problematiche che ciò crea nell'intervento. Insomma, gli enti che intervengono sono molti, ne discutiamo spesso, e vorrei sapere se anche su questo, alla luce dei prossimi provvedimenti, avete qualche indicazione da fornire per poter migliorare o potenziare la funzione di coordinamento che, giocoforza, credo debba essere posta in capo all'Autorità di bacino.

GIORGIO CESARI, Segretario generale dell'Autorità di bacino del fiume Tevere. Quanto alle regioni specifiche, direi che forse è inutile soffermarsi. Qualche carenza in più è presente nel centro-sud, ma non è assolutamente un riferimento. Mi sembra, comunque, che sia in atto un'azione di completamento.

Vorrei sottolineare quanto detto dall'onorevole Bratti: la pianificazione è un compito molto preciso e importante e deve ricevere tutto il sostegno dei soggetti più autorevoli. In questo le Autorità, pur nello spirito della semplificazione e della razionalizzazione, devono impegnarsi in quanto l'applicazione della direttiva comunitaria 2000/60/CE per l'irrigazione, della direttiva comunitaria n. 2007/60/CE per le inondazioni e della direttiva comunitaria 2006/118/CE per le acque sotterranee richiede un forte sforzo di pianificazione. Quindi, vi preghiamo di non confondere i possibili fabbisogni finanziari degli studi, ma soprattutto dell'attività di pianificazione, che ci mette in condizione di rispondere o meno all'Unione europea.

In questo senso, ci siamo anche permessi di individuare una possibilità di macroattribuzione, non soltanto di tipo finanziario - di cui

abbiamo lasciato una traccia nel documento - ma anche di competenza, per diventare noi il fulcro di questa azione di coordinamento. Credo infatti che tante cose siano state fatte finora molto bene, ma che si possa operare in maniera ancora migliore.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i rappresentanti delle Autorità di bacino, e con la promessa di incontrarci nuovamente appena possibile, dichiaro conclusa l'audizione.

xxxxxxxxxxx

SEDUTA DI MERCOLEDÌ

11 FEBBRAIO 2009

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI
DELL'AGENZIA INTERREGIONALE
PER IL FIUME PO (AIPO).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche per la tutela del territorio, la difesa del suolo e il contrasto agli incendi boschivi, l'audizione di rappresentanti dell'Agenzia interregionale per il fiume Po (AIPO).

Diamo il benvenuto all'assessore Bruna Sibille, presidente dell'Agenzia interregionale per il fiume Po (AIPO), e all'ingegner Luigi Fortunato, direttore della stessa Agenzia.

Do la parola ai nostri ospiti.

BRUNA SIBILLE, Presidente dell'AIPO. Buongiorno a tutti. Vi ringrazio per avere modificato il calendario dei lavori. L'audizione era stata fissata per domani, ma c'era una concomitanza di impegni, dunque la Commissione è stata cortese nell'operare questo spostamento.

Credo che quella che la Commissione VIII ci offre sia un'occasione importante di rappresentare l'Agenzia interregionale per il Po. L'Agenzia è nata su iniziativa delle quattro regioni padane, con l'intento di una collaborazione istituzionale per la gestione di una serie di problematiche che riguardano questo grande fiume. Intorno ad esso si addensano vari problemi, ma si crea anche la più alta parte del prodotto interno lordo nazio-

nale. Credo che la questione sia certo di interesse delle quattro regioni padane, ma da subito si è posto il problema che questo interesse fosse di carattere nazionale.

D'altronde, tutto il dibattito che anche in questo momento ha investito la revisione del decreto legislativo n. 152 del 2006, sulle problematiche dell'Autorità di bacino, ha il significato di immaginare che il bacino del Po sia una problematica che può avere, soltanto, un riscontro di carattere nazionale, dal punto di vista dell'attenzione e di risorse specifiche dedicate. Il direttore entrerà poi nel merito di specifiche questioni che non sono ancora state risolte; magari non è questa la sede per segnalare alcune doglianze, ma è la sede per sensibilizzare rispetto alla soluzione di problematiche antiche, che riguardano passaggi di competenza ai quali non sono corrisposti passaggi di adeguate risorse finanziarie.

Certamente, in un momento delicato di finanza statale e locale, è difficile parlare di gestione di un fiume dal punto di vista della prevenzione, in regioni che in questi mesi sono state interessate anche da vere e proprie emergenze, come quelle derivanti da eventi di carattere alluvionale. È successo a chi vi parla, in una veste diversa, di essere audita, qualche mese fa, per quanto riguarda danni alluvionali consistenti del maggio scorso nell'area del bacino del Po.

Altre realtà del bacino del Po sono state interessate da eventi calamitosi molto gravi negli anni scorsi. Certo, appare chiaro come non si possa immaginare un ragionamento che consista soltanto in risposte date nei momenti di emergenza. In quei momenti, la Protezione civile svolge una funzione fondamentale, in cui il raccordo tra livello nazionale e il livello locale esiste, si percepisce e dà risposte anche molto puntuali. Non possiamo, tuttavia, immaginare che questa sia l'unica risposta per i nostri territori, per le attività produttive, per i cittadini, per chi abita in quelle zone e per le

istituzioni che vivono e producono intorno all'asse del Po.

È anche in questo senso che vorrei impostare questa audizione: immaginare un lavoro comune per un comune obiettivo, quello della gestione di territori fragili, che hanno bisogno di grande cura e attenzione. Quando si verificano eventi calamitosi, infatti, in territori come questi, molto antropizzati e nei quali l'antropizzazione è strettamente interconnessa con attività produttive rilevanti, si producono gravi danni e si ha bisogno, quindi, di un'accurata gestione e di fondi dedicati.

Sull'argomento specifico lascerei la parola al direttore, anche per entrare più nel dettaglio di questioni che riguardano l'attività che svolgiamo.

Quello che volevo porre alla vostra attenzione è l'esigenza di un comune sentire. Il bacino del Po non può essere lasciato a sé stesso. Con tutto il rispetto per altre situazioni e per altri bacini che sono importanti per i loro territori, è innegabile che il Po rappresenta il luogo fisico che più caratterizza lo sviluppo economico di questo Paese, quindi ha bisogno di un'attenzione assolutamente specifica.

LUIGI FORTUNATO, Direttore dell'AIPO. Innanzitutto ringrazio i componenti della Commissione.

Inizierei ricordando cos'è l'AIPO, perché potrebbe non essere noto a tutti. L'Agenzia interregionale per il fiume Po è un ente pubblico, istituito a seguito di un accordo tra i quattro presidenti delle regioni Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte. Questo accordo è stato ratificato da quattro leggi regionali, dal contenuto analogo, e dalla quarta legge regionale è stata istituita l'AIPO.

L'AIPO raccoglie l'eredità del magistrato per il Po, quindi opera, nell'ambito del bacino del Po, sulla rete idrografica principale - il fiume Po, i suoi principali affluenti e in qualche caso anche gli affluenti degli affluenti -, innervandosi in tutta la pianura padana, soprattutto

to sui territori delle quattro regioni citate. L'AIPO opera ai fini della riduzione del rischio idraulico, con interventi di sistemazione idraulica, regimazione e manutenzione, sulla base della disponibilità finanziaria, in parte trasferita dallo Stato, in parte a carico delle regioni, ovvero di quelle risorse che di volta in volta, anno per anno, si possono rendere disponibili. Questa è la *mission* dell'Agenzia.

L'AIPO è retta da un consiglio di amministrazione, chiamato comitato di indirizzo, costituito da quattro assessori regionali. In questo momento, il presidente del comitato è, appunto, l'assessore Sibille. Il comitato ha un direttore e un collegio di revisori dei conti.

La struttura dell'AIPO è molto articolata e distribuita sul territorio: oltre alla sede centrale di Parma, AIPO ha dodici sedi operative, che vanno da Rovigo a Moncalieri, attraverso Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Milano, Mantova, Cremona, Alessandria. L'Agenzia ha anche un laboratorio di modellazione fisica e un laboratorio geotecnico, di prove sui terreni, a Boretto.

Il personale attualmente si aggira sulle 300 unità, distribuite in queste molteplici sedi. Rappresentiamo in qualche misura l'altra parte dell'autorità di distretto, che è l'ente che pianifica - dato che è *in fieri*, chiamiamola pure ancora autorità di bacino - mentre AIPO, per la parte competente, programma e realizza. Questo è il quadro istituzionale.

Intendo focalizzare alcuni elementi. Non intendo esprimere un giudizio, ma un apprezzamento nei confronti della relazione allegata all'iniziativa dell'indagine conoscitiva. Tuttavia, mi permetto di dissentire leggermente in un punto o, meglio, di precisare. Mi riferisco al punto in cui si parla di «numerose competenze».

Prima parlavo a un vostro collega delle acque libere, ossia i fiumi, dividendole dalle acque prigioniere, quelle del ciclo dell'acqua (acque-dotti e fognature). In realtà, dopo

il decreto n. 112, tutto quello che riguarda i fiumi non vi è alcun dubbio che sia di competenza - almeno dal punto di vista della programmazione e dell'esecuzione - regionale. Non si può più dire quindi (spesso lo si sente dire, ma non è corretto e a volte è strumentale a qualcos'altro) che non è chiaro di chi sia la competenza. È vero, ciascuna regione può essersi organizzata secondo propri modelli organizzativi, ma nel caso delle regioni della Pianura padana la rete principale è di competenza dell'AIPO, il resto è direttamente dipendente dalle regioni, che si possono avvalere dei consorzi di bonifica, piuttosto che delle province o delle comunità montane.

Il quadro istituzionale può essere complesso, ma è delineato. Piuttosto, va detto che la normativa che vi insiste oggi è estremamente complessa e questo è un primo elemento di criticità.

Dico spesso che oggi decidere di programmare un'opera che, magari, è all'interno di un programma soggetto a VAS (Valutazione ambientale strategica) o magari ricade in un SIC (Sito di interesse comunitario), ovvero è sottoposta a VIA (Valutazione impatto ambientale) e prevede degli espropri, è atto di grande coraggio. Non sto scherzando, bisogna avere speranza nel proprio futuro e convinzione nella propria capacità professionale, perché non è assolutamente semplice. Se ci aggiungiamo, poi, i relativamente recenti limiti di bilancio e di spesa, diventa ancora più complicato.

Tutto questo porta in qualche misura a scelte minimaliste, per cui è più facile realizzare piccoli interventi, non molto impegnativi, con il risultato generale che nel nostro Paese si rimane aggrappati a una situazione di lento degrado, tutt'al più rallentandolo, ma mai intervenendo alla radice del degrado stesso. Questo avviene anche per motivi normativi, ma non solo, come dirò a breve.


Voi chiedete degli elementi di

criticità in questa analisi che viene realizzata alla base della vostra indagine. Partirei da una situazione di notevole confusione - a mio parere - indotta dal testo originale del decreto legislativo n. 152 del 2006 nel settore della programmazione e, in qualche misura, anche in quello della pianificazione. Tanto per capirci, la pianificazione - lo sapete bene - si occupa di produrre i piani che governano l'azione pubblica, mentre la programmazione è l'allocazione delle risorse su un elenco di azioni da realizzare. La pianificazione rimane in capo alle Autorità di bacino e di distretto, la programmazione è sempre stata regionale. Il decreto legislativo n. 152 mescola un po' questi elementi, attribuendo anche competenze al Ministero e alla competente direzione generale.

È un tema estremamente delicato. Considerate che la difesa del suolo ha come interfaccia territoriale l'urbanistica. I piani di assetto idrogeologico altro non sono che dei piani urbanistici visti dall'ottica della rete idrografica invece che dall'ottica di chi, magari, abita in un centro storico e sta cercando di allocare e sistemare le proprie attività produttive, le abitazioni e via elencando.

È difficile - questo è un punto di criticità - riuscire a istituire un effettivo rapporto di collaborazione tra un pianificatore che parte dall'alto e vuole calarsi verso il basso e una pianificazione territoriale che è inevitabilmente in mano nemmeno più alle regioni, ma agli enti locali o, nella migliore delle ipotesi, a una buona regia regionale.

In questo stanno anche - credo che il presidente Sibille, come assessore regionale, possa darmi ragione - tutte le criticità a valle nell'attuazione dei piani di assetto idrogeologico, quando si va sul territorio e si scoprono le difficoltà, le resistenze e le frizioni, talvolta anche molto forti, con i poteri locali e, alla fine, con i cittadini. I poteri locali sono, infatti, più vicini alla cittadinanza e, quindi, in qualche mi-

An aerial photograph of a vibrant coral reef. The water is a clear, bright turquoise, revealing the intricate patterns of the coral below. Two surfers are visible, riding waves that create white foam. The overall scene is serene and beautiful, capturing the essence of a tropical beach destination.

UN MONDO
DA INCONTRARE.

Club Med 



sura più forti. Questa è una prima criticità.

La seconda criticità, che rilevo già nell'organizzazione della legge n. 183 del 1989, è quella del rango dei bacini o dei distretti. In realtà, questa programmazione nazionale non c'è mai stata con la legge n. 183 del 1989, perché il fatto di avere individuato addirittura tre livelli di bacino - nazionale, interregionale e regionale - ha fatto sì che per ampie zone non trascurabili del Paese a livello nazionale si sapesse meno. Per carità, non sto dicendo che non si avessero i dati, perché tutti gli strumenti di pianificazione vengono portati alla conoscenza della struttura centrale, però un conto è

avere in biblioteca un libro e un altro è essere certi di sapere cosa ci sia scritto. Nel Veneto, per esempio, tutta l'area centrale è bacino regionale (l'area della gronda lagunare di Venezia); la Romagna è regionale; ampie zone del centro Italia sono regionali; Sicilia e Sardegna sono bacini regionali. Ebbene, questi non entrano nel discorso della programmazione, della pianificazione, del coordinamento a livello nazionale, proprio perché ci sono ranghi che non hanno motivo di essere.

In questo caso, quindi, potrebbe costituire una via d'uscita l'indirizzo che alla fine del precedente Governo pareva prendere piede,

ossia vedere dei distretti non necessariamente con l'ottica idrologica, quindi con i confini di bacino idrografico, ma necessariamente con ottiche amministrative, quindi dei distretti regionali, fatto salvo il Po, che probabilmente merita un discorso a sé. Dato che il Po è probabilmente l'unico fiume italiano per il quale valga la pena veramente scomodare la direttiva comunitaria n. 2000/60/CE, in tutte le sue accezioni e previsioni, probabilmente per questo fiume si dovrebbe fare un discorso a parte rispetto agli altri bacini.

Il terzo elemento di criticità - cui accennava prima anche il presidente Sibille - è quello dei flussi finan-



ziari che, oltre a essere scarsi (credo che questo sia un lamento che sentite quotidianamente e più volte al giorno), sono anche dispersi. Quasi, quasi, direi che il secondo aspetto infastidisce più del primo: la scarsità discende, infatti, specie in questo momento, dalla situazione attuale, che ci condiziona tutti, ma la dispersione è veramente clamorosa.

Assistiamo - ritorno al discorso dei piccoli interventi - a un'incapacità, in un settore come quello della difesa del suolo, che condiziona tutte le altre azioni che si realizzano sul territorio. Nessuno costruirebbe una casa in una zona soggetta a frana, né andrebbe volentieri a

insediarsi in un'area fluviale, soggetta ad alluvioni (non potendo scegliere, magari succede anche questo, ma è illogico).

Noi, invece, abbiamo posticipato spesso il settore della difesa del suolo rispetto ad azioni che hanno altre motivazioni, come quelle infrastrutturali, dello sviluppo, della necessità di avere collegamenti adeguati, di avere aree urbane in espansione e via elencando. Noi poveri ingegneri idraulici corriamo, poi, alla ricerca di soluzioni per creare delle difese. In tutto questo, se non vi è nemmeno un forte coordinamento sulla destinazione delle poche risorse disponibili, se si assiste - come accade spesso, ahimè, almeno da qualche anno - a una mancata programmazione, a programmazioni *spot*, e i pochi soldi che ci sono vengono letteralmente polverizzati in microinterventi, la situazione non volge al meglio.

Come dicevo al presidente, ho consegnato una scheda di sintesi sull'AIPO e sulle sue competenze, allegando alcune documentazioni relative a eventi recenti.

Nella nostra storia - non parlo di me, ma di chi mi ha preceduto - il magistrato per il Po, negli anni precedenti, ha realizzato opere importanti. Anche nelle ultime piene, fino a quindici giorni fa, tutti i dispositivi di laminazione delle piene messi in campo, soprattutto sul versante appenninico dell'Emilia-Romagna, hanno dato delle risposte assolutamente soddisfacenti e hanno evitato parecchi danni.

Sono strutture «dormienti» di cui pochi si accorgono, quindi sembrano valere poco. Probabilmente se ne accorgerebbero in molti se non ci fossero. Da questo punto di vista, occorrerebbe forse una maggiore cultura da parte di tutti per capire che cosa protegge il territorio.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Do la parola ai deputati che intendono porre questi o formulare osservazioni.

STEFANO ESPOSITO. Signor presidente, innanzitutto ringrazio

il presidente e il direttore dell'AIPO per averci disegnato il quadro della situazione.

La presidente poneva il tema degli interventi necessari a garanzia nel settore dell'idraulica, dopo gli avvenimenti - mi riferisco in particolare al Piemonte, di cui abbiamo discusso più volte - che conosciamo tutti. Mi interesserebbe avere qualche chiarimento rispetto alle risorse, che peraltro erano state promesse e stanziare, e agli interventi necessari ad affrontare una situazione molto delicata.

Tra l'altro, nell'anno 2008, noi abbiamo avuto una situazione molto delicata sul tratto piemontese del Po e dei suoi affluenti. C'è stata un'alluvione che ha messo a serio rischio anche la città di Torino. Come si dice, è andata bene, al di là dell'intervento umano.

L'inverno è stato particolarmente nevoso; un inverno così non si vedeva da moltissimi anni, ed è presumibile, peraltro, che ci sia una primavera regolare. Si ritorna alle stagioni, come si è soliti dire.

Rispetto alla parte piemontese, non solo torinese - abbiamo avuto problemi anche nella provincia di Cuneo e il discorso degli interventi e della messa in sicurezza del territorio riguarda anche la provincia di Alessandria - sarebbe utile capire quali sono le necessità che, da questo punto di vista, l'AIPO ritiene prioritarie. Mi riferisco a interventi di messa in sicurezza, non pretendendo l'*optimum*, ma interventi che possono garantire credibilmente di non trovarci di fronte a una situazione delicata.

Considerato che questa Commissione si è interessata più volte del tema - esso riguarderà anche le altre regioni - se ci date qualche elemento necessario per sviluppare un'ulteriore azione, in vista della stagione primaverile ed estiva, potremmo programmare un intervento che dovrebbe coinvolgere tutti, io credo, perché il tema non è né di destra né di sinistra, ma riguarda la tutela del territorio, quindi non ha alcun colore.

BRUNA SIBILLE, Presidente dell'AIPO. Signor presidente, se è possibile dividerei la mia risposta in due parti. La prima parte è di carattere generale. Credo che, per quanto riguarda la possibilità dell'AIPO di espletare le sue funzioni, sia fondamentale individuare un finanziamento certo, ancorché minimo, ma costante nel tempo. Potrebbe trattarsi anche di 20 milioni all'anno per i prossimi cinque anni, ma questo permetterebbe una costanza di programmazione in un settore che, più di altri, ha bisogno di avere alcune certezze.

Da questo punto di vista, quindi, imposterei il lavoro rispetto al futuro e a un ragionamento di prevenzione. Certo, 20 milioni sono una cifra assolutamente esigua, ma l'ho citata per dire che dobbiamo sapere di poter contare su una somma, quale che sia. Si imposterebbe, così, in base alla somma destinata, la manutenzione ordinaria e straordinaria e gli interventi necessari. In questo modo, si programma e si è anche in grado di raccordarsi, su questioni più di carattere tecnico, rispetto all'aggravarsi del rischio e ai modi di rispondere al rischio stesso.

La parte più specifica della risposta riguarda l'evento del 29-30 maggio, sul quale, se la Commissione lo ritiene opportuno, farò pervenire una documentazione precisa. Di larga massima, posso dire che, a fronte di danni accertati - ad opere pubbliche e danni a privati - intorno ai 630 milioni, ad oggi sono stati stanziati 150 milioni, una parte dei quali scaglionata nel triennio. Peraltro, a causa di una non possibilità della regione Piemonte di avere una deroga al patto di stabilità, per quanto riguarda la gestione di questi fondi, si è dovuto istituire una gestione separata...

STEFANO ESPOSITO. Mi scusi, presidente Sibille. Questa è una notizia abbastanza sorprendente. Noi sapevamo, infatti, per averlo appreso sia in sede di discussione della finanziaria sia con garanzie espresse qui dal sottosegreta-



rio Bertolaso, che quella parte di risorse era fuori dal patto di stabilità. Ovviamente la ringrazio per l'informazione, ma a questo punto dobbiamo effettuare una verifica puntuale, perché ci sono stati degli impegni assunti in maniera precisa. Il Governo aveva anche accolto in Aula un ordine del giorno...

RENATO WALTER TOGNI. Non per le spese delle regioni, era stato accolto per le province e per i comuni...

STEFANO ESPOSITO. No, l'ordine del giorno riguardava anche le spese della regione. Possiamo recuperare lo stenografico e la registrazione.

BRUNA SIBILLE, Presidente dell'AIPO. Mi risulta che i comuni e le province abbiano la deroga al patto di stabilità. Per quanto ci riguarda, non è stato possibile. Abbiamo istituito una contabilità separata che, ovviamente, comporta una serie di problematiche, dal punto di vista della tempistica. Tuttavia, così è,

come peraltro non è possibile predisporre delle anticipazioni da parte della regione rispetto a fondi che devono transitare sul conto della Banca d'Italia a gestione separata.

A parte questo, mi riservo domani di farvi pervenire la rendicontazione completa di questi dati.

Siamo, comunque, nell'ordine di un 25 per cento - ma anche meno - di fondi stanziati rispetto al totale dei danni accertati.

CARMEN MOTTA. Mi interessava conoscere qual è, allo stato attuale, la percentuale dei trasferimenti per l'AIPO a carico dello Stato e la percentuale che, invece, le regioni mettono a disposizione con proprie risorse.

Questo è un elemento importantissimo, anche alla luce di quello che diceva prima il direttore dell'Agenzia. Se le risorse sono poche, si possono allocare facendo delle scelte di priorità; se, invece, sono più abbondanti, è chiaro che si può fare una programmazio-



ne che tenga conto non solo delle grandi priorità, ma di questioni comunque importanti.

Lo dico perché, essendo di Parma, conosco ad esempio la vicenda delle casse di espansione e di tutto quello che è stato necessario per realizzarle, pur tenendo conto che la nostra era una città fortemente a rischio e che, per due o tre volte, pur subendo danni a monte e a valle, in qualche modo la città se l'è cavata, è stata preservata, per pura casualità. Ricordo, infatti, che la piena di tre o quattro anni fa, non vorrei sbagliarmi, era veramente impressionante. In quell'occasione abbiamo pensato che non ne saremmo venuti fuori. Sono state inaugurate le casse di espansione l'anno scorso, se non sbaglio, alla presenza del sottosegretario Bertolaso, e già si avverte la validità di questo intervento.

La città, dunque, è stata messa in sicurezza. Tuttavia, poiché non c'è solo il torrente Parma, ma an-

che altri affluenti, i problemi si sono riversati altrove, ad esempio sulla bassa parmense, per non parlare di quello che è successo nella montagna parmense in questi giorni, con le piogge torrenziali che abbiamo avuto. In quel caso, c'è un problema ulteriore e più grave di complessivo assetto e tutela del territorio.

Ho citato questi esempi solo per dire che sono passati, credo, vent'anni o trent'anni per arrivare alle casse di espansione. Da quando si è iniziato a parlarne a quando sono state realizzate è passato un arco di tempo veramente lungo. Con questo non voglio sollevare una questione polemica, ma solo ricollegarmi alla questione delle risorse. Al di là del fatto che una città, un paese, un territorio possa essere in grave pericolo, alla fine le priorità si determinano in base alle risorse a disposizione.

RAFFAELLA MARIANI. Intervengo, anzitutto per ringraziarvi

di essere qui e per segnalarvi la nostra esigenza di conoscere, nel momento in cui stiamo svolgendo un'indagine conoscitiva, il vostro punto di vista, oltre che sulla questione delle risorse, di cui discutiamo anche in altri ambiti, su quali potrebbero essere le norme migliorative o semplificative del sistema che governa questa materia complessa. Dico questo proprio perché, insieme alla questione delle risorse, ci vengono segnalati - ieri abbiamo ascoltato i rappresentanti delle Autorità di bacino di quasi tutta Italia - ancora alcuni elementi di difficoltà.

Ovviamente la situazione del Po è ancora più complessa, considerata la grandezza delle regioni che attraversa. Tuttavia, noi dobbiamo portare a termine questa indagine e metterla in connessione anche con alcune scadenze legislative che stanno per arrivare; non so se ne siete al corrente, ma la prossima settimana noi do-

vremmo emendare un provvedimento *omnibus* in materia ambientale che ci arriva dal Senato e che riguarda, ad esempio, molte delle materie che toccano direttamente la vostra attività. Allora, mentre siamo qui, in sede di indagine conoscitiva, ad approfondire per l'ennesima volta certe materie, a volte manca la tempestività per dire, ad esempio, che in quel provvedimento si riorganizzano un'altra volta le Autorità di bacino, ma magari non si compie quello scatto necessario per semplificare o per definire meglio le responsabilità. Alcune Autorità di bacino ci dicono anche che, dal loro punto di vista, rimanere nell'ambito della programmazione regionale può comportare una diminuzione della visione programmatica complessiva. C'è, infatti, ancora una cultura differente nelle varie aree del Paese, che forse chiama in causa anche l'applicazione di un federalismo realistico, se volessimo davvero cominciare a declinarlo secondo questioni concrete; oppure, si tratta di rivedere alcune norme del Titolo V, che demandano alle regioni competenze sia di programmazione sia di pianificazione.

Vi segnalo, inoltre, che noi abbiamo avviato in questa Commissione una riflessione sul governo del territorio, che chiama in causa anche le competenze di soggetti come le Autorità di bacino, che in fondo pongono delle misure di salvaguardia, quindi anch'esse confliggono con l'urbanistica e via dicendo. Ci troviamo, però, a spiegare che se dobbiamo mettere mano alla legge urbanistica per riformarla in parte o predisporre una che sia più al passo con i tempi rispetto alla norma del 1940, dovremmo almeno dirimere queste competenze, che altrimenti vengono viste, non solo dai cittadini, ma anche dagli enti, come appesantimenti che non facilitano, alla fine, neanche la tutela del territorio.

Vorrei quindi una vostra indicazione - anche se non oggi, almeno una nota scritta - perché rispetto a

questo tema siamo sempre a rincorrere atti che si susseguono uno dopo l'altro.

LUIGI FORTUNATO, Direttore dell'AIPO. Risponderei, se mi consentite, prima all'osservazione sui flussi finanziari e sulle opere.

La cassa sul torrente Parma è un esempio di un finanziamento *spot* di entità notevole che, proprio perché non è stato assegnato con una capacità di programmazione pluriennale, come diceva prima la presidente, ha comportato che alcuni audaci ingegneri, direttori o funzionari, abbiano gettato il cuore oltre l'ostacolo e abbiano fatto scelte che proceduralmente ci stanno costando. Il percorso procedurale, infatti, ha incontrato delle difficoltà.

La cosa migliore è che l'opera esiste, funziona e, grazie a Dio, funziona anche bene. Anche nel corso dell'ultima piena, Colorno ha visto passare molta meno acqua di quanta ne avrebbe vista in assenza di questa opera. Bisognerebbe intervenire anche sul torrente Baganza, ma la strada è stata intrapresa. Avendo una prospettiva di finanziamenti di adeguata entità per più anni si potrebbero ripetere esperienze di questo tipo, ma con una tempistica più confacente alle norme che, lo ripeto, non è semplice rispettare.

Lo Stato ci passa, in questo momento, circa 8 milioni di euro per il funzionamento, cifra che corrisponde a un po' meno della metà della spesa effettiva. Le quattro regioni hanno deciso di puntare alla valorizzazione soprattutto delle sedi operative decentrate, introducendovi delle figure dirigenziali che prima non c'erano. Il Ministero competente ha trasferito alle quattro regioni sette dirigenti, ma i dirigenti in realtà oggi sono più numerosi, il personale è stato pagato meglio e via dicendo. Insomma, il costo di funzionamento, di esistenza di questa struttura, pur essendo ancora, in termini parametrici, piuttosto basso, è comunque ben superiore al trasferimento dello Stato. Inoltre, lo Stato ci trasferisce,

per opere, 23 milioni di euro l'anno fissi, non soggetti a rivalutazione. Quindi, dal 2003 la cifra è sempre la stessa, comprensiva però anche di una serie di oneri che la precedente gestione faceva gravare sulle opere: una per tutte, la rete di monitoraggio che implementa il modello di propagazione della piena sul Po (vi assicuro che non è una cosa da poco, non costa poco ed è assolutamente fondamentale). Il resto viene tutto destinato - e non basta - alle manutenzioni ordinarie (sfalci, diserbi, pulizia di alberi, pulizia dalla vegetazione infestante e via dicendo), alla ripresa di frane, a somme urgenze.

Per interventi strutturali, quindi, noi puntiamo sui finanziamenti CIPE e corriamo laddove c'è la possibilità di acquisire un po' di risorse.

Sul problema della *governance*, io non invidio ...

CARMEN MOTTA. Mi scusi, direttore, quindi il resto viene dalle regioni.

LUIGI FORTUNATO, Direttore dell'AIPO. Sì, anche se le regioni contribuiscono in maniera piuttosto occasionale, non avendo un gettito proprio dedicato alla difesa del suolo, con l'unica eccezione forse del Veneto, regione nella quale una legge regionale ha destinato a questo scopo gli introiti dei canoni del demanio idrico. I trasferimenti delle regioni sono oscillanti e, comunque, sempre piuttosto modesti.

BRUNA SIBILLE, Presidente dell'AIPO. Mi permetto di segnalare soltanto, rispetto alle questioni della difesa del suolo, che i fondi, che derivano dalla legge n. 183 del 1989, sono limitatissimi e anche questi occasionali, nel senso che non si tratta di importi certi, nei vari anni, soprattutto per una regione come il Piemonte, con le problematiche che sappiamo e che io conosco direttamente. Quest'anno l'intervento da parte dello Stato è di 9 milioni di euro. Non so se abbiate idea di che cosa rappresenti questa cifra, soprattutto se riferita a tutta la rete regionale, che è la rete idro-

La Sound D Light è una struttura che,
con professionalità,
si occupa di audio - luci - multimedialità

Un partner per gli eventi a supporto delle aziende

MARCHE



Per informazioni
Sound
D Light servizi
per lo spettacolo
e la comunicazione:
tel. 0721/289035
fax 0721/283554
divisione marketing
mobile 3356557438

Da oltre 15 anni nelle Marche opera una struttura di professionisti che, nata per soddisfare tutte le esigenze legate ai servizi audio - luci, ha allargato le proprie conoscenze e interventi, in Italia e all'estero, diventando di fatto una total unit service, capace di soddisfare con professionalità, competenza e servizio puntuale, tutte le sfaccettature di cui un'azienda dinamica e attiva ha bisogno per rimanere al passo con i tempi.

testo prova addiz dal
del Although tangible
results have yet to be
reported, what is certain is
that Adri-links, a project
created in the scope of the
Proximity Programme
INTERREG /CARDS -
PHARE, has, in any case,
left its mark. In beginning
collaboration between the



Nasce così la Sound D Light nelle sue varie divisioni: Tecnologie e installazioni applicate agli allestimenti fieristici; Grandi illuminazioni architettoniche (per inaugurazioni di aziende o eventi speciali); Allestimenti audio - luci - multimediale per congressi, meeting, convegni; Aree Ospitalità e cene di gala, una divisione creata per far diventare anche una cena di gala o altro evento per i migliori clienti o il proprio personale, un evento assolutamente da ricordare. Il punto di forza dell'azienda è da ricercare sicuramente nell'esperienza maturata in Italia e all'estero, oltre al servizio impeccabile e alle sempre nuove tecnologie audio - luci - video - multimediale di cui dispone. Probabilmente anche il fatto che la sua sede operativa sia nelle Marche, rende più snella la logistica per aziende, ditte di allestimenti, architetti, designer che volessero avvalersi della consulenza, preventivi gratuiti in merito a progetti legati a interventi fieristici piuttosto che altre occasioni particolari o anche per simulazioni direttamente in azienda piuttosto che presso la sede stessa della Sound D Light.

two areas of the Adriatic,
Marche and Albania, and
then in sharing its expe-
rience in the field of agri-
culture-food chains, and
vine cultures specifically.
With the close collabora-
tion and participation of
ANCI (Association of
Italian Towns), UNCEM
(the Union of Mountain
Bodies and Communities),
the forum of the Towns of
the Adriatic and Ionian, and



grafica che deve trattenere la portata d'acqua per evitare che l'acqua transiti in Lombardia e in Emilia. Il tutto, però, rappresenta il 30 per cento del fondo nazionale, perché il 70 per cento è stato indirizzato con interventi specifici, non concordati e non programmati con le regioni.

Questo è un modo di operare singolare da una parte e non produttivo dall'altra, nel senso che rischia di intervenire su un comune, senza che ci siano stati interventi a monte e a valle, quindi con conseguenze negative proprio nella gestione complessiva.

LUIGI FORTUNATO, *Direttore dell'AIPO*. Come dicevo, per quanto riguarda le osservazioni sulla *governance* - uso un termine ormai abusato - non è semplice dare una risposta. Esprimo alcune considerazioni che non sono tanto da direttore dell'AIPO, ma da addetto del settore da circa trent'anni. Mi sono sempre occupato di temi attinenti alla difesa del suolo, quindi conosco la situazione *ante* legge n. 183 del 1989 (a partire dai decreti delegati del 1972: sebbene allora fossi ancora all'università, ho sempre seguito queste materie).

È vero, l'equivoco di fondo da sciogliere, secondo me, è capire fino a che punto si vuole applicare

il Titolo V. Se mi aveste posto questa domanda nel 1982, avrei detto che è giusto che lo Stato governi tutta la rete idrografica nazionale. Tuttavia, lo Stato è quello che ha decretato la morte delle strutture periferiche (magistrati), dei servizi tecnici (idrografico e geologico). Non siamo stati noi.

La volontà politica centrale ha deciso, a un certo punto, che alcune sue strutture che erano in auge quando si faceva l'idroelettrico, quando si facevano le grandi derivazioni irrigue, finita questa partita non fossero più così necessarie. Io ho fatto una tesi di laurea all'interno di un ufficio del servizio idrografico a Venezia ormai catatonico da anni e me lo ricordo bene.

Tornare indietro, in un momento in cui, come dicevo prima, è ormai radicato nell'organizzazione istituzionale e locale il concetto di gestione del territorio, diventa difficilissimo. È già difficile la pianificazione. Perché, in qualche misura, sono fallite le Autorità di bacino? Nonostante la buona volontà - posso testimoniare di molti atteggiamenti di buona volontà da parte delle regioni e degli assessori regionali che ho visto succedersi in questi anni - il politico regionale rimane sempre estraneo rispetto al

comitato istituzionale di un'Autorità di bacino. Viene a Roma una o due volte all'anno, si siede al tavolo, capisce più o meno di che cosa si parla (ma non tantissimo), si domanda per che cosa ha votato e torna a casa con i suoi problemi. Magari poi gli viene riferito che ha votato per il PAI e che, quindi, il tale insediamento che aveva garantito non si può più fare.

Questa mancanza di presenza e di partecipazione - tengo a sottolineare che sto parlando come tecnico, al di là del mio ruolo - è la principale motivazione per la quale l'Autorità di bacino è rimasta, nonostante tutto, un'emanazione dello Stato mal frequentata dalle regioni.

A questo punto, probabilmente varrebbe la pena che lo Stato tenesse per sé una regia alta - la verifica di quello che viene fatto, le direttive molto generali, il controllo della pianificazione e della sua congruenza - e che poi si operasse localmente, anche con accordi tra regioni. AIPO è la dimostrazione che accordi tra le regioni si possono fare. Dei miei quattro assessori uno è di Rifondazione Comunista, uno è del Partito Democratico, uno è di Forza Italia e uno è della Lega, eppure si va avanti benissimo. Il comitato di indirizzo si esprime all'unanimità. Poi, mi rendo conto che tradurre in atto queste mie parole, forse un po' facilone, è difficilissimo.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i rappresentanti dell'AIPO per la disponibilità dimostrata, dichiaro conclusa l'audizione.

xxxxxxxxxxx

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 FEBBRAIO 2009

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle politiche per la tutela del territorio, la difesa del suolo e il contrasto agli incendi boschivi, l'audizione di rappresentanti delle Autorità di bacino regionali e interregionali.

Mi scuso con gli auditi per il ritardo, dovuto peraltro al protrarsi della seduta dedicata al dissesto idrogeologico di alcune importanti aree del Paese.

Do la parola ai rappresentanti delle Autorità di bacino regionali e interregionali.

GIORGIO VERRI, Rappresentante del Coordinamento delle Autorità di bacino regionali e interregionali. Signor presidente e onorevoli deputati, ringrazio per avere concesso questa audizione. Abbiamo preparato una memoria, che credo sia già in distribuzione e che mi consentirà di essere più sintetico. La difesa del suolo del nostro Paese trova le proprie origini in epoca moderna, con la legge n. 183 del 1989 che ha radicalmente riformato tutto l'apparato. Una legge che è stata ben attuata, che ha sostanzialmente coperto, con i diversi bacini nazionali, interregionali e regionali, tutto il territorio del nostro Paese e che ha prodotto piani di assetto idrogeologico e quant'altro.

Se si compie una riflessione profonda guardando al futuro, cioè a quanto dovremo fare per l'adempimento della direttiva comunitaria n. 2000/60/CE in materia di acque nonché delle direttive che concernono le acque sotterranee e le alluvioni, dovremmo prendere atto di questa positività di risultati e chiederci perché sussista attualmente una situazione di stallo riferibile alla Parte III del decreto legislativo n. 152 del 2006.

La questione è semplice da definirsi: la legge n. 183 del 1989, addirittura, aveva sopravanzato tutte le disposizioni normative della Comunità europea in materia, trattando il bacino nella sua interezza, includendo tutti gli aspetti che riguardano la difesa del suolo e la qualità delle acque, l'uso - anche ambientale e paesaggistico - dei corsi d'acqua, nonché la tutela delle acque sotterranee.

Nel 2006 esce il decreto legislativo n. 152, dopo tre anni di lavoro di una specifica commissione. Esce forse frettolosamente, maga-

ri si voleva dare un segnale di compimento di un certo lavoro impegnativo svolto in quella legislatura; non a caso - siamo nel 2009 - incombono adesso alcune scadenze, come, ad esempio, per i piani di gestione previsti dalla citata direttiva comunitaria n. 2000/60/CE, e ci troviamo in una fase di stallo. Questo blocco, su una organizzazione ripartita tra Stato e regioni che funzionava molto bene, deriva dal fatto che la materia trattata, che riguarda la difesa del suolo e il governo del territorio, è di competenza concorrente statale e regionale. Credo quindi che se ne possa uscire solo tramite una leale collaborazione fra Stato e regioni e, sostanzialmente, con un'azione di sussidiarietà.

Sotto tale profilo, abbiamo anche visto che cosa avviene negli altri Paesi europei. Posso citare l'esempio del bacino dell'Elba, che riguarda due Stati, mentre i nostri bacini, salvo alcune precisazioni che farò in conclusione, sono quasi tutti di carattere nazionale.

Ci si può ben immaginare come possa funzionare un'autorità distrettuale che insiste su un bacino che appartiene a due nazioni, la Repubblica Ceca e la Germania, e che in Germania vede tutto un insieme di Stati federali, con proprie specifiche funzioni e competenze.

L'esempio ci porta a dedurre che un'autorità di distretto idrografico deve essere, essenzialmente, un'unità di coordinamento. La direttiva comunitaria n. 2000/60/CE, in effetti, distingue tra le autorità competenti che realizzano i piani e l'autorità di distretto, che ha funzioni di coordinamento. Faccio esempi banalissimi: guardando il caso dell'Elba, che riguarda due Stati, se a livello di distretto (che, in questo caso, sarà un distretto internazionale, come previsto nella normativa) i due Stati decidono che la Repubblica Ceca trattiene un certo quantitativo d'acqua ed è obbligata a rilasciare il resto verso la parte a valle che è la Germania, su questa base le autorità compe-

tenti di livello statale o regionale potranno produrre i loro rispettivi piani. Se pensiamo al tema dell'inquinamento, una volta che si è deciso qual è il carico massimo inquinante che la Repubblica Ceca può sversare nell'Elba e indirizzare verso la Germania, a questo punto risulta definito un altro ambito su cui le autorità competenti possono operare.

Nel nostro Paese abbiamo questo assetto meraviglioso della legge n. 183 del 1989, che copre tutto il bacino. Esiste poi l'ipotesi relativa agli otto «famosi» distretti previsti dal decreto legislativo n. 152 del 2006, tra l'altro contestati dalle regioni, poiché non sono stati fatti in accordo con queste ultime. Alcuni sono transfrontalieri, nel senso che vanno da un versante all'altro dell'Appennino, mentre l'obiettivo totale, almeno per la qualità, è quello di guardare al mare. In effetti, abbiamo bacini che, sostanzialmente, sversano in due mari.

Si rileva una realtà molto differenziata tra il nord (in cui, dal punto di vista territoriale, prevalgono le autorità nazionali) e il sud (in cui prevalgono le autorità regionali). Se guardiamo anche allo scacchiere numerico, vediamo che sono sei le Autorità di bacino nazionali e, rispettivamente, quindici e undici quelle interregionali e regionali. Queste ultime sono sostenute tramite finanziamenti e personale regionale, il che implica anche un'equa ripartizione degli oneri e degli impegni.

Occorre anche ribadire che le autorità regionali e interregionali sono più vicine alle autonomie locali. Vicinissime alle regioni di cui sono emanazione nonché vicinissime alle province, ai comuni e a tutti gli enti territoriali e consorzi ivi residenti, esse hanno certamente un legame con il territorio molto stretto e fecondo, che consente di realizzare piani che, effettivamente, non trovano poi blocchi ulteriori. Oggi, infatti, bisogna tener conto anche della partecipa-

zione che nasce dal basso. La partecipazione deve iniziare prima ancora di avere un progetto definito, seppur messo in discussione, nei piani di bacino. Queste accortezze vanno prese già al momento di impostare il piano.

Crediamo - l'abbiamo espresso anche con fermezza e nello stesso senso si sono espressi i presidenti delle regioni, nonché il Ministro Prestigiaco, quando ha sentito le regioni nella riunione tenutasi il 2 febbraio scorso - che l'orientamento sia di procedere all'istituzione di distretti a partire dal concetto di autorità di coordinamento, se non si vuole correre il rischio di paralizzare ulteriormente il Paese e di subire un procedimento di infrazione europea.

Le autorità competenti, invece, sono tutte le Autorità che attualmente coprono il territorio e che hanno esperienze operative ormai da quindici anni.

SONIA PAGLIARO, Rappresentante del Coordinamento delle Autorità di bacino regionali e interregionali. Vorrei aggiungere alcuni aspetti riguardanti proprio l'assetto attuale delle Autorità di bacino in Italia.

Abbiamo visto che, proprio in funzione dei sistemi fluviali esistenti nel nostro Paese, le Autorità di bacino nazionali sono state create soprattutto nel nord e nel centro, mentre nel Meridione e in parte del centro sono prevalenti sistemi fluviali di dimensioni inferiori, quindi affidati direttamente alla gestione delle regioni. Queste ultime hanno provveduto, di propria iniziativa, a creare Autorità di bacino che mettessero in atto le disposizioni della legge n. 183 del 1989, che ha anticipato le disposizioni della direttiva comunitaria n. 2000/60/CE, oltreché della direttiva riguardante la tutela delle acque sotterranee.

Occorre evidenziare in particolare, come ribadito anche dai presidenti delle regioni durante l'incontro tenutosi con il Ministro Prestigiaco il 2 febbraio scorso, che ci sono Autorità di bacino

interregionali e regionali che sono state create con leggi regionali e che presentano già configurazioni territoriali e assetti che possono essere riferiti a distretti idrografici. Potrei portarvi l'esempio delle regioni Basilicata, Puglia, Molise, Abruzzo, Sardegna e Liguria, le quali hanno già provveduto a riunire i propri bacini regionali e interregionali in strutture uniche, in uniche Autorità di bacino dotate anche di un'autonomia operativa nonché, per le interregionali, amministrativa, che le rende in grado di operare direttamente sul territorio in stretto raccordo con le regioni. Queste strutture rappresentano attualmente il braccio operativo tecnico delle regioni, per ciò che riguarda le materie della difesa del suolo e della gestione delle risorse idriche.

Vorrei portarvi un esempio concernente la gestione delle risorse idriche. Le regioni Basilicata e Puglia hanno riorganizzato i propri bacini idrografici in due Autorità di bacino autonome, che partecipano direttamente alla gestione delle risorse idriche e che sono regolate dall'unico accordo di programma oggi esistente in Italia, stipulato nel 1999 tra queste due regioni e l'ex Ministero delle infrastrutture. Quindi, attualmente, queste due Autorità di bacino, che presentano tutte le caratteristiche di un distretto idrografico, operano anche nella gestione: sono coerenti, sia con i sistemi fisici sia con i sistemi di infrastrutture idriche. Esse operano non solo nella pianificazione e gestione delle risorse idriche, ma anche, contemporaneamente, nel campo della difesa del suolo.

Ebbene, ciò che i presidenti delle regioni hanno richiesto è proprio questo: valorizzare al massimo quello che di positivo già esiste sul territorio nazionale, in termini di strutture già organizzate, tenuto conto degli aspetti territoriali specifici del Paese, per poi procedere eventualmente a una revisione del decreto legislativo n. 152 del 2006 che possa recepire le istanze delle

regioni, nel rispetto, naturalmente, delle disposizioni della direttiva n. 2000/60/CE.

Il piano di gestione dei distretti idrografici rappresenta uno strumento importante, che non può essere predisposto da un organismo che, attualmente, non è ancora funzionale (l'autorità di distretto) né, comunque, da un soggetto terzo che, dati i tempi ristretti per la predisposizione del piano (entro dicembre 2009), non sarebbe naturalmente in grado di recepire tutti gli strumenti di pianificazione creati dalle strutture regionali in merito. In tal senso, quindi, è necessario evidenziare l'opportunità, anzi la necessità di una stretta collaborazione, tra lo Stato e quelle strutture regionali che partecipano alla pianificazione delle risorse idriche, nella predisposizione del piano di gestione, cosicché quest'ultimo possa essere approntato in tempi rapidi, coerentemente con le caratteristiche dei territori. Queste ultime, peraltro, sono patrimonio conoscitivo delle strutture che lavorano sui territori: regioni e Autorità di bacino regionali e interregionali.

Pensiamo che, per la maggior parte, i distretti idrografici, così come attualmente individuati dall'articolo 64 del decreto legislativo n. 152 del 2006, contengono un'Autorità di bacino nazionale che ne ricopre solo in parte il territorio. L'unica Autorità di bacino nazionale che coincide esattamente con un distretto idrografico, attualmente, è quella del Po, mentre tutte le altre Autorità di bacino nazionali si troverebbero ad operare in distretti idrografici costituiti da più territori regionali e in cui operano più Autorità di bacino. Da qui la necessità, appunto, di creare un raccordo forte fra Stato, regioni e Autorità di bacino, affinché si possa pervenire a uno strumento coerente, nei tempi previsti dalla normativa.

Un ultimo aspetto che vorremmo evidenziare, specificamente in materia di difesa del suolo, riguarda ancora il decreto legislativo n.



152 del 2006, che prevede la programmazione triennale degli interventi. Le esperienze in materia, assommate dalle Autorità di bacino nazionali, interregionali e regionali, evidenziano che programmazioni di ampio respiro temporale possono riguardare le infrastrutture che definiremmo «strategiche», cioè di grande rilievo e grande impatto sul territorio.

Tuttavia, tenuto conto delle caratteristiche fisiche del territorio nonché del frequente ripetersi di movimenti franosi e di fenomeni di esondazione, è necessario porre l'attenzione sulla necessità di una programmazione annuale degli interventi, a supporto dei piani di bacino.

Date le caratteristiche degli eventi di dissesto idrogeologico, è necessario procedere a un continuo aggiornamento dei programmi di intervento, proprio per essere rispondenti alle esigenze del territorio. Questo è uno degli aspetti che riteniamo fondamentali nella programmazione degli interventi.

GIORGIO VERRI, *Rappresentante del Coordinamento delle Autorità di bacino regionali e interregionali*. Se il presidente me lo consente, vorrei aggiungere che sussiste un aspetto, riguardante i bacini dei distretti idrografici internazionali, che era stato affrontato nella prima stesura del decreto legislativo n. 152 del 2006 e che poi, invece, non è stato ripreso nell'attuale versione del decreto legislativo. Alcune parti del Paese, il nord-est in particolare e il nord in generale, presentano bacini transfrontalieri. Vi porto un esempio che riguarda proprio la mia regione, il Friuli-Venezia Giulia: il fiume Isonzo ha due terzi del proprio bacino nel territorio sloveno e solamente un terzo nel territorio italiano. Occorrerebbe forse riconsiderare, anche per obblighi internazionali, la costituzione di questi distretti.

Vi porto un altro esempio restando sempre nella mia regione: il fiume Timavo nasce in Slovenia, attraversa la provincia in ter-

ra di Trieste e infine sfocia nell'alto Adriatico. In montagna, vicino a Tarvisio, abbiamo un piccolo bacino che fa parte del Danubio, tant'è che esiste una comunità del Danubio. Esistono anche altre realtà; ad esempio in provincia di Bolzano nasce l'affluente Drava, mentre in Lombardia un piccolo corso d'acqua alimenta l'Inn.

Penso che questi aspetti dovrebbero essere oggetto di un intervento normativo, nel momento in cui si pensasse di andare alla revisione del decreto legislativo n. 152 del 2006, quantomeno in virtù degli obblighi internazionali espressamente previsti dalla direttiva comunitaria n. 2000/60/CE.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano porre questi e formulare osservazioni.

FRANCESCO NUCARA. Il discorso che ho ascoltato questa mattina dai due rappresentanti delle Autorità di bacino mi è sembrato molto interessante. Sono un cultore della legge n. 183 del 1989, ma non altrettanto, forse, dei provvedimenti successivi.

Ebbene, uno dei problemi che ci poniamo svolgendo queste audizioni sono i rapporti tra le Autorità di bacino e le regioni. Nella gerarchia dei valori espressi, vi dico subito che personalmente sono per le Autorità di bacino. Credo che le Autorità di bacino, gerarchicamente, dovrebbero stare al di sopra delle regioni, poiché hanno una visione del territorio diversa. Inoltre, come abbiamo sentito, dobbiamo gestire problemi interregionali e addirittura internazionali.

Mi pare un pasticcio far sì che, all'interno di un bacino, coesistano distretti idrografici e Autorità di bacino che hanno le stesse competenze. È inutile costituire le Autorità di bacino, se nella stessa regione insistono già due o tre autorità che dovrebbero essere gerarchicamente inferiori, ma che detengono le stesse competenze.

La prima domanda che vorrei porvi riguarda, dunque, il rapporto fra Autorità di bacino e regioni. Le

regioni, spesso (probabilmente per ragioni storiche), tendono a mettere da parte le Autorità di bacino, come se si trattasse di un proprio ufficio e non di un'autorità con competenze e responsabilità proprie. Difatti, quando si verifica qualche disastro, pensiamo subito alle Autorità di bacino e alle sue inadempienze, non certo all'ufficio dell'assessore all'ambiente della regione.

Mi preme, inoltre, sottolineare il persistere di un continuo conflitto tra Stato, regioni e Autorità di bacino. Ebbene, la nostra Costituzione, pur modificata, all'articolo 117, lettera s), stabilisce che è competenza dello Stato la tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali. Quindi, nessuno meglio delle Autorità di bacino può riferirsi a questo articolo e a questo comma della Costituzione.

L'audizione di questa mattina per me è stata veramente importante, dal momento che da quanto avete detto possiamo trarre spunti per valutare la possibilità, oltre che la necessità, di apportare qualche modifica legislativa.

SONIA PAGLIARO, *Rappresentante del Coordinamento delle Autorità di bacino regionali e interregionali*. Onorevole Nucara, ho apprezzato particolarmente le sue considerazioni. Purtroppo, vorrei sottolineare che la difesa del suolo rientra oltre che nella tutela dell'ambiente anche nel governo del territorio (*Commenti del deputato Nucara*)..., per cui dovrebbe essere rafforzato il senso di compartecipazione. Lo Stato deve svolgere funzioni - che sono fondamentali - di indirizzo e coordinamento a livello nazionale. Le regioni devono avere, però, la possibilità di intervenire attivamente nel processo, proprio perché legate al territorio. Auspico per questo una maggiore compartecipazione di Stato e regioni, anche se capisco perfettamente la posizione espressa dall'onorevole Nucara.

PRESIDENTE. Nel ringraziare i rappresentanti delle Autorità di bacino regionali e interregionali, dichiaro conclusa l'audizione.



Consorzio Riserva Naturale Tevere-Farfa
In area protetta del Lazio (c.d. parco) dal 1979



La Riserva Naturale Regionale Nazzano, Tevere-Farfa compie 30 anni

4 APRILE 1979 – 4 APRILE 2009

CELEBRATI I PROTAGONISTI DELLA STORIA DELLA RISERVA E DEI PARCHI DEL LAZIO



Si è svolta il 4 aprile scorso, presso la **Riserva Naturale Regionale Nazzano Tevere - Farfa**, la celebrazione del Trentennale della riserva e dell'intero sistema delle aree protette del Lazio che ha visto gli interventi, fra gli altri, di **Filiberto Zaratti**, Assessore Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli Ful-

co **Pratesi**, Presidente Onorario WWF, che per il Trentennale ha offerto un suo disegno da cui è stata realizzata una stampa litografica, **Luigi Bertone**, Direttore Federparchi, **Vito Consoli**, Direttore Agenzia Regionale Parchi Lazio e **Paolo Henrici De Angelis**, Presidente Riserva Naturale Regionale Nazzano, Tevere Farfa.

Esemplare di gaggiolo acquatico.

Erano presenti inoltre **Carlo Lucherini**, Vicepresidente Consiglio Regionale Lazio, **Mario Di Carlo**, Assessore Politiche della Casa Regione Lazio, **Mario Perilli**, Presidente Commissione Agricoltura Consiglio Regionale Lazio, **Raniero de Filippis**, Direttore Dipartimento Territorio Regione Lazio e **Amedeo Fadda**, Coordinatore Federparchi Lazio, l'ex Assessore all'Ambiente della Regione, Giovanni Hermanin e Maurilio Cipparone, storico protagonista del mondo dei parchi laziali.

I festeggiamenti sono stati aperti con una cerimonia di ringraziamento a tutti protagonisti di questi trent'anni di vita della riserva, il cui "compleanno" coincide anche con quello del sistema delle aree protette del Lazio.

Il **4 aprile del 1979**, infatti, il Consiglio Regionale istituisce la riserva come prima area protetta della Regione. Da quel momento è stato creato un sistema di tutela delle aree naturali, che è cresciuto nel corso degli anni e che oggi garantisce protezione ad una porzione rilevante del territorio regionale.

Nel Lazio ad oggi se ne contano circa **70** suddivise tra parchi, riserve naturali, monumenti naturali e riserve marine, interessando più di un terzo dei comuni di tutto il Lazio (**134 su 377**).

Durante la mattinata è stato presentato inoltre il programma di eventi che La Riserva Nazzano Tevere Farfa ha predisposto per celebrare il Trentennale.

Infatti, la riserva, con la collaborazione della **Regione Lazio** e dell'**Agenzia Regionale dei Parchi**, ha organizzato un programma ricco di eventi che si succederanno fino al termine del 2009. Nel corso dell'anno sono previsti convegni a livello nazionale e internazionale, mostre fotografiche, concerti, tornei sportivi, iniziative di carattere scientifico, appuntamenti gastronomici e di educazione ambientale e alimentare.

A tutti i presenti è stata regalata la "**cartolina del Trentennale**" e uno speciale annullo postale dedicato all'evento.

"Tutelare e conservare le aree protette" ha dichiarato **Filiberto Zaratti**, Assessore Regionale Ambiente e Cooperazione tra i Popoli "significa puntare sulla biodiversità e soprattutto sulla qualità ricercata dai cittadini del nostro territorio. La strada dello sviluppo della nostra regione deve passare per la conoscenza e l'innovazione e abbandonare quella dello sfruttamento incontrollato del territorio".

"Si tira un sospiro di sollievo a poter godere di que-



sta area protetta di fronte all'incombente del cemento" ha sottolineato **Fulco Pratesi**, Presidente Onorario WWF "il nostro territorio, infatti, ha bisogno di corridoi ecologici, in parte per liberare le specie animali dalle gabbie dell'urbanizzazione e in parte per creare un ritorno economico con la costruzione di strutture per l'ecoturismo".

"Ambiente, energia, biodiversità, sono queste le parole chiave della nuova economia", ha sostenuto **Paolo Henrici De Angelis**, Presidente della Riserva "utili alla creazione di un sistema integrato tra uomo e natura che salvaguardi il benessere comune e che guardi al futuro di questi luoghi".

"La vicinanza di Federparchi consiste soprattutto nella riconoscenza che tutti noi proviamo nei confronti di coloro che hanno lavorato fin dagli anni '70 in questa area protetta" ha dichiarato **Luigi Bertone**, Direttore Federparchi, "spianando la strada a tutti quei territori che oggi formano un vero e proprio sistema naturale tutelato".

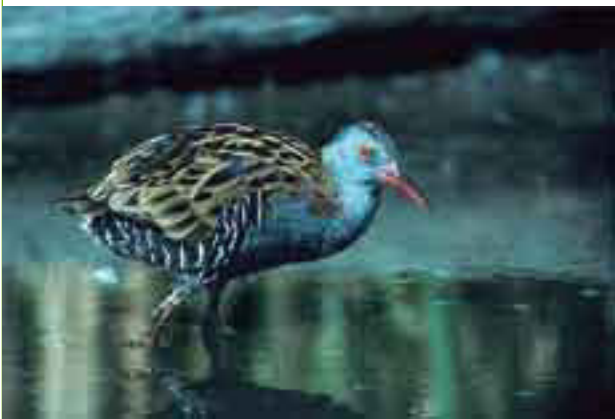
Nel giorno del trentesimo compleanno della riserva, l'augurio di **Vito Consoli**, Direttore Agenzia Regionale Parchi Lazio, è quello di "guardare al passato per stilare il bilancio del lavoro fatto nel corso di questi anni per un futuro ricco di speranza, che dia la possibilità ai giovani di poter godere ancora a lungo delle bellezze della nostra regione".

Nel pomeriggio oltre ad uno spettacolo di musica e balli con degustazioni di prodotti tipici, sarà inaugurata una **mostra iconografica** sulla storia della riserva.

LA RISERVA NATURALE REGIONALE NAZZANO TEVERE – FARFA

LE ORIGINI

La storia della riserva ha origine durante gli anni '50 quando l'Enel realizza una diga nel punto di confluen-



Dall'alto: un porciglione in cerca di nutrimento; un primo piano di un gufo di palude; un esemplare di alzavola.

za del fiume Farfa con il Tevere nei pressi di Nazzano e Torrita Tiberina, dando vita ad un lago artificiale di 300 ettari, diventato nel 1968 l' "Oasi di protezione della fauna" grazie ad un accordo tra Enel, i Comuni di Nazzano, Torrita Tiberina e WWF.

La Riserva Naturale Regionale Nazzano Tevere - Farfa nasce ufficialmente il 4 aprile 1979 quando il Consiglio Regionale la istituisce prima area protetta del Lazio. Da quel momento è stato creato un vero e proprio sistema legato alle zone naturali tutelate che conta circa 70 aree tra Parchi, Riserve, e Monumenti

naturali garantendo protezione a circa il 15% del territorio regionale.

GLI "ABITANTI" DELLA RISERVA

Nel corso degli anni, infatti, il lago ha iniziato a popolarsi di un gran numero di specie di uccelli migratori e acquatici tanto da meritare, nel 1977, l'inserimento tra le "Zone Umide di importanza internazionale" con un decreto del Ministero dell'Agricoltura. Oggi a popolare la riserva sono diverse specie animali tra cui: aironi, alzavole e porciglioni, rane e tritoni, volpi e puzzole, gufi di palude, giaggioli acquatici e animali notturni quali pipistrelli, falene e piccoli mammiferi.

La riserva dedica particolare attenzione anche al mondo delle api: dal ritrovamento nel 1986 di un favo naturale è iniziato un lungo percorso di salvaguardia e promozione dell'apicoltura come nel caso del progetto intitolato "Salviamo la Regina", legato allo sviluppo sostenibile e alla tutela dell'ape mellifica "ligustica" o ape italiana all'interno delle aree protette della Regione Lazio.

I PRODOTTI TIPICI

A questi progetti è legata la produzione e la promozione di miele di nettare di millefiori della riserva, dalle peculiari caratteristiche e qualità organolettiche. Tra i prodotti tipici dell'area degno di particolare attenzione è l' "Olio della Sabina", primo a ricevere il riconoscimento D.o.c.: un olio genuino e naturale che nasce dai frantoi di Montopoli di Sabina.

COSA VEDERE

Il fascino, la bellezza e la suggestività di quest'area, che si estende per 700 ettari a cavallo tra la provincia di Roma e la provincia di Rieti, sono alla base dei numerosi percorsi guidati organizzati dalla riserva. Primo tra tutti il servizio di navigazione del fiume denominato "Sentiero del Fiume" che interessa il tratto compreso tra il Comune di Nazzano nel territorio della riserva e la località Parti Lunghe nel Comune di Sant'Oreste. Sui due battelli utilizzati sono presenti pannelli fotovoltaici standard e lungo il percorso sono stati realizzati cinque approdi in antichi porticcioli forniti di aree di sosta, punti informativi e attrezzature, al fine di rendere il soggiorno dei visitatori confortevole e rilassante.

I musei presenti nella riserva offrono la possibilità di sensibilizzare il pubblico al rispetto e alla protezione dei corsi d'acqua e della natura come risorse dell'umanità. Il "Museo del Fiume" si avvale di sistemi interattivi di allestimento tali da coinvolgere in maniera diretta i visitatori nella vita del fiume e degli organismi che abitano ogni singola goccia d'acqua. Il "Museo della notte", d'altro canto, svela al pubblico i misteri legati agli animali notturni, offrendo la possibilità di ascoltare versi e canti e di godere della lettura di favole esotiche.



spaziorientamento sostenibile
C A L A B R I A

li salvi chi può!

SOS come SOStenibile.
Venti spazi orientati alla SOStenibilità
che puoi trovare in tutte le province della Calabria.
Più che una ciambella di salvataggio sono un'isola ecologica,
un avamposto per diffondere le buone pratiche
in materia di recupero, riuso e riciclo dei rifiuti.
Una zattera per salvare il salvabile dai nostri rifiuti,
anche con la tua collaborazione.

Visita i nostri spazi SOS:

- CATANZARO - Viale Magna Grecia, Centro Commerciale Interspar
- Lamezia Terme - Via del Progresso, Centro Commerciale Eurospar
- COSENZA - Centro Commerciale Interspar "I 2 Fiumi"
- Acri - Via Seggio, Centro Commerciale Sisa
- Cassano allo Jonio - Via G. Amendola, Centro Commerciale Di per Di
- Castrovillari - Viale del Lavoro, Centro Commerciale Interspar
- Corigliano Calabro - Via Nazionale, Centro Commerciale Eurospar
- Montalto Uffugo - Centro Commerciale Interspar "Emmezeta"
- Paola - Via S. Agata, 205, Centro Commerciale Interspar "I Pini"
- Rende - Centro Commerciale Interspar "Metropolis"
- Rossano - Via B. Telesio, Centro Commerciale Sisa
- San Giovanni in Fiore - Via Carati, Centro Commerciale Eurospar
- CROTONE - Centro Commerciale "Le Spighe"
- REGGIO CALABRIA - Via Pio XI, Centro Commerciale Sisa "Ircarni"
- Gioia Tauro - Parco Commerciale "Annunziata"
- Palmi - Shopping Center Sisa "Le Palme"
- Rosarno - Via Nazionale Sud, Centro Commerciale Ipersisa "L'airone"
- Siderno - Centro Commerciale Iperspar "La Gru"
- Taurianova - Circonvallazione Nord, Centro Commerciale Sisa
- VIBO VALENTIA - Centro Commerciale Iperspar "Vibo Center"



UNIONE EUROPEA



REPUBBLICA ITALIANA



REGIONE CALABRIA
Dipartimento Politiche dell'Ambiente



POR CALABRIA

Territorio, natura e gastronomia a Bagno di Romagna

LUOGO DEGLI INCONTRI PER TUTTE LE STAGIONI

L'incontro con il territorio, la natura, la gastronomia, la storia, l'arte e la cultura del centro termale italiano, lambito dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi

Una comunità immersa nel verde, lambita dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, con un patrimonio ambientale ricco di boschi e foreste, panorami, laghetti e fiumi, custode di segrete alchimie gastronomiche a metà tra la tradizione romagnola e quella toscana. Un centro termale che, fra i pochi in Italia, mantiene il segno più nelle presenze turistiche anche in tempo di crisi: qui sgorgano acque termali naturalmente calde e benefiche, che riaffiorano in superficie dopo un viaggio di millenni nel ventre della terra.

Bagno di Romagna (Fc), nella *sua* vastità territoriale (233 kmq), comprende un raro insieme di valori. La natura, l'offerta termale con le piscine sempre aperte, il relax dei centri benessere, l'arte della cucina che si ispira ai prodotti del territorio, i mercati e le fiere, le rievocazioni storiche e le sagre d'autunno, spettacoli ed eventi di ogni genere, la proverbiale accoglienza delle strutture ricettive: è un luogo di vacanza dove non esiste la bassa stagione, tutto è sempre al meglio. È una magica atmosfera quella che colora le giornate trascorse a Bagno di Romagna: *un luogo dove sono possibili incontri davvero straordinari.*

Il fascino, la magia e le suggestioni di questo lembo di Appennino sono oggi racchiusi in "Bagno di Romagna Terme, il Piacere di Esserci, il Desiderio di Tornare", la nuova brochure turistica pensata per i 60mila visitatori che ogni anno fanno visita al paese. Un'agile pubblicazione dove l'estro di Pier Paolo Cornieti, già autore di campagne pubblicitarie a livello nazionale, racconta l'anima di Bagno di Romagna, identificandola proprio come il *Luogo degli Incontri*: con la natura, con le terme e il benessere, con la gastronomia, con l'arte e la storia, con la cultura e con una serie di personaggi caratteristici e di tradizioni che fanno la storia di questo lembo di Appennino. Una meta turistica di raro fascino, dove da alcuni anni sventola orgogliosa la "Bandiera Arancione": da luglio 2005, infatti, Bagno di Romagna è uno dei 18 comuni dell'Emilia Romagna "certificati" da questo prestigioso riconoscimento assegnato dal Touring Club Italiano, riconfermato nel 2008.

L'INCONTRO CON LA NATURA

La Natura è uno dei biglietti da visita di Bagno di Romagna, località dell'Appennino tosco-romagnolo lambita dal Parco Nazionale delle Foreste Casen-

tinesi, il Monte Falterona e la Campigna. Un contesto di montagna, dove l' "Aria di Parco", balsamica, è una garanzia di vacanza del benessere.

Il paesaggio è disegnato da boschi e laghetti sulle pendici del monte Còmero, valli solitarie solcate da torrenti, ruvide maestà e ponti di pietra, foreste di una bellezza primitiva che si addensano per valloni e crinali, dove è possibile imbattersi in daini, cervi e caprioli, nel volo dell'aquila e nelle tracce del lupo.

Il turista che viene a soggiornare in questo angolo di Appennino può viaggiare nella "rete" di sentieri e mulattiere della Val di Bagno trek, potendo scegliere tra escursioni a piedi, a cavallo e in mountain bike: 200 km di percorsi in "presa diretta" con la natura, con emozionanti spettacoli dal vivo ed "effetti speciali" assolutamente naturali. Un accenno alla parte più pregiata e incontaminata di questo territorio, inserita nel Parco Nazionale, ci conduce a scoprire la *Foresta della Lama* e la Riserva Naturale integrale di Sassofratino, un santuario della natura premiato tre volte dal Consiglio d'Europa. Un'altra perla di questo territorio è tutelata nell'area wilderness Fosso del Capanno, la prima sorta in Italia.

Sempre in territorio comunale tre suggestivi laghi offrono agli amanti della pesca sportiva un'occasione da non perdere: il lago di Acquapartita, sulle pendici del monte Còmero, che da San Piero in Bagno conduce alle Sorgenti del Tevere, il lago dei Pontini e il Lagolungo, piccoli specchi d'acqua circondati da boschi e castagneti, dove la qualità di acque e ambiente consente lo sviluppo di pregiate specie ittiche (trote, carpe, tinche, lucci...) e favorisce la pesca sportiva.

A pochi chilometri da Bagno di Romagna, nel confinante comune di Verghereto, troviamo il monte Fumaiolo, l'unica stazione sciistica dell'Appennino cesenate con piste per la discesa e lo sci di fondo, il cosiddetto "anello del Fumaiolo".

L'INCONTRO CON IL TERRITORIO

San Piero in Bagno è il capoluogo del comune di Bagno di Romagna. Sorto nel XIV secolo come "mercatale" ai piedi del castello di Corzano, è divenuto vivace luogo di commercio con la dominazione fiorentina, ed oggi anche di varie attività (edili, forestali, metallurgiche, abbigliamento) con una buona rete di servizi, ristoranti, alberghi, strutture per tempo libero e sport.

Una passeggiata lungo il suo centro storico permette di apprezzare i due ponti settecenteschi e l'ariosa piazza racchiusa da eleganti palazzi sei-settecenteschi, diffusi anche lungo le vie dove, fondendosi con residenze borghesi e la minuta edilizia, creano un tessuto urbano d'impronta toscana.

Intorno a Bagno di Romagna ci sono luoghi che

consentono di assaporare la dolce tranquillità dell'Appennino, e dove - come negli sfondi di un dipinto - è racchiusa tutta l'essenza del paesaggio.

Piccoli paesini appartati su poggiate di campagne lavorate, come Selvapiana, o su uno sperone roccioso che domina la valle del Savio, come Montegranelli, si alternano al fascino sommerso di luoghi minimi (la chiesa, il ponte, il cimitero) da cui la vita è fuggita altrove, come nella malinconica Pietrapazza, alla radice della solitaria valle omonima.

A Ridracoli, invece, la vita riprende a scorrere grazie alla recente diga, una delle più grandi e moderne costruite in Italia.

Da Poggio alla Lastra e Cà di Veroli ci si addentra in quello straordinario affresco naturale, ora dolce ora aspro, che è la valle abbandonata del Bidente di Pietrapazza, all'interno del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi.

Dal nucleo di Gualchiere si può ripercorrere invece l'aspra mulattiera, disegnata nel tempo dai passi dei pellegrini medievali in una natura selvaggia e spettacolare, che varca l'Alpe di Serra tra Romagna e Toscana.

L'INCONTRO CON LE TERME E IL BENESSERE

L'offerta termale di Bagno di Romagna è fra le più ampie fra quelle proposte dalle stazioni italiane. Tre sono i Centri Termali che sfruttano con moderne tecnologie le acque calde che naturalmente vi sgorgano. Ognuno con un proprio punto di forza: l'Euroterme con la sua piscina all'aperto, disponibile per gli ospiti fino a tarda serata; il Grand Hotel Terme Roseo con i suoi ambienti ricavati da una nobile dimora gentilizia; e il Terme Sant'Agnese, il più antico, con il fascino della storia.

Gli antichi consideravano miracolose e di origine divina queste acque termali, dono prezioso e salutare delle profondità misteriose della terra. Oggi i geologi spiegano questo piccolo di "miracolo" della natura come un fenomeno dovuto alla pioggia che, caduta in epoca preistorica nella parte centrale dell'Appennino tosco-romagnolo, si è sedimentata nel corso dei millenni nel sottosuolo. Riscaldata per effetto geotermico ed arricchita, con il passaggio attraverso diversi strati rocciosi, di benefiche virtù, riaffiora in superficie nella sorgente di Sant'Agnese, a Bagno di Romagna, costituendo un concentrato di elementi naturali attivi dalle virtù benefiche e curative.

Dopo un incredibile viaggio di 10.000 anni le preziose acque termali arrivano oggi nei tre Centri termali alla temperatura di 45°C. Le acque sono di due tipi: bicarbonato alcaline e solfuree. Le bicarbonato alcaline permettono la cura di numerosi disturbi fra cui artropatie croniche degenerative, malattie dell'apparato gastroenterico, insufficienze venose



croniche; le acque solfuree sono particolarmente indicate nei processi cronici delle vie respiratorie. I Centri Termali sono dotati di piscine interne ed esterne con acqua termale, pronte e fumanti anche d'inverno, per lasciarsi avvolgere da un caldo abbraccio in un'oasi di assoluto relax.

Il parco cure, esaltato dalle modernissime attrezzature dei Centri Termali, è completato e ampliato con altre cure specialistiche ed estetiche. I Centri Benessere di Bagno di Romagna Terme sono i luoghi ideali per prendersi cura di se stessi e recuperare il proprio benessere psico-fisico: specifiche linee dedicate alla bellezza mettono in pratica un sistema di beauty farm dove i fanghi e le acque si associano a trattamenti con attrezzature d'avanguardia ed ai benefici effetti di un ambiente ecologicamente puro.

L'INCONTRO CON LA GASTRONOMIA

Un terra al confine tra Romagna e Toscana. Due tradizioni gastronomiche che si compenetrano e si arricchiscono a vicenda dando origine a piatti, come i celebri basotti, introvabili altrove.

A Bagno di Romagna, da sempre, la succulenta gastronomia romagnola (lasagne, tagliatelle, tortellini, passatelli, ravioli...) si sposa con quella più sobria della tradizione toscana, dando vita a proposte invitanti che si possono gustare nella trattoria a conduzione familiare come nel locale più raffinato.

Un viaggio sulle rotte del gusto tra prodotti tipici e sapori della tradizione conduce alla scoperta di ottimi ristoranti, alcuni dei quali fra i migliori d'Italia, segnalati nelle guide nazionali e internazionali più prestigiose.

Alla base di molti piatti tipici ci sono i prodotti locali, di grande qualità: porcini e castagne del Comero, tartufi, insaccati e prosciutti del generoso maiale, cacciagione (capriolo, cinghiale, lepre, fagiani), miele, formaggi stagionati o freschi come il ravaggiolo, formaggio fresco a latte crudo scolato tra foglie di felce, eletto da Slow Food tra i suoi "presidi".

Molti ristoranti ripropongono oggi le ricette della più profonda e dimenticata cucina contadina, mangiari semplici e saporiti; altri reinventano i piatti della tradizione con un utilizzo sapiente e fantasioso dei prodotti locali per adattarli alle nuove esigenze ed ai palati più raffinati.

L'INCONTRO CON L'ARTE, LA STORIA E LA CULTURA

Il patrimonio artistico di Bagno di Romagna vanta capolavori assoluti della

scuola toscana, come la statua in terracotta di Andrea Della Robbia, raffigurante Sant'Agnes (1409), che attualmente è esposta ad Arezzo nella grande mostra "I Della Robbia – Il dialogo tra le arti nel Rinascimento", allestita fino al 7 giugno al Museo Statale d'Arte Medievale e Moderna.

Principale scrigno dei tesori artistici è la Basilica di Santa Maria Assunta. Tra i dipinti dell'edificio religioso di impianto medioevale, ci sono la Madonna col Bambino (1410 ca.) del Maestro di Sant' Ivo e la Madonna Assunta e Santi (1467) di Neri di Bicci (1419-1492) che a Firenze, nel Quattrocento, fu a capo di una delle più importanti botteghe artistiche. Ed ancora la Natività di un allievo del Ghirlandaio noto con il nome di Maestro del Tondo Borghese.

Affacciato su via Fiorentina, cuore dell'abitato, c'è il Palazzo del Capitano con i suoi stemmi in pietra lasciati dai capitani fiorentini che amministrarono questa parte di Romagna. Il complesso, interamente recuperato nel '94, è oggi sede della biblioteca, dell'archivio storico, del centro visita del Parco Nazionale, dell'ufficio informazioni e accoglienza turistica, ed è palcoscenico per esposizioni di arte contemporanea.

Due sono le anime architettoniche del borgo. Via Fiorentina è la strada che maggiormente evoca lo spirito toscano. La parallela Via Palestro è invece il luogo con i più evidenti connotati medioevali.

Notevoli infine le tracce lasciate dall'architetto Cesare Spighi a cavallo tra Ottocento e Novecento. Raro esempio di architettura eclettica in grado di conservare, attraverso la pietra arenaria, un legame con il territorio di appartenenza.



Toscana impegnata per il santuario dei cetacei

SANTUARIO DEI CETACEI A RISCHIO?

La domanda, provocatoria, è il titolo della sessione pomeridiana che si è svolta alla Stazione Leopolda di Pisa - dove è stata presentata "Parco Libri, terzo festival nazionale dell'editoria ambientale".

La Regione Toscana proseguirà e rafforzerà il proprio impegno per la realizzazione del progetto della grande riserva marina nata nel 1999 che si stende nello specchio di mare tra Sardegna, Francia e Toscana: 100mila chilometri quadrati da Tolone a Capo Falcone e Capo Ferro fino a Fosso Chiarone, con nel mezzo la Corsica.

Un impegno che nel 2007 ha dato vita all'Osservatorio toscano dei cetacei con uno stanziamento iniziale di 120 mila euro destinati al recupero e alla ristrutturazione della sua sede, provvisoriamente a Capoliveri. È quanto ha detto l'assessore alle politiche del mare della Toscana, che ha partecipato all'iniziativa.

L'allarme sul santuario dei cetacei era stato lanciato, un paio di

mesi fa, da Greenpeace, che aveva parlato di una calo vertiginoso degli avvistamenti di balenottere nella parte occidentale del santuario, ovvero nel triangolo di mare soprattutto ligure compreso fra Alghero, Tolone e Genova, dovuto secondo l'associazione ad un traffico incontrollato di traghetti e inquinamento da batteri fecali. L'Italia è una delle nazioni con il più alto tasso di biodiversità.

La Toscana, ha ricordato l'assessore, è una delle aree più ricche da questo punto di vista nel mare Mediterraneo e il Santuario Pelagos è l'area marina protetta più vasta in assoluto. Per salvaguardare le popolazioni di cetacei che vi transitano, le conoscenze scientifiche frutto dell'attività dell'osservatorio sono importantissime.

Ma occorre, ha rilevato, anche potenziare nei cittadini, nei turisti e tra i diversi attori la consapevolezza del proprio ruolo. Quanto all'impegno per la difesa e salvaguardia dell'ambiente l'assessore ha ricor-

dato poi che la Regione sta lavorando ad un piano di azione per la tutela della biodiversità, anche marina, e che con Arpat e Università di Siena vigila sugli animali spiaggiati o in transito nello specchio di mare davanti alle sue coste.

I numeri, ricordati anche nel corso dell'intervento, sono significativi: 850 cetacei avvistati da aprile 2007 a maggio 2008 (tra questi 20 balenottere) e 20 delfini, 2 balenottere e un capodoglio spiaggiati nello stesso periodo sulle coste toscane.

Lo spirito che sostiene l'attività dell'Osservatorio è lo stesso che contraddistingue in fondo il programma transfrontaliero marittimo Italia-Francia denominato Gionha. Per questo, ha riferito l'assessore, sono stati stanziati 2 milioni e mezzo di euro dall'Unione europea. Serviranno alla salvaguardia e all'osservazione degli habitat marini. Al progetto partecipano, oltre alla Regione Toscana, anche Liguria, Sardegna, provincia di Livorno e Corsica.

T5000 MASSIMA VERSAGILITÀ

titolo20.com

New Holland significanti. Nuova



Non c'era abbastanza potenza, versatilità e agilità nei trattori di oggi così ne abbiamo creato uno nuovo. Non c'erano parole sufficienti per descriverlo così ne abbiamo inventata una nuova: versagilità.

T5000, 4 modelli da 76 a 106CV, con nuovi motori turbo-Intercooler emisionati Tier III, maggiore coppia, impianto idraulico più potente e una scelta completa di trasmissioni.

NEW HOLLAND TOP SERVICE 00800 64 111 111 | www.newholland.com

Assistenza e informazioni 24h/24 e 7/7. La chiamata è gratuita. Per le chiamate da cellulare consultare in anticipo il proprio gestore telefonico. Numero alternativo 0244812246 (distanza a pagamento)



YOUR SUCCESS - OUR SPECIALTY

Piattaforme offshore: la sicurezza degli scarichi in mare delle acque di produzione



DI **MARIA FRANCESCA LANFRANCONI**

Il Mar Mediterraneo è interessato da molteplici attività di estrazione petrolifera e soprattutto in Adriatico abbiamo la più alta concentrazione di piattaforme off-shore che interessano il territorio nazionale.

L'Italia è disponibile in maniera permanente alle attività di prospezione, ricerca e coltivazione di idrocarburi (625/1996, art. 3, comma 1) che, correlate alla presenza di piattaforme offshore, rappresentano una fonte di potenziale alterazione e contaminazione dell'ambiente marino; per queste ragioni tali attività sono state regolamentate da una serie di normative nazionali ed internazionali sia per quanto riguarda la concessione dei permessi per l'installazione delle strutture e per l'avvio della produzione, sia per quanto riguarda gli scarichi in mare da esse derivanti.

A partire dal 1959, data in cui in Italia, precisamente nell'offshore siciliano di Gela, il primo pozzo in mare dell'Europa occidentale venne perforato, la normativa italiana e internazionale sulle attività off-shore è stata a lungo trascurata ed è stato lasciato all'operatore del diritto il compito di applicare, attraverso interpretazioni estensive o analogiche, il regime giuridico dettato

per le navi. Dopo il primo incidente rilevante avvenuto al largo di S. Barbara nel 1969 e in considerazione del sempre crescente numero di piattaforme si è reso necessario coprire il vuoto legislativo sia a livello internazionale che nazionale. In merito all'impatto ambientale di una piattaforma e ai suoi scarichi la legge n. 319 del 1976, nota come "Legge Merli", costituì nel nostro paese un primo organico tentativo di tutela specifica delle acque, disciplinando gli scarichi di qualsiasi tipo, pubblico o privato, in tutte le acque superficiali, sotterranee, interne e marine e, con una serie di successive integrazioni, ha regolato il settore fino all'emanazione del D.Lgs. 152 del 11 maggio 1999 "Disposizioni sulla tutela delle acque dall'inquinamento" e del successivo D.Lgs. 258/2000 di modifica.

Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, al fine di considerare la qualità ambientale dei corpi ricettori, i limiti di immissione e il monitoraggio degli eventuali effetti indotti dagli scarichi, ha infatti emanato, ai sensi della Convenzione di Barcellona (1976), il Decreto Ministeriale del 28 Luglio 1994, il sovracitato Dlgs n.152/99 e il Decreto Legislati-

vo n.152 del 3 Aprile 2006 "Norme in materia ambientale" (c.d. Codice dell'Ambiente), il quale abrogando la precedente normativa tutela l'inquinamento delle acque obbligando tutti i titolari di scarichi a chiedere l'autorizzazione agli stessi, e imponendo dei valori limite a tutti quei parametri (metalli, solventi, oli, batteri ecc.) che, se sversati nelle acque in concentrazioni superiori a tali limiti, causerebbero un sicuro inquinamento del patrimonio idrico. In particolare la Parte III, "Norme in materia di difesa del suolo e lotta alla desertificazione, di tutela delle acque dall'inquinamento e di gestione delle risorse idriche", costituisce l'attuale "legge quadro" del settore. Il Decreto è stato poi successivamente integrato e riformulato in alcune sue parti dal successivo Dlgs del 2006 n. 284 e soprattutto dal Dlgs del 2008 n. 4 che ribadisce il principio di "chi inquina paga" con l'obbligo del ripristino dello *status quo ante*.

L'attività di ricerca e di produzione di idrocarburi da piattaforme offshore comporta, a seguito del normale esercizio, la formazione di una serie di materiali e/o fluidi di varia natura, ascrivibili principalmente alle categorie dei detriti e fanghi di perforazione e relative acque di trattamento e/o lavaggio; acque di formazione e/o di processo (acque di strato); liquami oleosi ed acque di sentina prodotti e raccolti sulla piattaforma.

Può essere autorizzato lo scarico diretto in mare solo di detriti e fanghi derivanti da perforazioni effettuate mediante l'impiego di fanghi a base acquosa, di acque di formazioni e/o processo con un contenuto massimo in olii minerali non superiore a 40mg/l determinato con metodo spettrofotometrico (IR) o metodo ad esso calibrato; di detriti derivanti dalla perforazione di strati mineralizzati ad olio, purché il contenuto in olio minerale, all'atto dello scarico non risulti superiore al 10% in peso, come valore medio calcolato su base secca, rispetto al peso dei detriti contaminati dagli olii.

Lo smaltimento in mare avviene per gli scarichi consentiti solo previa autorizzazione che può, a sua volta, essere rilasciata solo dopo la presentazione di un piano di monitoraggio volto a verificare l'assenza di pericoli per le acque e per gli ecosistemi acquatici e "...qualora, malgrado le cautele adottate, si verificano versamenti accidentali e imprevedibili di sostanze oleose in mare, si dovrà intervenire immediatamente con le misure ed i mezzi più idonei, opportunamente predisposti per contenere, rimuovere o rendere innocue le sostanze inquinanti..." (art. 61 del D.P.R. n. 886/79).

La domanda di autorizzazione allo sversamento in mare delle acque di produzione dovrà, inoltre, specificare la tipologia dei controlli sugli scarichi prevista e le misure finanziarie e/o assicurative offerte a garanzia dei rischi di danni alle persone, alle cose o all'ambiente derivanti dagli scarichi stessi. L'attività di scarico in mare nonché di trasporto via mare dei rifiuti provenienti dalle piattaforme petrolifere è difatti subordinata alla presentazione di idonea garanzia finanziaria

a copertura delle obbligazioni connesse alle operazioni di bonifica/eliminazione della fonte inquinante, recupero e smaltimento dei rifiuti nonché del risarcimento degli ulteriori danni derivanti all'ambiente (art. 311 Dlgs 152/06). Tale garanzia finanziaria deve essere presentata per tutta la durata dell'autorizzazione.

L'autorizzazione allo scarico è valida per quattro anni dal momento del rilascio e un anno prima della scadenza ne deve essere chiesto il rinnovo. Solo in virtù di tale tempestiva richiesta lo scarico può essere provvisoriamente mantenuto in funzione del rispetto delle prescrizioni contenute nella precedente autorizzazione, fino all'adozione di un nuovo provvedimento.

Il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, ai fini degli accertamenti e delle valutazioni tecnico-scientifiche ritenuti necessari, si avvale dell'Istituto di ricerca sulle acque del CNR, del Laboratorio Centrale di Idrobiologia, dell'ex ICRAM (attualmente confluito nell'ISPRA) e dell'Istituto Superiore di Sanità.

Il decreto di autorizzazione allo scarico dovrà indicare i controlli, da effettuarsi a carico dell'istante, diretti ad accertare il rispetto delle prescrizioni, le caratteristiche dello scarico e la tutela dell'ambiente ricevente.

Il Decreto Legislativo 152 del 2006, sostanzialmente ribadisce quanto sancito dal DM del 1994 e dal D.Lgs. 152/99. Tuttavia all'art. 104 esso stabilisce anche un importante elemento di novità, ossia il progressivo abbandono dello scarico a mare delle acque risultanti dall'estrazione di idrocarburi: "Lo scarico diretto a mare è progressivamente sostituito dalla iniezione o reiniezione in unità geologiche profonde, non appena disponibili i pozzi non più produttivi ed idonei all'iniezione o reiniezione..." inoltre tale scarico non deve contenere altre acque di scarico o altre sostanze pericolose diverse, per qualità e quantità da quelle derivanti dalla separazione degli idrocarburi", e sancisce che l'autorizzazione allo scarico in unità geologiche profonde rilasciata dal Ministero dell'Ambiente, debba prevedere anche lo scarico diretto a mare qualora i volumi dello stesso eccedano la capacità di ricezione del pozzo.

Ciò comporta, quindi, che il titolare della concessione di sfruttamento del giacimento, debba comunque in ogni caso presentare un piano di monitoraggio "volto a verificare l'assenza di pericoli per le acque e per gli ecosistemi acquatici".

L'Italia è attualmente in attesa della ratifica del "Protocollo sulla Protezione del Mar Mediterraneo dall'Inquinamento derivante dall'esplorazione e dallo sfruttamento della piattaforma continentale, del fondo marino e del suo sottosuolo" firmato dall'Italia il 14 ottobre 1994 e che prevede un'area di applicazione più ampia della Convenzione di Barcellona del 1974 in quanto include anche la piattaforma continentale oltre il mare territoriale.

La tutela del mare in otto azioni

LE NORME DEL PARLAMENTO EUROPEO

L'Europarlamento ha adottato lo scorso mese di marzo otto testi legislativi (regolamenti e direttive) che hanno lo scopo di rafforzare l'attuale normativa UE per proteggere le coste europee dagli incidenti e migliorare la sicurezza di passeggeri ed equipaggi.

I testi riguardano le ispezioni delle navi, i controlli dello Stato di approdo, il sistema UE di monitoraggio del traffico, le inchieste sugli incidenti, la responsabilità nel trasporto di passeggeri, l'assicurazione degli armatori e il rispetto degli obblighi dello Stato di bandiera.

Gli otto provvedimenti che compongono il terzo pacchetto marittimo (chiamato anche Erika III) renderanno più rigorosi i requisiti di sicurezza delle navi battenti bandiera europea e di tutte quelle che solcano i mari dell'UE. Le nuove norme prevedono anche la creazione di una "lista nera" permanente delle imbarcazioni pericolose e più frequenti ispezioni.

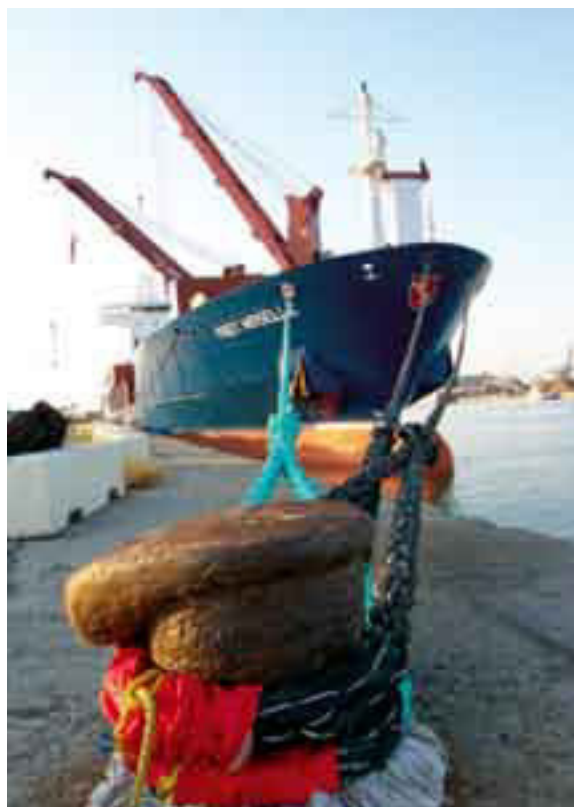
Impongono inoltre l'obbligo per le navi europee di rispettare gli standard di sicurezza internazionali, fissano requisiti più severi in materia di assicurazione e una migliore compensazione dei passeggeri vittime di incidenti.

Ogni Stato membro sarà inoltre obbligato a istituire o incaricare un'autorità indipendente che abbia il potere di lanciare operazioni di soccorso e di decidere dove fare approdare le navi in difficoltà.

Fa parte del nuovo pacchetto salva-mare la direttiva che intende migliorare il rispetto della legislazione internazionale e comunitaria sulla sicurezza marittima, sulla tutela dell'ambiente marino e sulle condizioni di vita e di lavoro a bordo delle navi battenti tutte le bandiere.

Si' del Parlamento anche alla direttiva che stabilisce le misure che devono adottare gli Stati membri nel loro rapporto con gli organismi preposti all'ispezione, al controllo e alla certificazione delle navi per conformarsi alle convenzioni internazionali sulla sicurezza in mare e sulla prevenzione dell'inquinamento marino, pur perseguendo l'obiettivo della libera prestazione di servizi.

La direttiva che avrà completa attuazione entro



due anni dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale dell'UE, stabilisce che gli Stati membri dovranno assicurare che le navi battenti la loro bandiera siano progettate, costruite, equipaggiate e mantenute in efficienza conformemente alle relative norme e procedure in materia di scafo, macchinari e impianti elettrici e di controllo fissati da un organismo riconosciuto.

Un altro regolamento approvato stabilisce le misure che devono essere adottate dagli organismi preposti all'ispezione, al controllo e alla certificazione delle navi per conformarsi alle convenzioni internazionali sulla sicurezza in mare e sulla prevenzione dell'inquinamento marino. L'Aula ha anche detto sì a una direttiva avente lo scopo di assicurare che gli Stati membri ottemperino con efficacia e coerenza ai loro obblighi in quanto Stati di bandiera, di migliorare la sicurezza e prevenire l'inquinamento provocato dalle navi battenti ban-



diera di uno Stato membro.

La direttiva, che dovrà essere attuata entro il 1° gennaio 2012, si applica alle navi di stazza lorda pari o superiore a 300 tonnellate. In base alla direttiva ogni Stato membro dovrà prescrivere che gli armatori delle navi battenti la sua bandiera stipolino un'assicurazione che copra dette navi e che quelli delle navi battenti bandiera di un altro paese siano coperti da un'assicurazione qualora le imbarcazioni entrino in un suo porto. Il provvedimento dovrebbe diventare attuativo non più tardi del 31 dicembre 2012.

Si' dell'Aula anche al compromesso raggiunto con il Consiglio in merito alla modifica della direttiva sul sistema comunitario di monitoraggio del traf-



fico navale e d'informazione. Scopo della direttiva è quello di garantire una migliore sicurezza ed efficienza del traffico, una migliore risposta delle autorità in caso d'incidente o in presenza di situazioni potenzialmente pericolose in mare, comprese le operazioni di ricerca e di soccorso, e un ausilio per migliorare la prevenzione e l'individuazione dell'inquinamento causato dalle navi.

Gli Stati membri dovranno designare una o più autorità competenti che, oltre a possedere le necessarie competenze specialistiche, abbiano il potere di adottare autonomamente decisioni indipendenti riguardo all'accoglienza delle navi che necessitano di assistenza al fine di garantire la sicurezza della navigazione e delle persone o la tutela dell'ambiente.

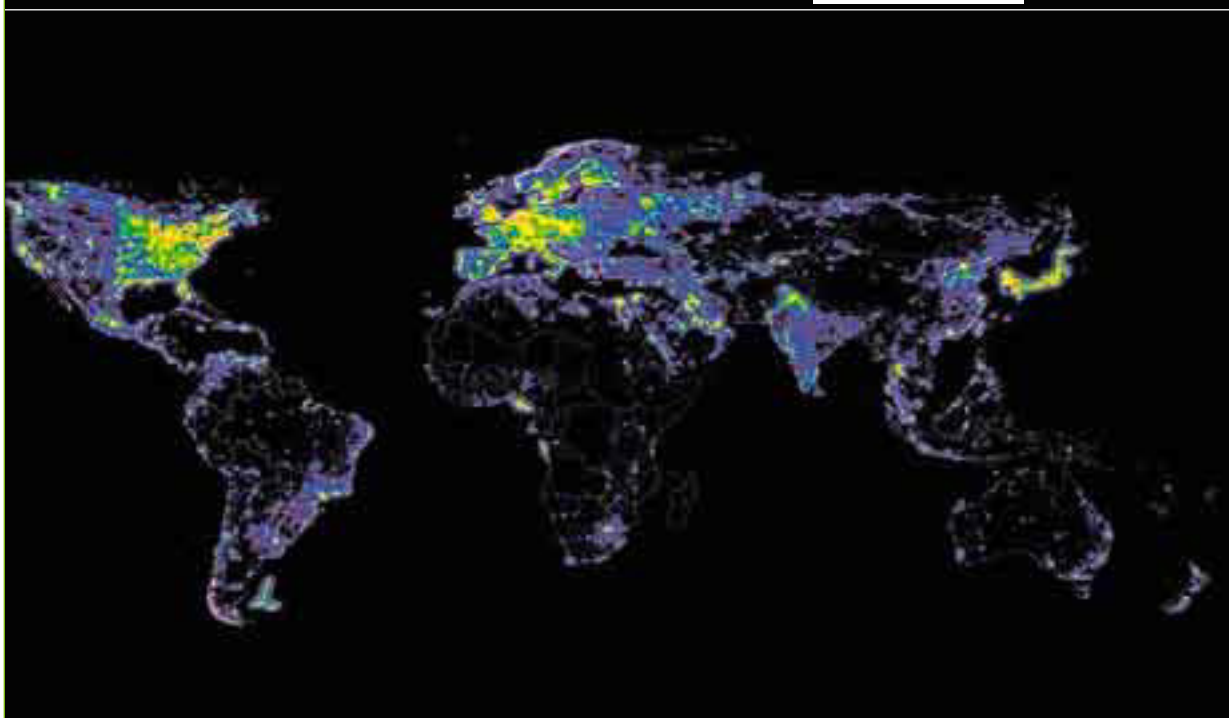
L'autorità potrà, ad esempio, limitare i movimenti di una nave o dirigerla in modo che essa segua una data rotta. Oppure potrà ordinare al comandante di far cessare il rischio, inviare a bordo della nave una squadra di esperti per valutare

il grado di rischio, assistere il comandante nel rimediare alla situazione e tenere informata la stazione costiera competente.

Avrà anche la facoltà di ordinare al comandante di recarsi in un luogo di rifugio in caso di pericolo imminente od ordinare che la nave sia pilotata o rimorchiata. Gli Stati membri dovranno inoltre predisporre piani per l'accoglienza delle navi per rispondere ai rischi creati da quelle che necessitano di assistenza che si trovano nelle acque poste sotto la loro giurisdizione, compresi, se del caso, rischi alla vita umana e all'ambiente.

Infine, l'Aula ha sottoscritto l'accordo raggiunto dal comitato di conciliazione in merito alla direttiva intesa a migliorare la sicurezza marittima e a prevenire l'inquinamento causato dalle navi. Mira infatti a agevolare l'esecuzione efficiente delle inchieste di sicurezza e l'analisi corretta dei sinistri e degli incidenti marittimi al fine di determinarne le cause e prevede la presentazione di rapporti precisi e tempestivi sulle inchieste di sicurezza e di proposte d'interventi correttivi. La direttiva si applicherà ai sinistri e agli incidenti marittimi che coinvolgono navi battenti la bandiera di uno degli Stati membri, o si verificano nel mare territoriale e nelle acque interne degli Stati membri, o incidono su altri loro interessi rilevanti.

Principali impatti dell'inquinamento luminoso



DI ROBERTO SPAMPINATO

Il sommo poeta Dante Alighieri nella Divina Commedia conclude con la parola "stelle" tutte e tre le cantiche.

Non lo fa a caso in quanto Dante riferiva alle stelle ogni conclusione dell'umano sentire derivata dall'immutabilità del cielo stellato.

Quest'ultimo veniva infatti considerato dal poeta il punto di congiunzione tra il mondo reale (fisico) e quello trascendente (metafisico).

Un altro esempio ci viene da Giacomo Leopardi in "Canto notturno di un pastore errante nell'Asia".

"Intatta la Luna, tale è lo stato mor-

tale ma tu mortal non sei" recita un passo del poema che individua nei corpi celesti la continuità del cielo che guarda il divenire delle cose terrene.

Nel seguito della poesia il pastore parla ad un interlocutore che non è presente iniziando il discorso *"...quando miro in ciel arder le stelle..."*, individuando nel cielo il canale di comunicazione con il resto dell'universo.

A conclusione di questa breve escursione nel campo della poesia possiamo dire che il cielo stellato, i corpi celesti, hanno nel tempo rappresentato una fonte inesauribile di ispirazione e di emozione per gli uomini.

Ma la volta celeste non è stata solo fonte di ispirazione poetica,

Inquinamento luminoso da una foto dal satellite.

per anni ha rappresentato l'unico riferimento fisso per chi viaggiava per mare e per terra.

Elemento fondamentale non solo per l'uomo ma anche per altre specie animali che legano i loro processi migratori anche alla luminosità della volta celeste.

Notevole, inoltre, sarebbe il risparmio energetico se si adottassero tecnologie e metodologie di realizzazione dei corpi illuminanti per non oscurare il cielo stellato.

Tutte queste considerazioni, in Italia, hanno indotto il legislatore a produrre normative, a carattere regionale, per diminuirne l'impatto.

Ovunque nel mondo, peraltro, l'attenzione verso l'oscuramento del cielo stellato sta salendo.

Laddove non era più visibile la nostra galassia (via lattea) si è corso ai ripari.

Un esempio in questo senso ci viene dalla città Tucson in Arizona.

Ma purtroppo questi casi sono isolati e risultano ancora insufficienti.

Il cielo stellato risulta sempre più difficile da osservare.

Non a caso per poterlo fare bisogna salire in quota e in alcune località di montagna (ad es. in Val d'Aosta) si sta affermando un nuovo tipo di turismo legato all'osservazione del cielo stellato laddove ciò è ancora possibile, come alternativa all'offerta turistica tradizionale.

Ormai il problema coinvolge le stesse abitudini giornaliere e la salute dell'uomo, avendone di fatto alterato il ritmo circadiano.

Siamo dunque di fronte a una grave perturbazione da parte dell'uomo sull'ambiente che va a limitare sia gli orizzonti visibili dell'universo che quelli legati alla capacità di osservarsi dentro,



tramite le emozioni che solo un cielo stellato può trasmettere.

Osservando le stelle avrai il nome del problema.

In questa rappresentazione (Fonte NASA) della distribuzione geografica dell'inquinamento luminoso si può evincere che il fenomeno interessa maggiormente i paesi più industrializzati; in basso la composizione di immagini da satellite confermano quanto detto.

IMPATTO CULTURALE

Perdendo il contatto diretto con il cielo l'uomo non ha la possibilità di riscontrare nel cielo mol-

Distribuzione dell'inquinamento luminoso (Fonte NASA).

te delle cose che hanno ispirato tradizioni, leggende, poesie, filosofie di antiche culture. In particolare sono le generazioni più giovani a perdere la possibilità di ritrovare nell'osservazione della volta celeste molte delle cose che studiano.

Una immagine molto suggestiva presa dal sito della NASA in cui l'autore nell'osservare le stelle riconosce un unicorno, una pelliccia di Volpe e un albero di Natale.





ARTISTICO

L'illuminazione delle zone artistiche e dei centri storici, spesso esagerata e mal progettata, oltre che produrre inquinamento luminoso, finisce a volte per depauperare gli aspetti artistici e architettonici piuttosto che esaltarli

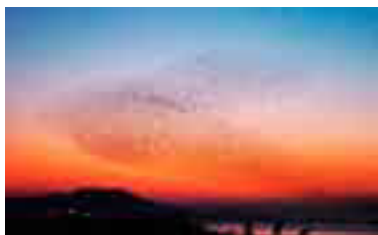
SCIENTIFICO

L'astronomia, una delle scienze più antiche, è sempre più in difficoltà a causa della crescita esponenziale della brillantezza artificiale del cielo. Ma oltre agli astronomi professionisti anche gli astrofili (amanti del cielo o astronomi dilettanti), per osservare il cielo de-

vono percorrere distanze sempre maggiori alla ricerca di siti idonei.

ECOLOGICO

L'illuminazione notturna ha sicuramente un effetto negativo sull'ecosistema circostante: il ciclo naturale "notte - giorno" della flora e fauna è profondamente



mutato. Il ciclo della fotosintesi clorofilliana, che le piante svolgono nel corso della notte, subisce alterazioni dovute proprio ad intense fonti luminose che, in qualche modo, "ingannano" il normale oscuramento. Gli effetti più eclatanti si hanno nei riguardi delle migrazioni degli uccelli che possono subire "deviazioni" proprio per effetto dell'intensa illuminazione delle città, delle farfalle notturne che si vedono irrimediabilmente attratte dai corpi illuminanti, I pipistrelli che vedono alterate le condizioni del loro habitat oltre che della loro catena alimentare; gli animali notturni in genere.

*Tra le rossastre nubi
Stormi d'uccelli neri,
Com'esuli pensieri,
Nel vespero migrar."*

Giosue' Carducci

SICUREZZA DEL VOLO E STRADALE

Gli stormi attratti dalle luci di un aeroporto, possono causare problemi nelle operazioni di volo, ma anche in città l'aumento dei volatili che deviano a causa dell'illuminazione artificiale le proprie rotte migratorie, rappresentano un problema anche per la sicurezza stradale e pedonale nelle città oltre che per la stabilità di essenze arboree (si ricordi il recente crollo di un pino all'EUR per l'eccessivo carico di volatili



presenti sui rami), anche per lo stato del manto stradale.

SANITARIO

Nell'uomo i riflessi sono fisiologici e psichici; la troppa luce o la sua diffusione in ore notturne destinate al riposo provoca vari disturbi. È stata dimostrata una minore produzione di melatonina (ormone per la difesa immunitaria) in persone che lavorano la notte con forte illuminazione artificiale.



RISPARMIO ENERGETICO

L'illuminazione pubblica e privata ha una grossa percentuale che viene inviata, senza alcun senso, direttamente verso il cielo. Una corretta progettazione, disposizione e scelta delle tecnologie di illuminazione e dei corpi illuminanti è stato dimostrato che comporterebbe un notevole risparmio energetico, non a caso il Ministero dello sviluppo economico, nell'ambito di disposizioni

europee (NEEAP), ha emanato nel 2007 un piano per il risparmio energetico che contempla molte azioni rivolte alla diminuzione dell'inquinamento luminoso.

CIRCOLAZIONE STRADALE

Un altro evidente effetto negativo di una smodata e scorretta dispersione di luce, correlato con la sicurezza stradale, è l'inquinamento ottico oltre che l'abbagliamento. L'utilizzo di insegne luminose in posizioni sbagliate è dimostrato che rappresentano una distrazione per chi è alla guida di autoveicoli. Si fa presente che non a caso nel Codice della Strada si vieta l'uso di fari, di sorgenti e di pubblicità luminose che possono produrre abbagliamento o distrazione agli automobilisti.

INQUINAMENTO OTTICO

Il disturbo provocato da una sorgente luminosa su un elemento che non rientra tra quelli che deve illuminare, ad es. il lampione che illumina a giorno la camerata di un ospedale impedendo il riposo ai pazienti (come accadeva nel film "Viaggio in barca a vela contromano").

PIANIFICAZIONE URBANISTICA

Il disturbo creato dall'eccesso di illuminazione ha determinato l'esigenza legislativa di pianificare gli insediamenti potenzialmente inquinanti, introducendo un ulteriore vincolo per la pianificazione urbanistica del territorio.

Incentivazione auto: i costi esterni evitati dal provvedimento

DECRETO LEGGE DEL 10 FEBBRAIO 2009, N. 5

DI ANDREA MOLOCCHI*

Nel presente articolo si effettua una valutazione di massima dei costi esterni evitati (benefici esterni per la collettività) dal provvedimento di incentivazione della domanda nel settore auto, di cui al Decreto Incentivi (DL 10 febbraio 2009, n. 5).

Innanzitutto una premessa: questa valutazione non rappresenta affatto un'analisi costi/benefici completa del provvedimento, ma fornisce solo una stima (di massima) di una voce importante, ma spesso dimenticata o comunque non quantificata in sede di valutazione costi/benefici sociali: i costi esterni evitati dei trasporti (in sostanza: i benefici del provvedimento per minori emissioni, rumore, incidenti e congestione).

In sede di analisi costi-benefici, le voci di costo esterno evitato qui stimate vanno sommate agli altri benefici sociali (benefici macro-economici dell'incremento di domanda di auto, minori oneri statali per cassa integrazione, ritorni di maggior gettito IVA e altre tasse auto) e ai costi sociali (oneri diretti del bonus per lo Stato) in un quadro contabile comune.

Per quanto riguarda i costi esterni della produzione e dello smaltimento, bisogna ricorda-



re che sono sacrifici intrapresi a fronte di benefici economici e occupazionali, generalmente contabilizzati nell'ambito dei "benefici macro-economici". Qualora il suddetto schema contabile non comprenda una valorizzazione di quest'ultimi, sarebbe scorretto inserire invece i costi esterni delle corrispondenti attività.

Per esigenze di semplicità (stima di massima), la mia analisi si concentra sulla misura di incentivazione (fra le varie contenute nel Decreto) più importante sotto il profilo degli effetti sul parco circolante (nuovi acquisti e demolizioni): quella che incenti-

va con 1500 euro la rottamazione di auto Euro 0, 1 o 2 ante fine 1999 mediante acquisto di euro 4 o 5, purché con emissioni di CO2 inferiori a 130 g/km se auto diesel e < 140 g/km se auto a benzina. In base alle stime di Promotor, le auto che usufruiranno dell'incentivo sono circa 500.000, ma quelle indotte all'acquisto dal provvedimento - in aggiunta alla naturale tasso di acquisto che avverrebbe comunque anche in questa fase di crisi- sono circa 300.000.

La base di riferimento su cui condurre il calcolo dei minori costi esterni indotti dal provvedimento è quindi quest'ultima.

Le 5 principali categorie di esternalità su cui convergono tutti gli studi sono:

- ▼ i costi esterni della congestione (che conta per il 50-70% dei costi esterni totali, anche perché negli ultimi dieci anni la congestione è in continuo aumento, così come le emissioni di CO₂ del parco circolante, mentre le altre categorie di costo esterno sono in tendenziale riduzione);
- ▼ i costi esterni degli incidenti;
- ▼ emissioni di gas serra (effetti globali);
- ▼ emissioni di inquinanti con effetti locali/regionali;
- ▼ rumore.

I calcoli della presente valutazione (fase di esercizio dei veicoli) sono effettuati prendendo come riferimento i risultati di costo esterno medio (differenziati per varie categorie di autovetture e di esternalità) contenuti nel manuale della Commissione per la valutazione dei costi esterni dei trasporti.

Il provvedimento di rottamazione *con limite di CO₂/km* ha effetti positivi per tutte le categorie citate, ma va detto subito che la congestione è -inaspettatamente alle attese dell'opinione pubblica e forse involontariamente rispetto alle finalità dei decisori- la sfera che gode dei benefici maggiori.

Infatti, i costi esterni medi della congestione possono ridursi per l'effetto di riduzione delle dimensioni (superficie media) delle auto sostituite, in quanto le auto sotto la soglia dei 130g (diesel) o 140g (benzina) di CO₂/km ricadono maggiormente entro una specifica fascia di mercato e sono molto più piccole della media delle auto vendute: un rapporto che - dati alla mano sulle dimensioni medie delle auto vendute in Europa - può essere quantificato in circa il 76% (6,9 mq contro 9,0 mq).

Dato che il costo esterno medio della congestione delle auto (parco circolante europeo) è di

circa 17,5 cent euro/km, le nuove auto vendute che rispettano la soglia di CO₂ avranno un costo esterno della congestione di 13,5 cent/km, essendo rispettivamente responsabili per il congestionamento delle infrastrutture utilizzate per l'appunto nel rapporto fra superfici occupate di 0,76 a 1.

A parità di altre condizioni il delta di beneficio della sostituzione con auto più piccole è quindi di 4 cent/km. Non dimentichiamo che i costi esterni marginali della congestione diventano significativi quando la congestione è elevata, cioè soprattutto nelle situazioni di coda, dove la superficie dei veicoli diventa il fattore chiave della congestione: ce lo insegnano le due ruote, che generalmente riescono a sfuggire anche a questo tipo di congestione in virtù della scarsa superficie utile occupata.

Per quanto riguarda gli incidenti, anche se il nostro sistema per la sicurezza stradale è talmente carente che non offre nemmeno stime sui minori costi esterni dell'incidentalità attribuibili all'innovazione tecnologica e alle ridotte dimensioni/massa dei veicoli, si può ipotizzare uno scostamento fra auto medie di dieci anni fa e auto di piccole dimensioni di oggi di circa il 20%, cioè un range del 10% intorno al costo esterno medio degli incidenti dovuti alle auto passeggeri in Italia, stimato in circa 2,3 cent/km: il delta di beneficio per minori incidenti sarà quindi di 0,4 cent/km (2,1 cent se auto nuove - 2,5 cent se vecchie).

Veniamo agli effetti desiderati, riguardanti la CO₂ e le emissioni inquinanti.

Per la CO₂, dato che le auto vendute in Italia nel 1999 avevano emissioni medie (all'omologazione) di 177 g CO₂ /km, il delta è di 42g rispetto ai 135 g delle auto incentivate nel 2009 (media fra i due limiti previsti per l'incentivazione) (circa -25%). I costi ester-

ni della CO₂ passerebbero mediamente - a parità di classe di cilindrata, e qui si assume quella media- da 0,6 cent/km a 0,45 cent (auto a benzina) e da 0,5 cent/km a 0,37 cent (auto diesel); anche in questo caso bisognerebbe assumere una tendenziale riduzione delle cilindrate nella sostituzione (da fascia media a piccola), per cui pare ragionevole arrotondare a 0,2 cent/km di delta costo esterno (beneficio di CO₂).

Inquinanti locali/regionali (PM, SO₂, NO_x, VOC): la sostituzione di Euro 0,1,2 con Euro 4/5 comporta benefici quantificabili in circa 0,8 cent/km (assumendo un 50% diesel e 50% benzina per semplicità di calcolo del valore medio), e precisamente: - 0,8 cent/km se benzina (da 0,9 a 0,1 cent/km) - 0,9 euro/km se diesel (da 1,4 a 0,5 cent/km).

Nel caso del rumore sarebbe opportuno stimare gli effetti di riduzione del rumore da rotolamento derivanti dalla riduzione di peso delle auto sostituite (media del peso delle auto rottamate rispetto alla media del peso auto incentivate, probabilmente molto più basso), ma dato che il costo esterno medio del rumore delle auto passeggeri è inferiore a 0,5 cent/km, in questa sede si può omettere la considerazione quantitativa di questo effetto.

Quindi, facendo le somme sulle cinque categorie di esternalità, si ottiene un beneficio di 5,4 cent/km: si passa dai 22,2 cent/km dei veicoli rottamati a 16,8 cent/km dei veicoli a basse emissioni oggi acquistati con gli incentivi.

A parità di percorrenze annue (10.000 km anno) e moltiplicando per le sostituzioni indotte (300.000 auto in più del tendenziale), si ottiene un beneficio esterno di 540 euro l'anno per ogni auto e di circa 160 milioni di euro l'anno nel complesso del parco circolante (la cui struttura vede molte meno auto vecchie e più auto nuove rispetto allo sce-

nario senza intervento).

Più precisamente:

- in assenza di incentivi, i benefici derivanti dalla naturale sostituzione del parco sarebbero circa 235 M di euro
 - con l'ammodernamento del parco derivante dagli incentivi, tali benefici sarebbero incrementati a circa 395 M di euro
- I 160 milioni di benefici/anno del provvedimento vanno quindi intesi come un forte incremento (+68% nel primo anno) del "naturale" saldo positivo dei benefici derivanti dall'ammodernamento graduale del parco.

Il calcolo del beneficio non finisce qui. In assenza di incentivi alla rottamazione, le auto vecchie avrebbero circolato ancora per qualche anno. Il provvedimento agisce anticipando la fuoriuscita dal parco circolante di 300.000 unità in aggiunta al tasso naturale di rottamazione. La durata del beneficio associata ai costi esterni evitati della fase di esercizio può essere quantificata ricorrendo all'analisi del ciclo di vita dell'auto.

C'è uno studio del 2000 che affronta la questione in maniera molto dettagliata. S'intitola "Produzione, esercizio e smaltimento dei veicoli. I costi ambientali e sociali" edito da Franco Angeli (di P.L. Lombard e A. Molocchi); questo studio ha applicato la metodologia di analisi ambientale del ciclo di vita (LCA) ai mezzi di trasporto, integrandola con la valutazione dei costi esterni.

Sulla base di un'analisi statistica dell'andamento del parco circolante, delle rottamazioni e immatricolazioni, la vita media dell'auto in Italia è risultata di 14,7 anni. Ipotizzando che la vita media delle auto rottamate che usufruiscono dell'incentivo è di 10 anni (ipotesi ragionevole, visto che anche nel 2007 e 2008 era in vigore un bonus, che aveva già "svecchiato" il parco), si può stimare che l'effetto di costo

esterno dell'incentivo associato alla fase di circolazione duri mediamente 4,7 anni.

Il beneficio annuo va quindi moltiplicato per la durata media del periodo di vita evitato dalla rottamazione: 160 milioni * 4,7 anni = circa 750 milioni euro.

Veniamo a questo punto all'obiezione qualitativa tipicamente portata: "Gli incentivi alla rottamazione aumentano i costi esterni della produzione e dello smaltimento dei veicoli, compensando i benefici della sostituzione".

Questa obiezione non può diventare ideologia. Va affrontata coi numeri. Sempre lo stesso studio citato in precedenza affronta la questione in maniera molto dettagliata, partendo dai materiali delle autovetture e basandosi sui dati contenuti nei rapporti ambientali delle case di produzione (oltre a quelli sui cicli di smaltimento /riciclaggio del settore). Come detto, lo studio ha applicato la metodologia di analisi ambientale del ciclo di vita (LCA) ai mezzi di trasporto, integrandola con la valutazione dei costi esterni. Tuttavia le metodologie di valutazione monetaria applicate non sono perfettamente comparabili con quelle oggi adottate (vedi Manuale della Commissione), per cui non è possibile utilizzare i risultati di questo studio tout court, ma vanno aggiornati o adattati al 2009.

Lo studio conclude che, riportati al 100% i costi esterni del ciclo di vita di un'auto prodotta nel 1997:

- 3,0% sono attribuibili alla produzione dell'auto (costi esterni da spalmare su tutti i km della vita media auto: mediamente 0,2 punti % per ogni anno di vita¹;
- 1,4% al suo smaltimento (0,1 punti % per ogni anno di vita);
- 95,6% all'esercizio dei veicoli (6,5 punti % per anno).

Questo significa che dei circa

22,2 cent euro/km di costi esterni riferiti alla fase di esercizio delle auto prodotte nel 1997, solo il 5% circa sono attribuibili alle fasi di produzione e smaltimento.

Veniamo ora alle auto prodotte e vendute oggi, per le quali si è costretti ad effettuare una stima aggiornando al 2009 i dati dello studio citato (calcolati per il 1997).

Scontando la riduzione di costo esterno medio (esercizio del parco circolante) che si è verificata nel periodo che va dal 1997 ad oggi per alcune categorie (del 75% circa dei costi esterni dell'inquinamento, del 25% per costi degli incidenti e di meno del 20% per le emissioni di CO₂), e tenendo conto della loro struttura % sui costi esterni dell'esercizio nel 1997, si ottiene una riduzione complessiva dei costi esterni medi dell'esercizio del 20% rispetto al 1997. Senza considerare eventuali miglioramenti ambientali nelle fasi di produzione e smaltimento, questo significa che nel 2009:

- i costi esterni della fase di produzione ammontano a circa il 3,6% dei costi esterni del ciclo di vita;
- i costi esterni dell'esercizio nel medesimo arco di vita pesano per il 94,7% (6,4 punti % per ogni anno di esercizio);
- i costi esterni ambientali dello smaltimento secondo il mix di settore (smaltimento a discarica, valorizzazione energetica e per la quota di materiali riciclabili) ammontano all'1,7%.

I costi esterni delle fasi a monte e a valle del ciclo di vita (fasi di produzione e di smaltimento) delle auto prodotte nel 2009 ammontano quindi al 5,3% dei costi esterni del ciclo di vita (5,6% riferiti ai costi della sola fase di esercizio).

Sono pochi o tanti? Non sono trascurabili, ma sono costi esterni complessivamente limitati. Infatti, essi corrispondono comunque all'80% circa dei costi esterni di un solo anno di uso dell'auto



(non sono quindi trascurabili), ma complessivamente corrispondono ad un diciottesimo circa dei costi esterni nell'arco di vita (sono costi ambientali da considerare e contenere nel quadro di una riduzione dei costi esterni a partire dalle aree dove c'è un maggiore potenziale di riduzione, cioè nella fase di esercizio).

In termini chilometrici (costi esterni/km), assumendo parità di percorrenze medie annue, tali % non cambiano.

Riepilogando, in aggiunta ai 16,8 cent euro/km che abbiamo complessivamente sopra stimato per i costi esterni riferiti alla fase di esercizio delle auto nuove acquistate con la rottamazione nel 2009 (e che comportano 5,4 cent/km di differenziale di costo esterno rispetto alle auto rottamate), quelli in linea di massima attribuibili alle fasi di produzione e smaltimento delle stesse auto sono solo 0,94 cent/km (5,6% dei costi esercizio).

Approssimativamente, questo dovrebbe già rispondere alla tesi "Gli incentivi alla rottamazione aumentano i costi esterni della produzione e dello smaltimento dei veicoli, andando a compensare i benefici dell'esercizio dei

veicoli", smascherandone la sua natura ideologica, non comprovata da conti più precisi: i benefici ottenuti nella fase di esercizio dei veicoli risultano infatti 6 volte maggiori rispetto ai costi ambientali indotti nelle fasi up e downstream.

Numericamente, tuttavia il conto dei costi esterni della produzione e dello smaltimento va precisato meglio nell'ottica del ciclo di vita.

Il provvedimento di rottamazione ha l'effetto di ridurre la vita media dei veicoli, anticipando i tempi "naturali" di uscita dal parco per 300.000 veicoli (circa 1% del parco circolante). Dato che potranno essere rottamati con incentivo i veicoli con più di 9 anni di età e che il provvedimento 2009 viene dopo 2 anni di incentivi analoghi, possiamo assumere 10 anni come vita media, e quindi calcolare una riduzione media di 4,7 anni della vita di veicoli (che altrimenti avrebbero circolato con relativi maggiori costi esterni).

I costi esterni della produzione e smaltimento dei veicoli rottamati possono essere ammortizzati in soli 10 anni invece che 14,7: questo significa un incre-

mento imprevisto del 50% circa (a consuntivo e non previsto in uno scenario senza intervento) dei costi esterni chilometrici di queste due fasi per le auto oggi rottamate: da 1,2 cent/km su 14,7 anni a 1,8 cent su 10 anni. Detto in altri termini, il provvedimento comporta la contabilizzazione in un solo colpo dei costi esterni unitari della produzione/smaltimento (calcolati in base alle percorrenze di 14,7 anni) per i restanti 4,7 anni di ammortamento inizialmente previsti. Questo significa un esborso complessivo per la collettività in un solo colpo pari a 175 milioni di euro per le 300.000 unità rottamate.

Va precisato che l'incentivo alla rottamazione aumenta le vendite senza aumentare il parco circolante. Si tratta di vendite che, in uno scenario senza intervento, sarebbero comunque occorse in pari numero (ma con maggiori costi esterni, a causa delle ben diverse caratteristiche dimensionali e di CO₂/km degli acquisti "naturali")² con la naturale sostituzione del parco circolante, quindi mediamente fra 4,6 anni.

Pertanto, per evitare doppie contabilizzazioni, non vanno conteggiati i costi esterni della produzione e dello smaltimento delle maggiori auto vendute: essi si verificherebbero comunque in futuro, seppur in tempi ritardati.

Possiamo a questo punto tirare le somme del saldo costi-benefici fra fase di esercizio e fasi up-downstream, e calcolare i benefici netti del provvedimento:

- Benefici della fase di esercizio: 750 milioni euro;
- Costi esterni delle fasi di produzione e smaltimento: 175 milioni di euro.

Benefici netti del provvedimento (soli costi esterni): 575 milioni di euro, distribuiti sui 4,7 anni di durata media dei benefici (122 milioni l'anno).

1) I costi esterni della produzione e smaltimento delle auto prodotte nel 1997 (4,4% complessivamente rispetto a quelli del ciclo di vita) incidono per il 68% dei costi esterni di un anno di esercizio (6,5% del ciclo di vita).

2) Va notato che, rispetto alla media del venduto del 2009, le auto che usufruiscono degli incentivi presentano costi esterni della produzione del 20% inferiori (0,9 cent contro 1,2 cent), un effetto da attribuire ai minori materiali.

Emissioni inquinanti e moleste

IL PROBLEMA INTERPRETATIVO DELL'ART. 674 C.P.

DI AVV. MASSIMILIANO PASSALACQUA*

L'art. 674 c.p. dispone che "chiunque getta o versa, in un luogo di pubblico transito o in un luogo privato ma di comune o altrui uso, cose atte a offendere o imbrattare o molestare persone, ovvero, nei casi non consentiti dalla legge, provoca emissioni di gas, di vapori o di fumo atti a cagionare tali effetti, è punito con l'arresto fino ad un mese o con l'ammenda fino a Euro 206".

La norma succitata è stata introdotta precipuamente con lo scopo di apprestare tutela penale a tutta una serie di fenomeni molto fastidiosi e nocivi per la salute umana, ma che non trovavano tempestiva o adeguata considerazione da parte del legislatore.

Il campo di intervento privilegiato dell'art. 674 c.p. è tradizionalmente rappresentato dal fenomeno delle emissioni inquinanti in atmosfera originate da attività industriali; particolare importanza assume la seconda parte della norma in commento, nella parte in cui sanziona le emissioni di gas, vapori o di fumi dannosi e molesti per l'incolumità pubblica, che risulta per l'appunto essere il bene giuridico tutelato dalla disposizione legislativa in commento.

L'incolumità pubblica si identifica tradizionalmente con l'insieme di tutte le condizioni garantite dall'apparato normativo che riguardano la sicurezza della vita, dell'integrità fisica e della sanità delle persone in genere.

Parimenti, nel concetto di "molestia" vengono fatte rientrare tutte quelle situazioni di disagio, fastidio, disturbo e comunque turbamento della tranquillità e della quiete che producono un impatto negativo, anche psichico, sull'esercizio delle normali attività quotidiane di lavoro e di relazione.

Anteriormente all'emanazione della prima legge antimog nel 1966 (Legge 615/1966), l'art. 674 c.p. ri-

sultava essere l'unico mezzo di difesa contro le forme di inquinamento atmosferico.

Gli interventi normativi di settore sul finire degli anni '90 con il D.P.R. 203/1988 e recentemente con il D.lgs. 152/2006, non hanno scalfito la vitalità della disposizione penal-codicistica e la sua vocazione di tutela primaria al bene della salute pubblica, contro attività inquinanti legate alle emissioni di origine industriale.

Proprio per quello che attiene a quest'ultima tipologia di inquinamento la giurisprudenza si è costantemente pronunciata per una piena compatibilità a titolo di concorso della contravvenzione in esame con la normativa speciale succitata, segnatamente con l'art. 20 della L. 615 del 1966 e successive modifiche del D.P.R. 203/1988 e D.lgs. 152/2006.

Giustappunto, tale indirizzo è corroborato dalla diversità dei beni giuridici tutelati dalle due norme e dalla loro diversità strutturale: la contravvenzione codicistica è posta a specifico presidio della pubblica incolumità, mentre la finalità diretta ed immediata della normativa di settore sembra essere la salvaguardia dell'ecosfera da emissioni inquinanti (qualità dell'aria in sintesi), unitamente - in via mediata - alla preservazione della salute umana dagli effetti nocivi, che tali emissioni possono provocare nel medio/lungo periodo.

È importante ribadire però, che se da un lato non vi sia margine di incertezza in ordine alla idoneità ad "offendere" dell'emissioni inquinanti, quali possono essere quelle originate dalle attività industriali *latu sensu*, dall'altro è opportuno precisare che l'art. 674 c.p. contempla un'ipotesi contravvenzionale di pericolo, quindi non è necessario che si verifichi un effettivo nocumento alle persone, essendo sufficiente la sola attitudine concreta delle emissioni ad offendere o molestare.

Valutando attentamente il tenore letterale della seconda parte dell'art. 674 c.p. ed i suoi collegamenti con la normativa di settore, sorge un pro-

blema interpretativo di difficile soluzione, relativo al tenore semantico dell'inciso *"nei casi non consentiti dalla legge"*.

Il dibattito si sviluppa principalmente rispetto a tutte le emissioni derivanti dallo svolgimento di attività che trovano la loro disciplina nella L. 615/1966 e nel D.P.R. 203/1988 (ora regolate dall'art. 267 e ss. del D.lgs. 152/2006).

Un primo orientamento riparte dalle considerazioni testè evidenziate con riferimento alla configurabilità del concorso tra l'art. 674 c.p. e la normativa specialistica di settore, pronunciandosi nel senso che le disposizioni in esame operano su due piani autonomi e distinti.

Secondo tale indirizzo, l'art. 674 c.p. costituirebbe diretta attuazione dell'art. 32 della Costituzione pertanto, le emissioni per essere consentite devono rispettare il limite di tollerabilità rispetto ai beni costituzionalmente tutelati della salute umana e dell'ambiente.

Partendo da queste premesse la giurisprudenza ha individuato quale logico corollario di questa impostazione l'art. 844 c.c. il quale recita che *"il proprietario di un fondo non può impedire le immissione di fumo o di calore, le esalazioni, i rumori, gli scuotimenti e simili propagazioni derivanti dal fondo del vicino, se non superano la normale, avuto anche riguardo alla condizione dei luoghi"*.

A tal proposito, la Cassazione ha sempre ribadito che nell'espressione *"casi non consentiti dalla legge"* rientrano non solo le ipotesi espressamente vietate dalla legge, ma financo quelle non consentite dall'art. 844 del codice civile.

Pertanto, nell'inciso in commento possono essere pacificamente ricompresi i casi in cui vi è il superamento delle soglie di emissione fissate dalla normativa di settore, ma che – anche nei casi di attività esercitata attraverso il rilascio di regolare titolo amministrativo abilitante e nel rispetto dei limiti tabellari imposti dalla normativa speciale – la contravvenzione è pur sempre configurabile alla stregua dei criteri civilistici; ciò in quanto la natura giuridicamente molesta non può ritenersi esclusa per il solo fatto che sia inferiore ai limiti massimi di tolleranza fissati dalla legge.

Dall'anno 2000 tuttavia, la Cassazione ha modificato sostanzialmente il suo orientamento sul punto, asserendo che *"non basta l'affermazione che le emissioni siano astrattamente idonee ad arrecare fastidio, ma è indispensabile la puntuale e specifica dimostrazione che esse superino gli standards fissati dalla legge, mentre quando le emissioni pur essendo contenute nei limiti di legge, abbiano arrecato o arrechino concretamente fastidio alle persone, superando la normale tollerabilità, si applicheranno le norme di carattere civilistico contenute nell'art. 844 c.c."*.

Da tale pronuncia si evince dunque che non sarebbe configurabile il reato contravvenzionale ex art. 674 c.p. nel caso in cui le emissioni in atmosfera

provengano da un'attività regolarmente autorizzata e siano inferiori ai limiti tabellari previsti dalle leggi speciali in materia di inquinamento atmosferico.

Si sostiene che l'art. 844 c.c. sia diretto a tutelare un interesse diverso rispetto a quello proprio della fattispecie in esame e più in particolare posto a garanzia del libero godimento della proprietà privata, destinato in definitiva a proteggere interessi di natura individuale e privatistica e non la pubblica incolumità posta a fondamento della contravvenzione ex art. 674 c.p.

Il dibattito è stato ripreso con una sentenza del settembre 2008, relativa al presunto inquinamento elettromagnetico provocato da Radio Vaticana.

La Corte di Cassazione Sez. III, ebbe a precisare che l'art. 674 c.p., non si riferisce a due ipotesi distinte, ma ad un solo reato di cui la seconda ipotesi non sarebbe che specificazione della prima.

In tal modo, tutte le fattispecie previste dalla contravvenzione in oggetto rientrerebbero in un'unica ipotesi di reato, che non sarebbe configurabile nel caso di emissioni provenienti da attività regolarmente autorizzate o da attività previste e disciplinate da atti normativi speciali e purché siano contenute nei limiti tabellari previsti dalla legge speciale.

Quindi l'elemento imprescindibile, per poter addivenire ad un giudizio di responsabilità ai sensi dell'art. 674 c.p. è rappresentato dal superamento degli standard previsti dalle prescrizioni di settore.

Anche se quest'ultimo sembra essere l'indirizzo interpretativo dominante, nei tribunali italiani non di rado si registrano sentenze di segno opposto, che si rifanno all'orientamento tradizionale.

Precisamente tali pronunce riprendono l'assunto che l'esistenza di una regolare autorizzazione amministrativa a svolgere un'attività non è da sola sufficiente per escludere il reato di cui si tratta, laddove l'esercizio dell'attività superi i limiti della più *"stretta tollerabilità"* e non siano state adottate le misure idonee per evitare le esalazioni moleste, per cui possiamo asserire che la tutela civilistica contro le emissioni intollerabili non solo non esclude la tutela penalistica di cui all'art. 674 c.p., ma ponendo uno specifico divieto ne costituisce il presupposto stesso.

Sulla scorta delle predette osservazioni si spera in chiarimenti urgenti e puntuali dalla Cassazione a Sezioni Unite volti a salvare l'incisività della disposizione di cui all'art. 674 c.p. la quale, ad oggi, pare essere fra le poche disposizioni che attraverso lo scudo della tutela penalistica, ponga la salute delle persone al riparo da fenomeni inquinanti e molesti quali possono essere le emissioni provocate da attività produttive.

*** SPECIALISTA IN LEGISLAZIONE AMBIENTALE**
Studio Legale P&S - Ecoavvocati



Earth Day

22 APRILE - GIORNATA MONDIALE DELLA TERRA

Si è celebrata in 174 Paesi la quarantesima edizione dell'Earth Day, la Giornata mondiale della Terra. L'Assemblea generale dell'Onu ha approvato una proposta per intitolare il 22 aprile alla Giornata della Madre Terra, accogliendo per acclamazione la proposta del presidente della Bolivia, Evo Morales.

“È arrivato il momento di riconoscere che la Terra non ci appartiene, ma siamo noi che apparteniamo alla Terra”, ha affermato il primo capo di Stato indigeno del Paese sudamericano.

Quest'anno la ricorrenza è stata fatta coincidere con la riunione a Siracusa dei ministri dell'Ambiente del G8. L'auspicio, ha spiegato Stefania Prestigiacomo aprendo i lavori, è che l'Earth Day “sia ogni giorno”. “Mi auguro che questa sia un'ottima occasione per celebrare la Terra e per prendere un impegno per costruire un futuro più sicuro, più sano e pulito per tutti noi”.

L'Earth Day nato il 22 apr-

le del 1970 in Usa, ha celebrato quest'anno la 39/ma edizione ed è diventato ormai un avvenimento internazionale per la salvaguardia dell'ambiente e per la promozione di uno sviluppo sostenibile.

LE INIZIATIVE DELLA GIORNATA

Il presidente Usa Barack Obama ha celebrato l'Earth Day, in Iowa dove punterà i propri sforzi nella promozione delle energie alternative.

In quest'occasione ha confermato l'impegno degli Stati Uniti per la riduzione delle emissioni di gas serra e ha chiesto agli americani qualche piccolo cambiamento nel loro stile di vita per migliorare l'ambiente.

“Il cambiamento climatico rappresenta un test molto serio per l'intera umanità, ma è anche un'opportunità di grande innovazione” - ha detto Obama in un testo scritto distribuito alla stampa in Iowa. “Semplici cittadini e

istituzioni possono piantare alberi, usare lampadine a basso consumo, guidare macchine efficienti che consumino meno carburante ed insegnare ai giovani a preservare l'ambiente”.

Per celebrare l'Earth Day 2009 a Roma è tornato in piazza Nat Geo Music con un concerto gratuito organizzato dal National Geographic a Piazza del Popolo. Protagonisti di Nat Geo Music Live Ben Harper ed i Relentless 7, gli italiani Subsonica, e gli ospiti internazionali Nneka e Bibitang.

“Speriamo che la celebrazione di questa giornata stimoli i governi ad attuare politiche virtuose tese a limitare le aggressioni che l'umanità perpetra contro il Creato. Il nostro invito è quello di cogliere questo appuntamento per valutare, tutti assieme, quale sia lo stato di salute della Terra e cosa possiamo fare noi tutti per migliorare le sue condizioni”. Lo ha detto Fulco Pratesi, presidente onorario del Wwf Italia.

Pâs



Pace: tra le montagne del Friuli Venezia Giulia.

Benvenuti in Friuli Venezia Giulia. Dove l'inverno è ancora una stagione di neve e silenzio da vivere su lunghe piste, sicure e attrezzate, ma lontane dalla folla. Dove lingue e dialetti diversi vi parlano al cuore, e i popoli e le culture si incontrano. Dove siete ospiti di una terra vera, fra gente unica che vi conquista.

| N. Verde 800 016044 | www.turismo.fvg.it



**FRIULI
VENEZIA
GIULIA**

Ospiti di gente unica



Ravenna 2009, festival/evento su rifiuti, acqua ed energia

ORGANIZZATO DA LABELAB, È GIUNTO ALLA SECONDA EDIZIONE E PRENDERÀ IL VIA IL 30 SETTEMBRE 2009

Dopo il grande successo di pubblico e mediatico dell'edizione 2008, labelab propone l'edizione 2009 dell'evento su rifiuti, acqua, energia e sviluppo sostenibile.

Il format sarà simile, con un grande festival/mostra/fiera "in piazza" e tre giorni di incontri di tipo formativo-informativo dedicati alle tematiche tecnico-economiche.

Perchè parlare ancora di rifiuti/acqua/energia? Perchè si tratta di sfide e di evoluzioni che la collettività e le municipalità non possono trascurare, perchè - in attesa della cosiddetta "terza rivoluzione industriale" - ha ancor più senso discutere di sviluppo sostenibile proponendo "casi di studio" e "buone pratiche", sfruttando e amplificando quel binomio di successo, sperimentato nell'edizione 2008, tra città/centro storico/territorio e tematiche ambientali.

La tre giorni di Ravenna prevede diversi momenti di incontro caratterizzati da tematiche e livelli di approfondimento differenziati. In particolare, sono previsti:

➤ **Una Conferenza.** È il momento di avvio di tutta l'iniziativa. Rappresenta l'evento principale della

tre giorni, con esperti nazionali e internazionali ad introdurre i temi principali;

➤ **labMeeting.** Si tratta di veri e propri momenti formativi e di approfondimento relativi a tematiche di interesse per operatori, professionisti, enti locali, svolti con l'ausilio di software dedicati e case-studies;





- ▼ **Workshop.** Costituiscono momenti di dialogo tra esperti del settore;
- ▼ **Eventi culturali.** Ricerca, conoscenza, innovazione, arte e la cultura intesa come terreno ideale dal quale far partire un nuovo modo di pensare, agire e di comunicare. Le opere di artisti, le innovazioni delle aziende, le nuove forme di comunicazione sono alla base della proposta degli eventi culturali.

L'evento è organizzato da **labelab** (www.labelab.com), il laboratorio per la gestione dei rifiuti, dell'acqua, dell'energia, operante dal 2001 nel settore dei servizi pubblici locali con un team di 50 professionisti nazionali ed internazionali con esperienza decennale nel settore dei rifiuti, acqua, energia.



LABELAB

Labelab, il laboratorio per la gestione dei rifiuti, dell'acqua, dell'energia, opera dal 2001 nel settore dei servizi pubblici locali, raggruppa 50 professionisti operanti a livello nazionale con esperienza decennale nel settore dei rifiuti, acqua, energia. Le principali iniziative di labelab riguardano la realizzazione e gestione dei portali internet Rifiutilab (www.rifiutilab.it), Acqualab (www.acqualab.it) ed Energialab (www.energialab.it). Il progetto è nato con l'obiettivo di offrire un contributo all'innovazione del settore della gestione dei rifiuti, dell'acqua e dell'energia attraverso la condivisione della conoscenza e la creazione di una rete di tecnici (progettisti, gestori, fornitori di attrezzature e di servizi, comunità scientifica) diffusa su tutto il territorio nazionale ed internazionale. Le raccolte ed elaborazioni di dati, la diffusione delle informazioni permetteranno infatti il confronto, al fine dell'innovazione, dei settori. Il successo del sito www.rifiutilab.it (attivo dal settembre 2001) e degli altri portali, è testimoniato dall'elevato interesse degli addetti del settore e della comunità scientifica, dai quali viene considerato come lo strumento tecnico privilegiato per l'accesso alle informazioni in rete sui rifiuti.

Il modello "open content" adottato da labelab rappresenta un modello di diffusione delle idee non governato dalla commercializzazione; esso si può definire come "un contenuto, una conoscenza prodotta e/o acquisita e messa in condivisione all'interno di una comunità di settore non per fini di profitto ma con lo scopo di renderlo disponibile a ulteriori miglioramenti, distribuzione e confronti da parte di altri". Tutto ciò è possibile grazie a internet che, tramite le sue forme di comunicazione e aggregazione, permette di abbracciare contemporaneamente più ambiti territoriali e settoriali emancipando gruppi di persone accomunate dagli stessi ambiti di conoscenza, di interessi e/o problemi da risolvere. Alla base vi è lo stimolo di lavorare con gli altri confrontandosi e imparando continuamente.

Altra attività di rilievo a cura di labelab è la realizzazione e sviluppo di software innovativo per i settori rifiuti, acqua, energia.

Da poche settimane l'azienda dispone di un blog "corporate" (www.labelab.it/blog), che alimenta e stimola conversazioni sullo "sviluppo sostenibile".

CONTATTI

Gian Maria Brega - PR Manager - Labelab
 Mobile: +39 338 9020851
gmbrega@labelab.it
<http://www.labelab.com>

Imballaggi in legno: il settore resiste alla crisi e punta sulla qualità dei prodotti



Al terzo convegno nazionale dell'imballaggio in legno, organizzato da RILEGNO e CONSORZIO SERVIZI LEGNO SUGHERO a Roma lo scorso 3 aprile, erano presenti circa 150 operatori da tutta Italia, in rappresentanza di un settore che conta oltre 2.000 aziende, circa 2.720 tonn. di imballaggi di legno immesso al consumo e un volume di affari che sfiora 1.846.600.000 euro

Il mondo degli imballaggi in legno (pallet, cassette per la frutta, imballaggi industriali) affronta la crisi a testa alta e con ottimismo, puntando tut-

to sulla qualità dei prodotti, che costituiscono un pilastro fondamentale per la movimentazione delle merci in Italia e in tutto il mondo.

Con questo spirito si è concluso il **terzo Convegno Nazionale dell'imballaggio di legno**, promosso da Rilegno - il consorzio nazionale che coordina e promuove raccolta recupero e riciclaggio degli imballaggi in legno - e dal Consorzio Servizi Legno Sughero. L'incontro, che si è svolto lo scorso 3 aprile a Roma, ha registrato la presenza di circa 150 operatori da tutta Italia, in rappresentanza di un settore che conta oltre 2.000 aziende, circa 2.720 tonnellate di imballaggi di legno immesso al consumo e un volume di affari complessivo che sfiora 1.846.600.000 euro.

Nel corso del convegno le relazioni hanno fatto il punto sulle principali novità del settore. **Davide Paradiso**, del Consorzio Servizi Legno Sughero, ha

illustrato l'evoluzione della normativa internazionale ISPM 15, che illustra le misure fitosanitarie per il trattamento del legno in tutto il mondo. Su questo argomento è intervenuto anche **Bruno Faraglia**, del Comitato fitosanitario centrale del ministero delle risorse agricole alimentari e forestali, che ha riportato "in diretta" le ultime decisioni prese proprio in questi giorni dal Direttivo Internazionale della FAO riunito a Roma.

Maria Rosaria Milana, dell'Istituto Superiore della Sanità, ha riportato le valutazioni conclusive di una ricerca condotta in questi anni su oltre 500 cassette di legno a contatto con gli alimenti: la ricerca ha evidenziato una sostanziale assenza, nell'imballaggio in legno, di componenti che potrebbero rivelarsi nocive al contatto con il cibo.

Gli interventi successivi si sono soffermati sulle tre principali tipologie di imballaggi in legno: il giornalista **Luca De Nardo** ha offerto alcuni spunti interessanti legati al marketing delle cassette per l'ortofrutta, anche in relazione ai materiali concorrenti; **Roberto Gavardini**, del Comitato Tecnico Imballaggio Industriale del Consorzio Servizi Legno Sughero, ha delineato le linee guida per la produzione di imballaggi industriali in legno (casce, gabbie etc.); **Nicola Semeraro**, del Comitato Tecnico Epal, ha ribadito l'importanza della certificazione Epal sui pallet, le pedane per la movimentazione delle merci.

Marco Gasperoni, direttore generale di Rilegno, ha fornito i dati di raccolta e riciclo degli imballaggi in legno nel 2008 (ancora non definitivi): si parla di un 1.680.341 tonnellate di rifiuti di legno avviati a recupero, di cui 919.622 provenienti da imballaggi in legno: dai dati emerge che il 55,87% degli imballaggi immessi al consumo nel 2008 è stato avviato al recupero.

Gianmario Carniel, amministratore delegato del Cril, centro di ricerche sugli imballaggi e logistica, ha descritto le prove svolte dal centro per verificare le prestazioni del pallet di legno, con particolare riferimento al progetto PalOk, che prevede la produzione di pallet con uno specifico marchio avente l'indicazione del carico nominale.

Marco Sachet e **Plinio Iascone**, dell'Istituto Italiano Imballaggio, hanno presentato in anteprima una sintesi dei dati che saranno contenuti nell'importante *Dossier Imballaggi in Legno* di prossima pubblicazione, con approfondimenti sugli scenari futuri dei principali mercati di riferimento per il settore.

Nel corso del pomeriggio il dibattito è proseguito con un tavolo rotondo, che è stata un'occasione importante per sviscerare le criticità del sistema e confrontarsi in modo diretto e costruttivo. All'incontro, moderato da **Sebastiano Cerullo**, segretario generale di Assoimballaggi, sono intervenuti **Fausto Crema**, presidente Rilegno, **Ettore Durbia-**

no, presidente Consorzio Servizi Legno Sughero, **Giampiero Paganoni**, presidente Fedecomlegno, **Michele Ballardini**, coordinatore Comitato Tecnico FitOk e presidente Assoimballaggi, **Nicola Semeraro**, del Comitato Tecnico Epal.

"L'intero settore degli imballaggi in legno sta attraversando un periodo di difficoltà, legato non solo alla crisi globale che investe il mondo intero, ma anche alle piccole dimensioni delle aziende produttrici, che faticano a far fronte comune contro gli altri materiali, che rischiano di toglierci lo spazio vitale – ha commentato **Fausto Crema**, presidente di Rilegno. - Rilegno continua ad essere al fianco dei produttori di imballaggi in legno, per agevolare il ritiro e recupero del materiale: superate le difficoltà registrate nel 2008 nel ritiro legno a causa della grave crisi del settore del mobile, per il 2009 prevediamo una stabilizzazione dei rapporti, sia con i produttori che con le industrie del riciclo, a vantaggio dell'intero settore".

"La scelta di svolgere il convegno a Roma è stato un segnale importante per ribadire che siamo una associazione nazionale, che intende svilupparsi in maniera adeguata in tutta Italia e che non rappresenta solo il Nord - afferma **Ettore Durbiano**, presidente del Consorzio Servizi Legno Sughero. - Stiamo attraversando un periodo di crisi gravissimo, ma le aziende del nostro settore non fanno parte del mondo dell' economia di carta, sono luoghi di lavori concreti in cui è il lavoro il valore fondamentale, forze produttive che non devono restare intrappolate in una crisi dalle origini nella finanza virtuale. Il Consorzio Servizi Legno Sughero gestisce problemi di tutela dei marchi, di legalità del legno e di normative Fitosanitarie al servizio delle aziende, e sotto il controllo del Ministero delle Politiche Agricole e Forestali. Il Ministero ha riconosciuto il buon funzionamento del sistema, che è in continua evoluzione: per questo è fondamentale la comunicazione diretta con i produttori, per fare in modo che il sistema sia più facile per tutti e che porti ad una sempre maggiore qualificazione del prodotto imballaggio. Le iniziative concordate tra il Consorzio Servizi Legno Sughero e Rilegno, come questo convegno, possono portare a sinergie importanti per lo sviluppo dell'intero settore."

Il convegno è stato organizzato in collaborazione con: CNA Unione Produzione Legno Arredo, UNITAL Unione Industrie Italiane Arredi Legno, Confartigianato Legno Arredo, Assoimballaggi Federlegno-Arredo. Partner tecnico: CRIL Centro Ricerche Imballaggi Legno e Logistica. Media partner: E-Pack, Rimagazine.

Tutte le relazioni presentate al convegno sono disponibili all'indirizzo:
www.rilegno.org/_vti_g1_convegno.aspx?rpstry=1_
www.rilegno.org/_vti_g1_docHome.aspx_idC_16-rpstry_9_.shtml

Bilancio positivo per Ecomondo Russia

L'APPUNTAMENTO ANNUALE DI REPUBBLICA E SOMEDIA DEDICATO
AL MONDO DELL'ENERGIA



È positivo il bilancio di **ECOMONDO RUSSIA**, progetto fieristico dedicato alle imprese che operano nel settore dell'ambiente, organizzato da **Rimini Fiera** e svoltosi a Mosca dall'8 all'11 aprile scorsi nell'ambito della settima edizione del salone **TEK**, l'annuale manifestazione promossa dal Consiglio delle Federazioni Russe, dalla Duma di Stato, dai Ministeri dello Sviluppo Economico, delle Industrie e dell'Energia, delle Risorse Naturali, dello Sviluppo Regionale, dei Trasporti.

L'iniziativa, realizzata col supporto della **Regione Emilia Romagna** e in collaborazione con **Fairsystem**, la società di Rimini Fiera e Bologna Fiere per l'organizzazione e la gestione di fiere all'estero, ha visto protagoniste un gruppo di imprese italiane già protagoniste dell'edizione italiana di **ECOMONDO** (la cui 13a edizione si svolgerà a Rimini Fiera dal 28 al 31 ottobre 2009). I partecipanti hanno potuto incontrare i protagonisti della 'green economy' che sta velocemente crescendo nella federazione russa e dialogare con loro a tut-

to tondo di tutela ambientale. In particolare, ben 72 regioni della Federazione erano rappresentate al **TEK**.

"Ecomondo Russia - spiega **Simone Castelli, direttore business unit 2 di Rimini Fiera** - s'è ritagliata uno spazio all'interno di un percorso che il sistema russo sta consolidando in merito alla prevenzione ambientale. **TEK** sta crescendo e negli obiettivi dell'organizzazione spicca il trasferimento all'Expo Center, proprio per assecondare la necessità di maggiori spazi espositivi. In questa curva di crescita, **ECOMONDO RUSSIA**, con il fondamentale supporto della Regione Emilia Romagna, continuerà a svolgere il ruolo di supporto delle imprese italiane nel cogliere le preziose opportunità che si profilano in quei territori".

"Molto interesse - aggiunge **Alessandra Astolfi, project manager di Ecomondo Russia** - si è avvertito per la tecnologia italiana riguardante la costruzione di termovalorizzatori, visti i sette progetti in cantiere nella regione di Mosca, così come per il ciclo di recupero della plastica e la

depurazione di acque primarie, grazie all'intenzione delle autorità competenti di intervenire sulla profonda ristrutturazione delle reti".

Appuntamento centrale delle giornate di **TEK** ed **ECOMONDO RUSSIA**, la tavola rotonda "Energia e Ambiente" con l'intervento di **Corrado Clini**, direttore generale del Ministero dell'Ambiente italiano.

"Russia ed Europa - ha detto **Clini** - devono dialogare su un piano di reciproca convenienza sui temi dell'approvvigionamento energetico. La Russia ha risorse importanti, ma esauribili, mentre i paesi europei e l'Italia fra questi con una posizione di rilievo, detiene il know how per garantire efficienza al sistema della distribuzione. Bisogna superare l'idea che la dipendenza energetica sia una minaccia e ritrovare su questi temi un dialogo costruttivo e vantaggioso".

Alla tavola rotonda è intervenuta anche **Elisabetta Gardini**, parlamentare europea, la quale s'è soffermata sullo scambio di tecnologie a proposito di emission trading.



Se la tua domanda d'informazione è complessa,
la risposta è semplice. **AGI SOLUTION**

AGI Solution è il nuovo sistema per accedere via Internet all'informazione e ai contenuti multimediali di Agenzia Italia.

AGI Solution ti mette a disposizione oltre 1.000 notizie AGI al giorno e in più la tua personale rassegna stampa, sempre aggiornata. Ti permette di creare dossier storici. Ti avverte ogni volta che c'è una notizia di tuo interesse. Ti raggiunge ovunque sei, su PC e palmare.

Semplice, flessibile e personalizzabile, AGI Solution è la soluzione ideale per i professionisti dell'informazione e della comunicazione.

AGI Solution è un prodotto di Agenzia Italia: da oltre 50 anni l'informazione ai tempi del cambiamento.

AGI
Agenzia Italia

Per maggiori informazioni e per provare gratuitamente AGI Solution scrivi a provagisolution@agi.it.

www.agi.it

THE GREENING of IT

GREEN IT:
necessità o opportunità di business?


MILANO, 26 MAGGIO 2009
NH PRESIDENT, LARGO AUGUSTO, 10

PER INFO: SIMONA CLARIZIO - Tel. 06.84.54.12.54 - E-mail: sclarizio@businessinternational.it
Web: green-it.businessinternational.it

CODICE SCONTO (GIT09)* DA INSERIRE ONLINE SU: www.businessinternational.it (Area Information Technology)
€ 650 anziché € 1.100

*RESERVATO AI LETTORI "AMBIENTE.TV"

SPONSOR 

CON IL PATROCINIO 

MEDIA PARTNER

 Acquisti a
Sostenibilità

 ambiente.tv

 Bit
city

 computer
BUSINESS
ITALY

Serve un piano di salvataggio umano



Trilioni spesi per il salvataggio finanziario. Eppure, l'1% di questa cifra trasformerebbe la fame in speranza per 59 milioni di bambini che vanno a scuola a stomaco vuoto.

Pensaci.



Bastano 40 euro per sfamare un bambino per un intero anno scolastico.
La soluzione è anche nelle tue mani.
wfp.org/donate.